

Racconti e opinioni

lavoroesalute



Locandina
a pag. 64

I disastri del governo

Editoriale di Paolo Maddalena

Premierato Intervista al giurista **Pietro Adami** a cura di Alba Vastano



Prima che sia tardi a pag. 14

Sud alla deriva di Natale Cuccurese

SANITA' PUBBLICA

Spunti per la difesa del SSN di Vittorio Demicheli

Disabilità nella sanità pugliese di Ivana Palieri

Relazioni e salute mentale di Emanuela Bavazzano

inserto

**Veneto
la malasanità
leghista**



**Più di 1467
omicidi sul lavoro**
dal 1/1/23 al 31/12/23 da pag. 42

Firma la
Legge di
iniziativa
popolare



N. 18 / DICEMBRE 2023
SU LA TESTA
ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

INDICE a pag. 12

inserto
**Storia di una
mediatrice culturale**

di Marco Gabbas

Mostra a Roma
**Artisti per
il disarmo**

Libro
Come in cielo
Recensione di Giorgio Bona

SOMMARIO

- 3- Noi e gli altri **Minacce ai giornalisti, l'Italia ha il record**
- 4- editoriale di Paolo Maddalena **I disastri del governo**
- 8- **Premierato, questa riforma 'non s'ha da fare'.**
- 12- **Free Palestina. Il nuovo numero del bimestrale SU LA TESTA**
- 13- Locandina **La mattanza sionista a Gaza**
- 14- **Ultimi giorni per fermare la secessione. Prima che sia tardi**
- 14- **Autonomia Differenziata. Sud alla deriva**
- 17- Locandina **Autonomia Differenziata in Italia, Milei in Argentina**

SANITA' E AMBIENTE

- 18- **Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale**
- 26- **Le disabilità in una Puglia sempre più deserta di cure**
- 28- **Salute chiama Sanità. Se io fossi un cinico governante.....**
- 30- **Relazioni e salute mentale. Evoluzioni ed involuzioni**
- 33- **Cronistoria di un professore in una struttura psichiatrica**
- 37- **Nasce lo sportello virtuale LILA per persone con HIV**
- 37- **Come aderire all'associazione Medicina Democratica**
- 38- **Inquinamento domestico, le piante come antidoto ecologico**

SICUREZZA E LAVORO

- 42- **Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro**
- 43- **Omicidi sul lavoro. E' solo una raccolta firme come altre?**
- 44- **Quali sono le modifiche definitive al decreto 81/08?**
- 48- **Omicidio di Mattia Battistetti (Focus - seconda parte)**
- 52- **La precarietà diventa pubblica (altro che posto fisso)**
- 54- **Difendere il diritto del lavoro, per crearne altro**

SOCIETA' E CULTURA/E

- 56- **Mostra a Roma. Artisti per il disarmo**
- 58- **Come cambiano le relazioni fra le persone**
- 60- **Hikikomori in Italia, casi in aumento: è solitudine digitale**
- 62- **Libro. Come in cielo. Recensione**
- 63- **Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»**

ULTIMA DI COPERTINA

- 64- Locandina **C'è l'altra Italia!**

INSERTO

allegato

**Veneto,
la malasanta
legghista**



INSERTO

allegato

**Storia di una
mediatrice
culturale**



**Nel numero di febbraio l'intervista al compagno
Gastone Cottino che ci ha lasciato il 4 gennaio.
A cura di Ezio Locatelli per LavoroSalute. Dicembre 2023**

**Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando sulla sezione "annali"
o sulla finestra in movimento**

su www.blog-lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

**2.904423 letture
1.260879 visitatori**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXX

Periodico fondato e diretto
da **Franco Cilenti**

Direttore Responsabile **Fulvio Aurora**

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.
Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 9-1-2024
Suppl. al n° 253/254 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - **Dors.it** -
Diario Prevenzione.it - **Lila.it**
Comune-info.net - **Presenza.com**
Area.ch - **wumingfoundation.com**
Salute Pubblica.net - **Nodemos.info**
Etica ed Economia.it - **il salvagente**

Pubblicati 290 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/"84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2598 autori

1471 operatori sanità - 354 sindacalisti
169 esponenti politici - 592 altri

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online, riprenderemo se ne avremo possibilità. Su richiesta continueremo ad inviare pdf con versioni ridotte da stampare.

Periodicità

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019
Mensile da novembre 2019

**I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org**

**o ti racconti
o sei raccontato**

noi e gli altridi **franco cilenti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

lavoroesalute 40

Con il 2024 iniziamo i nostri quarant'anni di impegno per un'altra informazione, sulla e nella sanità pubblica, sui diritti del lavoro e le condizioni di sicurezza sui luoghi di lavoro, sulla salvaguardia dell'ambiente, dentro la politica, nella cultura internazionale. Siamo l'organo nazionale autoprodotta di informazione e dibattito della sinistra più longevo in Italia, cerchiamo di stare al passo della comunicazione mainstream sempre più frenetica e sempre più disinformativa e mistificante ma non rinunciamo alla nostra originalità di strumento fatto sul campo, anche con la collaborazione di tante e tanti con le loro riconosciute competenze scientifiche e culturali negli ambiti della nostra vita quotidiana.

Minacce ai giornalisti indipendenti L'Italia il Paese che ha il record

Chissà perchè i grossi media hanno ignorato i dati, della metà di dicembre scorso, dell'Osservatorio Ossigeno che certificano l'Italia come il Paese europeo con più operatori dell'informazione minacciati/e, e che i/e giornalisti/e minacciati/e sono, dal 2006 anno di nascita dell'Osservatorio, 500 (il 24% donne).

L'Osservatorio ha pubblicato uno per uno il nome e la storia di ognuno dei giornalisti colpiti da "impedimenti" che oscurano notizie fondamentali per la vita pubblica e scomode per il potere

politico e i loro potenti referenti finanziari e industriali.

Da gennaio a dicembre 2023 sono 186 episodi le intimidazioni nei confronti di giornalisti/e, blogger, video-operatori).

Da notare che, come ogni altro organismo di informazione indipendente che affronta altri temi di violenza sulla società fuori dai circuiti del potere, vedi la violenza sulle donne, rispetto al 2022, l'Osservatorio ha operato con meno risorse di inchiesta (facile immaginarne la causa) ha censito meno minacciati: erano stati 721 l'anno scorso, a dimostrare che le intimidazioni contro chi scopre le magagne dei poteri, siano essi singoli personaggi o organismi politici ed economici, è nel mirino dei cecchini al servizio della delinquenza governante ormai legale e quindi impunita.

E' evidente che nel 2023 le intimidazioni, dei poteri legali come dei circuiti di odore mafioso non sono affatto diminuite siccome che quando registrato dall'Osservatorio (il calo delle denunce da parte dei giornalisti) è stato anche confermato, nel linguaggio proprio della subdola burocrazia, dal Ministero dell'Interno: Nel 2023 molti giornalisti hanno evitato di denunciare quanto hanno subito per paura di non essere creduti (altra similitudine con le donne che hanno subito violenza fisica e molestie sul lavoro, in famiglia e per strada) e di subire, paradossalmente; altri danni di varia natura, come l'isolamento da pavidoli colleghi. Quindi poca, o nulla, fiducia nelle istituzioni!

Da sottolineare che ci sono state decine di intimidazioni, sulle quali l'Osservatorio non ha potuto raccogliere dati sufficienti per dichiararli certificati. Tra questi ci sono i/e giornalisti/e che hanno subito forme varie di minacce verbali e attacchi sui social.

Da dove arrivano le intimidazioni e le esplicite minacce?

La maggior parte delle minacce da parte di singoli privati, seguono a ruota gli esponenti pubblici con episodi di abuso di denunce e azioni legali proviene da amministratori locali o esponenti politici nazionali. Mentre la diretta matrice mafiosa o di altri ambienti oppressivi è responsabile del quarto dei casi, una piccola parte riguarda la provenienza sconosciuta, come nel caso delle lettere intimidatorie e le minacce da imprenditori, mentre minacce provengono dagli stessi luoghi di lavoro: il mondo editoriale.

Da questi dati si deduce che la pessima posizione della stampa italiana nella classifica della libertà di stampa nel mondo è da ritenersi soprastimata, anche in considerazione dei milioni di euro che lo Stato regala ai "grandi" giornali senza i quali sarebbero in crisi, dato che i milioni d'introiti pubblicitari non basterebbero a coprire i dorati stipendi delle firme famose al servizio dei governi di turno. Dell'indipendenza stile Giorgio Bocca si sono perse le tracce, e se qualche penna precaria, e sottopagata, prova solo a citarlo è buttato fuori a calci.

Stessa considerazione si addice alle TV di Stato e commerciali? No, in quello oscuro mondo di mezzo, dorato e boccaccesco, i limiti della indecenza professionale si sono superati con una sudditanza spudorata ai poteri, tale da far diventare Goebbels un dilettante. La TV di Zavoli, Guglielmi e Curzi è ancora accesa nelle teste libere!

Che fare per esprimere odio verso questi cortigiani? Non leggere più i grassi giornali nazionali e spegnere, a periodi, per un mese la TV. Oggi, nell'Italia del pensiero unico, è l'unico modo per colpirli negli interessi che intascano con la vendita di anima e testa.

Libertà di stampa?

Avete pure il coraggio di affermare che da noi non c'è stampa da comprare?

Non trovate le edicole?

Non accendete la televisione?

Ma almeno un computer,

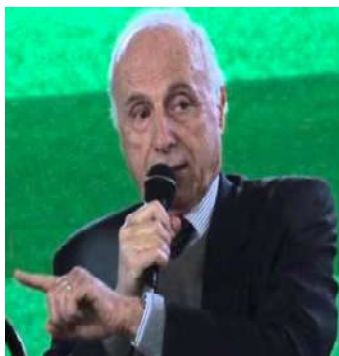
come i Hikikomori nel loro cielo in

una stanza, ce l'avete?!

cile54
2024

L'altra Italia e i disastri del governo

Editoriale di



Paolo Maddalena
Vice presidente emerito della Corte costituzionale
Presidente dell'associazione di promozione sociale "Attuare la Costituzione"

IL DISASTRO ECONOMICO DELL'ITALIA E LA PROPRIETA' PUBBLICA DEL POPOLO

La disastrosa situazione economica italiana, che si verifica in un contesto geopolitico internazionale tutt'altro che rassicurante, e, per giunta, sotto la guida di un governo inetto e incapace, che è arrivato al punto di proporre una modifica della Costituzione che avvantaggia i ricchi e impoverisce i poveri distruggendo alla radice la nostra democrazia, impone allo studioso del diritto di mettere sotto gli occhi di tutti la "grandiosità" della vigente Costituzione repubblicana e democratica e far notare come soltanto la sua convinta attuazione, specialmente per quanto concerne i "principi e diritti fondamentali" in tema di "rapporti economici", può salvarci dall'incombente stato di una irreversibile rovina.

In proposito occorre innanzitutto ricordare che la Costituzione italiana costituisce il punto di "approdo" di un lungo percorso di idee, che, nate durante il secolo dei Lumi, hanno trovato la loro prima attuazione con la rivoluzione francese, che determinò il trionfo dei principi di "libertà, eguaglianza e solidarietà", "rompendo" definitivamente con l'Ancien Regime, fondato sulla superata idea secondo la quale "il diritto discende dall'alto". E si deve sottolineare al riguardo che, se si guarda alle prime "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", si scopre agevolmente che nella affermazione della "naturalità" dei "diritti dell'uomo" è già insita la consapevolezza che spetta al Popolo anche il "potere costituente", il potere cioè di "darsi" esso stesso una propria Costituzione. Ne è prova inconfutabile l'art. 25 della Costituzione del 1793, nel quale si sancisce che "la sovranità risiede nel Popolo". Ed è importante ricordare in proposito che il cammino per l'attuazione di quelle idee passò attraverso il grave



problema dei "rapporti tra datori di lavoro e lavoratori", un tema che fu affrontato innanzitutto dall'Enciclica "Rerum Novarum", di Leone XIII, emanata il 15 maggio 1891, poi dall'Enciclica di Pio IX "Quadragesimo anno", del 15 maggio 1931 (la quale precisò che la "naturalità" del "diritto di proprietà privata" "discende dal fatto che essa "favorisce il legittimo, libero sviluppo, umano e spirituale, della persona"), e infine dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, firmata, in sede ONU, a Parigi il 10 dicembre 1948 (nella quale, molto opportunamente, si precisò, all'art. 17, che "ogni individuo ha diritto ad avere una proprietà sua, personale o in comune con gli altri"). Si tratta, tuttavia di dichiarazioni che tentano di risolvere il problema in chiave "interindividuale" e non mediante una modifica del "sistema economico". Tuttavia, non può non essere ricordato che un validissimo contributo in questa direzione fu dato dalla Costituzione della Repubblica di Weimar del 1919, la quale, all'art. 153, affermò che "la proprietà obbliga. Il suo uso, oltre che al privato, deve essere rivolto al bene comune".

Tuttavia, la reale emersione del "Potere costituente" del Popolo, con la conseguente realizzazione di un "ordine costituito", che risolvesse il menzionato conflitto tra datori di lavoro e lavoratori, si ebbe soltanto con l'avvento della nostra Costituzione repubblicana, data a Roma il 27 dicembre 1947 e entrata in vigore il 1 gennaio 1948, la quale, all'art. 1, comma 1, afferma che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" e, al secondo comma, che "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". E' un inizio molto eloquente che fa subito capire che non si tratta di dichiarazioni astratte, ma della realizzazione concreta delle sopra descritte idee di libertà ed eguaglianza. Una realizzazione che peraltro diventa possibile con la "fondazione" di una "nuova forma di Stato", che non ha nulla a che vedere con lo "Stato persona giuridica", Ente astratto, dei precedenti regimi, ma si sostanzia in una vera e propria "Comunità politica", in altri termini, uno "Stato comunità".

E non può sfuggire che fu proprio l'aspirazione, consapevole o inconsapevole, alla realizzazione di una

CONTINUA A PAG. 5

IL DISASTRO ECONOMICO DELL'ITALIA E LA PROPRIETÀ PUBBLICA DEL POPOLO

CONTINUA DA PAG. 4

Comunità fondata sulla “solidarietà” e sulla “eguaglianza economica e sociale”, allora diffusa nel Popolo italiano, che ispirò il Popolo stesso a porsi come “potere costituente” per la creazione di una nuova Costituzione. Un Popolo che, dopo aver subito l'autoritarismo del Regime fascista e dopo aver sopportato le pesanti sofferenze inflitte dalla seconda guerra mondiale, con le elezioni a suffragio universale del 2 e 3 giugno 1946 (indette a seguito del decreto luogotenenziale di Umberto II di Savoia, del 16 marzo 1946), ebbe il merito di aver saputo eleggere come membri dall'Assemblea Costituente, intellettuali di prima grandezza, i quali, peraltro, avevano fatte proprie, non solo le idee di “libertà, eguaglianza e solidarietà”, ispiratrici della rivoluzione francese, ma anche le preziose idee sul valore della “persona umana”, che erano state portate avanti da straordinari studiosi come Maritain e Mounier. Ed è da sottolineare che i Padri costituenti si rifecero a quelle idee, non come a “idee personali” dei membri dell'Assemblea, il che avrebbe fatto pensare a idee imposte dall'Autorità, come poi avvenne per la Costituzione francese del 1958 voluta da Charles De Gaulle, ma come idee “preesistenti” al Potere costituente, in quanto profondamente radicate nella “natura” dell'uomo. E fu per questo che la scrittura nel testo costituzionale dei vari “principi e diritti fondamentali” comincia sempre con le parole “la Repubblica riconosce e garantisce”.

Geniale fu la scelta dei nostri Costituenti di far ricorso al pregnante concetto della “Comunità politica”, già sperimentato sul piano delle cosiddette “Comunità intermedie”, secondo gli insegnamenti di Santi Romano, elevandolo al superiore livello della “Comunità nazionale”. Si trattò di una scelta di fondamentale importanza, poiché consentì di inserire in Costituzione, oltre ai “principi e ai diritti fondamentali” astrattamente riguardanti “i diritti fondamentali dell'uomo”, anche, e in particolare, i “principi e i diritti fondamentali” che riguardavano “i rapporti economici” (Titolo III, della Parte Prima). Infatti nel concetto di “Comunità”, come dimostra, ad esempio, la fondazione di Roma, e la struttura delle citate “comunità intermedie”, confluiscono tre elementi: il “Popolo”, e cioè un “aggregato umano”, il “territorio”, e cioè uno “spazio di terra” delimitato da confini, e la “sovranità”, cioè un ordinamento giuridico, necessario per assicurare una ordinata vita civile.



Si tratta di concetti strettamente legati fra loro, per cui è impossibile parlare di Popolo o di territorio senza parlare anche della sovranità e del titolare di questa. Ed è appena il caso di ricordare che la precisa volontà dei Costituenti di dar vita a una “Comunità politica” di questo tipo risulta con estrema chiarezza, oltre che dall'impianto complessivo dell'“Ordinamento della Repubblica”, anche, in particolare: dal riferimento dell'art. 2 Cost. alle “formazioni sociali”, ove si svolge la “personalità” dell'individuo (considerato che, al giorno d'oggi, la “formazione sociale” in parola, come molti autori sottolineano, non può non identificarsi nella “Comunità nazionale”); dal riferimento dell'art. 3 Cost. al “diritto fondamentale” di “partecipazione” di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese; dal riferimento dell'art. 49 Cost. al “diritto fondamentale” di ogni cittadino ad “associarsi liberamente in partiti”, per concorrere a determinare la “politica nazionale”; dal riferimento dell'art. 118, comma 4, Cost. alla possibilità dei “cittadini, singoli o associati, di svolgere “attività di interesse generale, sulla base del principio di solidarietà”.

Come agevolmente si nota, risulta evidente che, nella delineata prospettazione, viene in primaria evidenza il rapporto tra “Popolo” e “territorio”, e cioè tra il mondo delle persone e il mondo delle cose. Ricorda a tal proposito Carl Schmitt che si tratta di “un primordiale rapporto” che nasce “all'atto stesso del venire in essere della Comunità politica”, ed “è insito nel concetto stesso di sovranità”. Ciò significa, tra l'altro, che, diversamente da quanto comunemente si ritiene, la “proprietà comune, o collettiva, che dir si voglia” è “originaria” e “illimitata”, a differenza della “proprietà privata”, come meglio si vedrà in seguito.

In questa visuale brilla di luce particolare l'articolo 42 della Costituzione, secondo il quale: “La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, a Enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”. L'importanza di questa disposizione fu immediatamente colta, all'indomani dell'entrata in vigore della Costituzione, dal grande amministrativista Massimo Severo Giannini, il quale, aderendo in fondo alla teoria istituzionistica del diritto di Santi Romano, subito capì che il riferimento alla “proprietà pubblica”

CONTINUA A PAG. 6

IL DISASTRO ECONOMICO DELL'ITALIA E LA PROPRIETÀ PUBBLICA DEL POPOLO

CONTINUA DA PAG. 5

era da intendersi come un riferimento alla “proprietà collettiva demaniale” del Popolo”, ovviamente considerando quest’ultimo come una “Comunità politica”, nella quale la tutela dei “diritti inviolabili dell’uomo”, non poteva non accompagnarsi alla tutela dei mezzi di sostentamento della Comunità medesima.

E non sfugga, a questo punto, che il Giannini ha parlato (in piena consonanza con una larghissima dottrina) non solo di “proprietà collettiva”, ma anche di “proprietà demaniale”, e quindi di “demanio”. Insomma, la “proprietà pubblica”, citata dall’articolo 42 della Costituzione, si riferisce al “demanio”, che nasce con la costituzione della Comunità politica e si identifica con quella parte del “territorio”, che “*ab origine*”, è “riservata” alla fruizione, all’uso e al godimento diretto dell’intero popolo, così assicurando una, almeno tendenziale, “eguaglianza economico sociale”. Molto chiarificatrici appaiono al riguardo le parole del Meucci, scritte peraltro sotto il vigore dello Statuto albertino, le quali precisano che “titolare del demanio è sì lo Stato, ma non lo Stato persona giuridica, bensì lo Stato come Popolo, rammentando che “il soggetto vero sono i primi associati”. “Essi possono dir sempre a rigore di verità: questa terra è nostra”. E la conferma dottrinarica dopo l’avvento della Costituzione viene da Sabino Cassese, il quale, criticando il Ranelletti, afferma: “se è la collettività a usare necessariamente il bene, se cioè solo la collettività può usarlo e nessun altro; e se, d’altra parte, i fini che l’ente deve realizzare sono della collettività, non si vede perché si debba fare un giro logico inutile; in realtà la collettività gode direttamente del bene soddisfacendo così i suoi bisogni senza che l’ente che la rappresenta debba affermare un diritto di proprietà sui beni, diritto che si risolverebbe nella necessaria destinazione all’uso da parte della collettività”.

Ed è da sottolineare che la profondità di significato della “proprietà pubblica demaniale” si manifesta anche nel fatto che, a termine dell’art. 42 Cost. in esame, la “proprietà privata” è “riconosciuta e garantita dalla legge”, non in modo “illimitato”, ma con quei “limiti” atti ad “assicurare” il perseguimento della “funzione sociale” del bene ceduto.

In altri termini è il Popolo sovrano che, mediante l’opera dei suoi rappresentanti parlamentari (la legge) “cede” parte del suo patrimonio pubblico (il territorio), trattenendo nella propria “proprietà pubblica demaniale” quelle “utilità pubbliche” che la cosa esprime,



peraltro imponendo al proprietario privato “l’obbligo” (“la proprietà obbliga”, sanciva l’art. 153 della Costituzione di Weimar) di “assicurare” l’utilizzazione del bene, non solo a fini individuali, ma anche a fini sociali (come a suo tempo previsto dalla *Enciclica* “*Quadragesimo anno*”).

Con l’inespressa, ma necessaria conseguenza che il mancato perseguimento di questa funzione rende inesistente il diritto di proprietà privata. Il che significa, ma questo è un altro discorso, che i beni “abbandonati” tornano là da dove erano venuti, e cioè nella “proprietà pubblica” del popolo sovrano. E non si può non ricordare in proposito che l’art. 827 del vigente codice civile sancisce che “i beni immobili che non sono in proprietà di alcuno spettano al patrimonio dello Stato”.

A questo punto, sembra importante precisare che l’espressione “limiti alla proprietà privata” è impropria, perché presuppone una “originarietà” della proprietà privata, propria della cultura borghese, mentre “originaria”, come si è visto, è la “proprietà collettiva demaniale”, o “pubblica” che dir si voglia. Di conseguenza si deve ritenere che la parola “limiti” sta per indicare la “permanenza” sulla “proprietà privata” di poteri propri della “proprietà pubblica”.

E, a questo proposito, non resta che porre in luce la differenza sostanziale che corre tra il “demanio” previsto dal vigente codice civile e il “demanio” sancito dalla Costituzione. Nel primo caso si tratta di beni che il legislatore elenca “tassativamente”, per assicurare l’utilizzazione pubblica del bene, del quale ne decreta la “inalienabilità, inusucapibilità e la inespropriabilità”; nel secondo caso, si tratta di “individuare, con una fine operazione “ermeneutica”, quali beni debbano considerarsi “originariamente costitutivi” della nascita e del funzionamento della Comunità politica. Insomma, la Costituzione rimette all’interprete del diritto (che in ultima analisi è la Corte costituzionale) la definizione di quello che possiamo denominare il “demanio costituzionale”. E in proposito si può affermare che alcuni beni o servizi da ritenere “demaniali” sono chiaramente indicati in Costituzione. Si pensi all’art. 9 Cost., che parla della tutela del “paesaggio, del patrimonio storico e artistico della Nazione, dell’ambiente, della biodiversità, degli ecosistemi”, oppure all’art. 43 Cost., secondo il quale dovrebbero essere in mano pubblica o di comunità di lavoratori o di utenti: “i servizi pubblici essenziali, le fonti di energia, le situazioni di monopolio”.

E c’è un ultimo aspetto da precisare a proposito della “proprietà collettiva demaniale”: il fatto che si tratta, non solo di una proprietà “non cedibile a terzi”, poiché ciò che è di tutti non può essere dato a un singolo, ma

CONTINUA A PAG. 7

IL DISASTRO ECONOMICO DELL'ITALIA E LA PROPRIETA' PUBBLICA DEL POPOLO

CONTINUA DA PAG. 6

anche “non comprimibile”, poiché, trattandosi di una “proprietà sancita come “piena”, è inammissibile che si “ceda” a terzi la sua “gestione”, con i relativi “profitti”. Dunque, non può essere dubbio che la “gestione” dei beni in “proprietà collettiva demaniale” deve essere affidata soltanto alla “pubblica Amministrazione”, tenuto conto del fatto che è soltanto questa che, come “organo” dello Stato comunità, può garantire la tutela dell’interesse pubblico.

Dopo quanto detto, dovrebbe apparire evidente che si deve proprio alla concentrazione della ricchezza nazionale nella “proprietà collettiva demaniale” del Popolo, se l’Italia è riuscita a realizzare il cosiddetto “miracolo economico” degli anni sessanta, diventando, negli anni ’80, mediante l’attività svolta dalle proprie Aziende pubbliche (entità giuridiche “fuori mercato” e “sottratte al fallimento”), la “terza” potenza economica industriale d’Europa e la “quinta” del mondo.

Purtroppo questo meraviglioso impianto costituzionale è stato messo fuori gioco dall’imperversare di un sistema economico, detto “neoliberista”, fondato non più sulla “solidarietà”, come il precedente sistema Keynesiano, ma sul più bieco “egoismo”, al punto da far affermare al suo maggiore sostenitore, Milton Friedman, della Scuola economica di Chicago, che l’economia non è più “una economia dello scambio, ma una economia della concorrenza”, in virtù della quale il più forte annienta il più debole e non pensa più a “produrre”, ma ad “accaparrarsi” la “ricchezza” esistente. La sua “ricetta”, come è noto, prescrive la “liberalizzazione” e la “privatizzazione” dei beni e dei servizi in proprietà pubblica dello Stato, nonché la “riduzione delle spese sociali”. Ricetta puntualmente eseguita dai nostri politici, che, con le loro “liberalizzazioni e privatizzazioni” hanno distrutto l’intero patrimonio pubblico italiano, e hanno consentito che divenisse “merce” il “lavoro”, cioè il “fondamento della Repubblica” (art. 1 Cost.)

In questo completo disastro, il governo Meloni ha avuto persino l’ardire di proporre una modifica della Costituzione, che renderebbe inoperanti “i principi e i diritti fondamentali”, senza tener presente che l’istituto della “revisione costituzionale” è stato creato dal Potere costituente, per rendere costantemente operativa la Costituzione, adattandola alle mutevoli esigenze dei tempi, e non per stroncare la sua effettività. E non sfugga che è assurdo pensare



che una revisione costituzionale votata da una maggioranza del tutto fittizia possa radicalmente cambiare una Costituzione che, a suo tempo, riportò 453 voti a favore e 62 contrari.

Viceversa è proprio dall’attuazione della vigente “costituzione economica”, e quindi dalla ricostruzione del nostro “demanio costituzionale”, e cioè delle nostre “fonti di produzione della ricchezza nazionale”, che può arrivare la nostra salvezza. Per superare questa crisi, abbiamo bisogno: che rientrino nella “proprietà collettiva demaniale” le nostre industrie strategiche; che tornino a essere “Aziende di Stato” tutte quelle imprese trasformate in SPA e svendute alle multinazionali straniere; che il principio economico della “concorrenza” (introdotto in Costituzione dalla revisione del Titolo V) sia dichiarato costituzionalmente illegittimo dalla Corte costituzionale per insanabile contrasto con il prevalente “principio fondamentale” della “solidarietà” (art. 2 Cost.); che non si parli più di “minimo salariale”, ma di una retribuzione che sia “sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa” (art. 36 Cost.); che tornino a prevalere, nel mondo del lavoro, i principi della “cooperazione” (art. 45 Cost.) e di “collaborazione alla gestione delle aziende” (art. 46 Cost.); che il sistema economico italiano torni ad essere una “economia mista”, in modo che non esista una economia soltanto privata, che riduce il lavoro a merce, ma una economia pubblica e privata, “che possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali” (art. 41, comma 3, Cost.).

A tali fini è indispensabile una forte campagna di “nazionalizzazione” delle “industrie strategiche, dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia” (art. 43 Cost.). Mentre è da tener presente al riguardo che nulla si oppone a far valere quello che il Dossetti (membro dell’Assemblea costituente) denominò il “diritto di difesa” del cittadino nei confronti dei suoi rappresentanti, e cioè la possibilità di adire, con ricorso in via indiretta, la Corte costituzionale, per ottenere l’annullamento di quelle insane leggi sulle liberalizzazioni e sulle privatizzazioni, sulla base degli articoli: 118, comma 4, Cost.; 2 Cost.; 3, comma 2, Cost., i quali, in conformità alla struttura della “Comunità politica”, fanno rivivere l’antica “*actio popularis*”.

Paolo Maddalena



Premierato, questa riforma 'non s'ha da fare'

Intervista a



Pietro Adami

Giurista
costituzionalista
(Giuristi democratici)

A cura di **Alba Vastano**

Dai costituzionalisti, in prima audizione al Senato nel mese di Novembre u.s., 'piovono' critiche e preoccupazioni motivatissime sul premierato proposto dal ddl Casellati e caldeggiato dalla Premier in carica e dal suo entourage di maggioranza parlamentare. Il ddl apre le porte ad una riforma costituzionale che, se attuata, stravolgerebbe la seconda parte della Costituzione (che attiene all'ordinamento della Repubblica) sminuendo anche le funzioni del Presidente, accentrandole sul Premier eletto. Per molti giuristi il testo del dl Casellati risulta 'incoerente', 'non adeguato e pericoloso, perché scritto in maniera insufficiente nella forma e nella sostanza'.

La giurista **Maria Agostina Cabiddu** invita a 'lasciare le cose come stanno' e 'a rinnovare la classe politica e non la Costituzione'. **Francesco Clementi**, professore ordinario di diritto comparato (Università di Roma) spiega che 'a rischiare è l'unità nazionale, rappresentata dal capo dello Stato che si troverebbe ad essere senza alcun potere pur avendo i poteri scritti in Costituzione'. "A queste proposte deve opporsi che la nostra Costituzione ha una propria intima armonia costituita dai pesi e contrappesi tra i vari organi, e mettervi mano significa, in ogni caso, rompere questo equilibrio essenziale per la tenuta della democrazia." Così **Paolo Maddalena**, giurista, magistrato, ex vicepresidente della Corte costituzionale.

Di questo ulteriore attacco alla Costituzione, lasciato subdolamente passare come 'pieno potere al popolo sovrano', e dei motivi per cui 'Questa riforma non s'ha da fare' ne parliamo con il costituzionalista, avvocato **Pietro Adami** (Associazione nazionale Giuristi democratici)

Alba Vastano: Il tre Novembre il governo Meloni lancia la proposta di riforma costituzionale, un ddl che ha come prima firmataria la ministra Casellati. Un ddl che si può definire anomalo per quanto risulta 'pasticciato'. Di cosa stiamo parlando e cosa ne pensa in merito?



Pietro Adami: Il sistema proposto dal Governo Meloni è sicuramente pasticciato. L'intento è quello tradizionale della destra di una investitura popolare del leader, ma il risultato, a parte il fastidioso elemento simbolico, è in realtà quello di un vero pastrocchio istituzionale.

A.V.: Qual è l'iter costituzionale perché il ddl diventi legge? Parliamo del doppio passaggio alle Camere o vi sarà un percorso abbreviato con la benedizione dell'attuale premier?

P.A.: Per fortuna, per ora, nessuno può abbreviare i percorsi delle riforme costituzionali. La procedura è quella costituzionale, e dunque doppia approvazione a distanza di non meno di tre mesi, e poi possibilità di chiedere un referendum popolare confermativo. Che, va ricordato, è sempre valido e non prevede quorum. Quanto al contenuto il disegno di legge governativo si compone di cinque articoli, con cui il governo vuole introdurre l'elezione diretta del premier.

Viene previsto che "il Presidente del Consiglio è eletto a suffragio universale e diretto per la durata di cinque anni". Si prevede poi un premio assegnato che garantisce ai candidati e alle liste collegati al Presidente del Consiglio dei Ministri il 55% di seggi. In astratto il governo avrebbe una solida maggioranza, che gli permetterebbe di durare cinque anni. Ma è una esperienza che in parte è stata già fatta. Pochi ricordano che la legge elettorale Calderoli del 2005 (il cosiddetto Porcellum) era molto simile: prevedeva le coalizioni, garantiva il 55% a quella vincente e c'era perfino il nome del 'capo' della coalizione sulla scheda. Questo non ha impedito che la legislatura del 2006 finisse nel 2008.

A.V.: Riguardo ai poteri che verrebbero attribuiti al primo ministro è pensabile possano essere equiparati al modello 'Kanzler' tedesco? O a Sindaco d'Italia? O cos'altro?

CONTINUA A PAG. 9

Premierato, questa riforma 'non s'ha da fare'

CONTINUA DA PAG. 8

P.A.: I poteri del presidente del consiglio non vengono toccati. Restano quelli attuali. Ha bisogno della fiducia delle Camere. Il suo rafforzamento deriverebbe solo dall'investitura popolare, ma è solo un dato morale, e dal fatto che se viene sfiduciato l'incarico di formare un nuovo governo potrebbe essere affidato, o di nuovo a lui, o comunque ad un altro parlamentare della maggioranza *"solo al fine di proseguire nell'attuazione del medesimo programma di Governo"*. Questo cambio di primo ministro può avvenire solo una volta.

In pratica, se cade il primo ministro eletto si va in automatico ad elezioni, a meno che non si trova un altro della stessa maggioranza e con lo stesso programma di governo. Questo sostituto non è ben chiaro che funzione svolga. Se il governo del premier cade è perché il suo programma non piace proprio alla maggioranza che lo sosteneva. Questo passaggio quindi è confuso. Il premier eletto lascia la mano ad un successore che, però, deve fare le stesse cose che stava facendo lui, e che hanno portato alla caduta del governo.

A.V.: I poteri che per Costituzione vengono attribuiti al Presidente della Repubblica una volta eletto, ovvero il garante super partes della Repubblica, passerebbero automaticamente al Premier eletto? Quindi la riforma, diventata legge costituzionale, smonterebbe in toto l'art. 87. E' così?

P.A.: Il Presidente della Repubblica subisce un colpo notevole dalla proposta di riforma. In primo luogo gli viene tolta la possibilità di nominare senatori a vita. Ma soprattutto si incide sul suo potere di sciogliere o non sciogliere le camere. Un potere che gli ultimi Presidenti hanno usato con sapienza, anche per sollecitare nuove maggioranze. Questo potere gli viene tolto, lo scioglimento delle camere diventa, di fatto, automatico, appena cade il governo del premier eletto, salvo la stralunata ipotesi del sostituto replicante che



Giuristi Democratici

porterebbe avanti il programma del premier decaduto. Inoltre si limita fortemente la possibilità di nomina del primo ministro. In Italia, finora, è andata così: subito dopo le elezioni la nomina era quasi automatica.

Vinceva Berlusconi e veniva incaricato. Ma poi i governi cadono dopo qualche anno, per fattori che sarebbe lungo dibattere, ed a quel punto il ruolo del Presidente della Repubblica emerge in modo essenziale. Ad esempio, Salvini nel 2019, dopo appena un anno dalle elezioni del 2018, volle far cadere il governo con i 5 Stelle, perché voleva andare ad elezioni per prendere più deputati. Il Presidente della Repubblica disse no, e lavorò per vagliare soluzioni alternative, che poi sono andate in porto. Con la nuova legge sul premierato Salvini avrebbe portato il nostro Paese ad elezioni dopo un solo anno di legislatura, e senza possibili interventi da parte del Presidente della Repubblica per evitarlo. Quindi, certamente, il potere presidenziale viene fortemente compresso.

A.V.: Le modifiche costituzionali proposte dal ddl Casellati e sostenute dalla maggioranza di destra, come andrebbero a impattare sull'attuale equilibrio dei tre poteri dello Stato: esecutivo, legislativo e giudiziario?

P.A.: Le modifiche costituzionali inciderebbero soprattutto sul quarto potere. Negli ultimi anni, molti studiosi hanno cominciato a capire che i poteri dello Stato non sono soli i tre canonici, ma sono quattro. Il più importante, in una democrazia moderna, è quello in cui l'organo pubblico non agisce a beneficio di una parte politica, ma dell'istituzione e dello Stato nel suo insieme. Quindi il quarto potere è il potere attribuito agli organi deputati al mero rispetto delle regole costituzionali. In Italia il Presidente della Repubblica è espressione del quarto potere, così come lo sono i presidenti delle Camere, le molteplici autorità indipendenti, i garanti etc. Questi soggetti non hanno solo un ruolo di garanzia, non sono solo arbitri del rispetto delle regole. Essi portano avanti l'interesse dell'Istituzione.

L'attuale Presidente della Repubblica agisce e deve agire per il bene della collettività nel suo insieme, senza favorire una parte politica. Storicamente questo ruolo

CONTINUA A PAG. 10

Premierato, questa riforma 'non s'ha da fare'

CONTINUA DA PAG. 9

sopra le parti è stato interpretato con grande dignità dai presidenti che si sono alternati: Pertini, Scalfaro, Ciampi, Napolitano, Mattarella. Ciascuno di loro si è anche esposto a critiche, ma non può non emergere il senso complessivo di una funzione rilevante, che è cresciuta nel corso del tempo, l'autorevolezza che deriva dal parlare per l'Istituzione e non per la maggioranza temporaneamente al governo. Questo quarto potere, il più importante in una democrazia partecipata, è quello che viene maggiormente inciso.

A.V.: Può spiegare ai lettori perché il mantra 'l'elezione diretta del presidente darebbe stabilità politica al Paese, evitando i governi tecnici e il passaggio continuo da un premier all'altro, senza elezioni' è un falso? In realtà cosa accadrebbe ?

P.A.: Vi sarebbe maggiore instabilità. Per la precisione, ci sarebbero molte più elezioni, molte più campagne elettorali e dunque molti più periodi di mancato governo del Paese. La riforma infatti, come abbiamo detto, toglie al Presidente della Repubblica il compito di ricucire, consultare, e spingere le forze politiche a far nascere nuovi governi. La riforma dice invece: quando non c'è più la maggioranza si va al voto, senza tante storie e senza cercarne una diversa in Parlamento. Dunque è anche il Parlamento che subisce un colpo dalla riforma, perché addirittura ci può essere il caso di un potenziale governo, che ha la maggioranza alle Camere, ma la riforma Meloni impone invece di andare ad elezioni. Ad esempio, come detto, Salvini che vuole votare nel 2019 per avere più seggi. Salvini fa cadere il governo, ma poi in Parlamento si trova la maggioranza PD-5 Stelle, che fa il Conte bis, e lui rimane buggerato. Con la riforma Meloni il Conte Bis non si sarebbe potuto fare, non si può cambiare maggioranza. Nel 2019 saremmo andati ad elezioni.

In termini astratti potremmo dire questo: il nostro sistema attuale è un sistema elastico. Il vizio e la forza



"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri."

Antonio Gramsci



dei sistemi elastici è che rendono più facile l'adattamento nel tempo. Conte non piace più per via del covid e rapidamente viene sostituito con Draghi. Non servono nuove elezioni. La Meloni vuole introdurre un sistema rigido. Ma il suo è un sistema rigido e fragile nello stesso tempo, una brocca di cristallo. Dunque è più soggetto ad andare in pezzi. Ogni cambio di maggioranza richiederà elezioni. Cade il governo Conte -Salvini e si va a votare. Ma il voto non è immediato, passano mesi, e nel frattempo c'è un governo spaccato. Il sistema rigido non si adatta e si spezza.

Ma soprattutto: ogni partito della coalizione ha il potere di portare il Paese ad elezioni. Se toglie il sostegno al governo non può essere sostituito, e dunque ha un enorme potere di ricatto. Noi in Italia abbiamo il vizio di non voler mai imparare da ciò che è successo, qui o altrove. Il sistema proposto dalla Meloni, elezione diretta del premier, è stato adottato in Israele nel 1992. È stato applicato nel 1996 ed ha dato luogo al periodo di maggiore instabilità politica della storia israeliana. Nel 2001 è stato precipitosamente abolito.

A.V.: Con lo spauracchio del premierato che grava sulla Costituzione repubblicana è plausibile vedere affacciarsi all'orizzonte del Paese una forma di governo che si avvicina molto all'oligarchia che può scivolare nella forma più temibile, parimenti a come si è attuata negli anni bui del Novecento? Tornerà, sotto mentite spoglie, la dittatura fascista?

P.A.: E' una domanda a cui non so rispondere se non menzionando la frase di Marx "La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa". Il fascismo reale non tornerà, perché era un fenomeno che si fondava su ragioni storiche contingenti. Quelle ragioni non esistono più. Ma ciò non significa che la spinta alla semplificazione autoritaria non sia presente, a destra come a sinistra.

A.V.: Quante responsabilità in questa deriva della democrazia costituzionale ha come causa madre la frammentazione delle forze di sinistra del Paese?

CONTINUA A PAG. 11

Premierato, questa riforma 'non s'ha da fare'

CONTINUA DA PAG. 10

P.A.: Più che la frammentazione è l'indebolimento delle formazioni di sinistra, che espone la democrazia costituzionale a tentativi in senso autoritario. Ed anche questo indebolimento ha precise ragioni storiche, ed una grave crisi identitaria che mi pare non venga ancora affrontata.

A.V.: Potrebbe essere una soluzione per le opposizioni al governo, per contrattare il dl Meloni sul premierato, proporre il modello tedesco sulla sfiducia costruttiva (art. 67 e 97 del Bundestag), oltre che battersi per la modifica della legge elettorale, affinché si torni al proporzionale puro, senza se e senza ma?

P.A.: Sono sempre contrario a rispondere ad un attacco alla Costituzione, con una proposta di mediazione. Oggi c'è solo da dire no. Poi nessuno esclude che la Costituzione possa anche ricevere qualche correttivo. Ma per quanto mi riguarda i correttivi devono andare in direzione opposta. Rafforzare la democrazia partecipata, frammentare la concentrazione del potere, incrementare i poteri di garanzia. Le riflessioni sulla democrazia matura, per cui potremmo recuperare la definizione di Isonomia (di matrice ateniese), mirano a tracciare un percorso evolutivo: ridurre lo spazio del potere, inteso come scelta arbitraria, per sottomettere ogni, pur minimo, potere, alla regola. E quindi comprimere, bilanciare, frammentare, controllare e regolamentare ogni forma di potere, pubblico o privato, fino a togliergli la caratteristica di potere, per far emergere l'essenza di funzione. L'obiettivo è quello di polverizzare il concetto di potere, finché nulla più sia definibile come potere.

La democrazia matura è quindi l'era politica in cui la regola, democraticamente generata, nel compromesso, nella tutela delle minoranze, nel principio di partecipazione, prevale sull'esercizio arbitrario del potere. Quanto alla legge elettorale proporzionale pura, è una battaglia che da anni facciamo come Coordinamento Democrazia Costituzionale. In questo



contesto molti amici apprezzano anche l'istituto della sfiducia costruttiva, ossia che un governo può essere sfiduciato solo se nel frattempo è pronta una nuova maggioranza. E' un istituto che non mi convince, anche per quanto abbiamo detto prima. Se vogliamo capire la nostra democrazia dobbiamo esaminare e ricordare perché sono caduti gli ultimi governi. Ad esempio, D'Alema nel 2000 ci resta male per le elezioni regionali, il cui risultato prende come un'offesa, e senza consultare nessuno si dimette. Berlusconi nel 2011 è investito dalla crisi dei mutui americani, e l'Italia è in procinto di andare in default e lui se la svigna dicendo, io non ci capisco più niente, chiamate qualcuno che può salvare il Paese. Prodi nel 2008 non ha più la maggioranza in Senato e si dimette. Questi esempi e molti altri dimostrano che i governi italiani implodono. Se Prodi non ha la maggioranza, non può fare la Finanziaria. Che resta a fare a Palazzo Chigi? Se ne deve andare per forza. È lui stesso che se ne vuole andare. Il meccanismo della sfiducia costruttiva, lodevole in astratto, quale governo italiano degli ultimi 30 anni avrebbe salvato?. Questa è la domanda, che dobbiamo fare anche sulla riforma Meloni e sul premierato. Cara Giorgia, mi dici per favore quale governo si sarebbe salvato con le regole che proponi? La risposta è: nessuno. Quando i governi sono decotti non li salva niente e nessuno. Né la sfiducia costruttiva, né la paura di andare a nuove elezioni, su cui punta la riforma Meloni.

A.V.: Infine avvocato perché, ricordando tutte le altre riforme che hanno modificato l'impianto costituzionale, fra cui la Modifica del Titolo Quinto, art. 116 e 117 (2001) e dell'art. 81, pareggio di bilancio), 'Questa riforma non s'ha da fare'?

P.A.: Tutte le riforme costituzionali sono state peggiorative, fino ad ora. Di tutte ci si è, prima o poi, pentiti. Spero non si vogliano ripetere i soliti errori.

Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



3 **Paolo Ferrero** - Fermare il genocidio permesso dall'Occidente

10 **interventi**

11 **Fabio Amato** - La Palestina e L'Europa. L'alleanza fra destra etno-nazionalista europea e israeliana

14 **Elena Basile** - Le guerre sono funzionali alle élites che governano gli Stati Uniti

18 **Alberto Bradanini** - Le guerre e l'etica della contorsione

22 **Sergio Cararo** - Il suprematismo mass mediatico in difficoltà sul mattatoio di Gaza

25 **Marcella Delle Donne** - Israele, una terra senza popolo, per un popolo senza terra. Il Nishul dei palestinesi

33 **Angelo d'Orsi** - Palestina. Una Nakba che dura da un secolo

41 **Domenico Gallo** - Israele e Gaza: non rassegnarsi alla guerra

46 **Michele Giorgio** - Palestina, i diritti negati. Intervista sul conflitto israelo-palestinese (di **Alba Vastano**)

51 **Giuliano Granato** - Il senso della mobilitazione internazionale per la Palestina

55 **Rania Hammad** - Genocidio a Gaza. La furia di Israele contro donne e bambini

59 **Fabio Marcelli** - Contrastare il genocidio di fronte alla Corte Penale Internazionale

62 **Alessandra Mecozzi** - Cultura e resistenza contro l'oblio

65 **Moni Ovadia** - Israele: smantellare le false narrazioni. Intervista (di **Alberto Deambrogio**)

69 **Vera Pegna** - Genocidio incrementale

73 **Ali Rashid** - Dove voleranno gli uccelli dopo l'ultimo cielo

76 **Giovanni Russo Spena** - Stato di Israele, "Stato degli ebrei": alcune considerazioni giuridico-politiche

79 **Yousef Salman** - Stop al genocidio. Fine dell'occupazione, per una giusta pace in Palestina. L'Italia e l'Europa riconoscano lo stato di Palestina

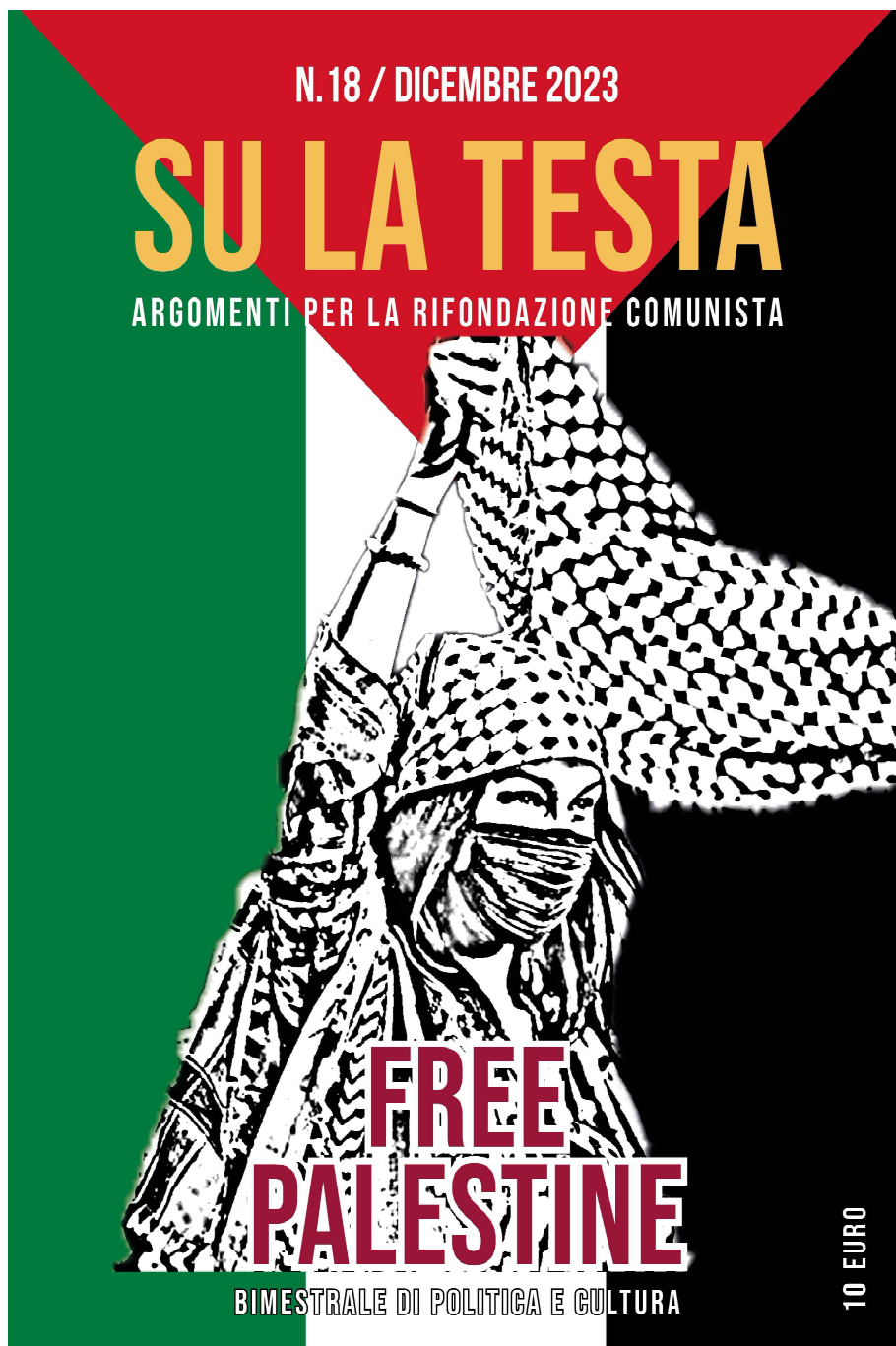
82 **Simona Suriano** - La storia non è finita. Il conflitto israelo-palestinese visto dall'Occidente

85 **materiali**

86 **Raul Mordenti** - Cessate il fuoco! Giustizia per la Palestina. Pace per due popoli

92 **Gilles Devers, Khaled Al Shouli, Abdelmadjid Mrari** - Lettere alla Corte Penale Internazionale

96 **Autori Vari** - Usciamo dalla gabbia. Appello per la pace e per un unico paese dal Giordano al Mediterraneo fondato sullo stato di diritto



www.sulatesta.net

Costo dell'abbonamento per il 2024 » Abbonamento solidale € 15

» Abbonamento scontato € 30 » Abbonamento normale € 50 » Abbonamento sostenitore € 100

LA MATTANZA SIONISTA



Pensieri, parole e atti israeliani

“L'intera Striscia di Gaza deve essere svuotata. Rasa al suolo. Come Auschwitz. Facciamone un museo perché tutto il mondo veda cosa Israele può fare. Dovrebbe assomigliare al campo di Auschwitz”

Le parole del sindaco della città israeliana di Metulla, David Azoulai

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 1 gennaio 2024

Ultimi giorni per fermare la secessione dei ricchi. Prima che sia tardi

Il governo metterà il DdL Calderoli in discussione al Senato a partire dal 16 gennaio. Per i giorni iniziali e finali della discussione in Aula, Il Comitato nazionale contro ogni Autonomia Differenziata organizzerà a Roma una manifestazione davanti al Senato, in collegamento con le manifestazioni nei capoluoghi di Regione e presso le Prefetture.

Tali iniziative saranno anticipate da una conferenza stampa in Senato con la collaborazione e la presenza dei Gruppi parlamentari di opposizione.

I mesi di gennaio e febbraio saranno cruciali per tentare di fermare la secessione del nord dal sud e l'aumento delle disuguaglianze tra ricchi e poveri del nord. La lotta portata avanti da oltre cinque anni dai Comitati contro Ogni Autonomia Differenziata si è scontrata con la disparità di mezzi comunicativi tra

il governo promotore dell'AD, con l'appoggio di Regioni forti come Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, e l'opposizione sociale d'extraparlamentare che non ha permesso ad oggi la piena consapevolezza dei cittadini sulle tragiche ricadute sociali del DdL Calderoli su tante materie, ad iniziare dalla sanità, dalla scuola, dal lavoro e dall'ambiente.

Inoltre, con il terzo comma dell'art. 116 si è prevista la possibilità di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia in ben 23 materie (di cui tre di competenza esclusiva statale); si è introdotto all'articolo 118 il principio di sussidiarietà orizzontale legittimando a livello costituzionale i processi di privatizzazione dei servizi pubblici indispensabili per la fruizione dei diritti sociali; si è infine abrogato il terzo comma dell'art. 119 della Carta del 1948, che impegnava lo Stato ad assegnare 'per legge a singole Regioni contributi speciali', al fine di 'valorizzare il Mezzogiorno e le Isole'. Con la revisione del Titolo V la 'questione meridionale' è stata cancellata.

I comitati locali sono chiamati a dare un contributo determinante in questi mesi e lo possono produrre

animando i Comitati Locali esistenti, e dove non ci sono costruirli insieme ad forze politiche e associazioni.

Nel costruire relazioni comunicative con i cittadini si possono produrre striscioni, con una frase ad effetto, e invitare Partiti aderenti alla lotta e associazioni ad affiggere sui muri delle loro sedi per comunicare ai cittadini le conseguenze devastanti della secessione dei ricchi che ben pochi conoscono nelle città e nei paesi.

Pochi si rendono conto che si avrebbero 20 sistemi regionali completamente diversi su tutte le materie - sanità, contratti di lavoro, sicurezza sul lavoro, previdenza integrativa, ambiente, lavoro servizi pubblici, scuola, università, ricerca, professioni, infrastrutture, trasporti, energia, beni culturali, che governano - bene o male - regole, diritti e doveri della collettività e dell'identità nazionale.

Ai cittadini è stato nascosto gli effetti delle 23 materie che andrebbero nelle mani dei c.ossidetti Governatori. Le popolazioni regionali non sanno!

Redazione Lavoro e Salute



Sud alla deriva

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: CONTINUARE AD OPPORSI E RESISTERE AD UN PROGETTO MARCATAMENTE SEPARATISTA!

di Natale Cuccurese

L'autonomia differenziata crea una corsia preferenziale solo per le regioni ricche che tentano ora, date le ristrettezze di bilancio, un'autonomia accelerata senza definizione dei Lep. Nei fatti si stanno costruendo tre nuove regioni a statuto speciale, agendo al di fuori della legge Calderoli del 2009, la legge 42 sul federalismo fiscale che prevede appunto il superamento della spesa storica attraverso i Lep

(Livelli Essenziali delle Prestazioni), il punto resta superare la spesa storica, cioè un criterio che danneggia i cittadini governati da amministratori inefficienti o presunti tali, dato che spesso, ma questo nessuno mai lo sottolinea, meno hanno speso per i servizi solo a causa di una sperequata distribuzione territoriale delle risorse da parte dei Governi.

Infatti, a proposito di rispetto della Costituzione, la corretta procedura prevista dall'art. 116 della Costituzione chiude con la frase: "nel rispetto dell'art 119 e della legge del 2009 (che prevede appunto fondi perequativi mai definiti) e rimanda poi all'art 117 dove si parla dei diritti di cittadinanza che devono essere garantiti allo stesso livello su tutto il territorio nazionale, previa definizione dei Lep, cosa mai avvenuta e in attesa dal 2001, che si vuole ancora rinviare e che è già costata al Mezzogiorno oltre 840 miliardi di euro (Eurispes - Rapporto Italia 2020). Verrebbe così affermata la fine di quanto previsto nella prima parte della Costituzione e cioè di cittadini italiani tutti con gli stessi diritti, per cedere il posto ad una "doppia cittadinanza", di serie A e di serie B. Ma non è solo un problema di Nord Vs Sud come alcuni vogliono far intendere, visto che anche all'interno dello stesso

Sud alla deriva

CONTINUA DA PAG. 14

territorio regionale ci saranno territori e quindi cittadini favoriti o sfavoriti, ad esempio territori montani Vs città. Si verrebbero così a costituire micro repubbliche regionali con a capo “governatori” con pieni poteri che potranno decidere su un ventaglio di materie amplissimo, dalla sanità, alle strade e autostrade, alle centrali idriche, alla scuola etc.

Un anticipo di Premierato prossimo venturo nazionale che è alla base dello scambio fra Lega e FdI e che prevede autonomia differenziata in cambio del presidenzialismo. Nessuno però si chiede chi risponderà del carico del debito pubblico.

Infatti, anche ammettendo l'ipotesi dell'esistenza di un residuo fiscale, vi sarebbe un palese errore di calcolo in quanto non si terrebbe conto del fatto che una parte della differenza di quanto versato all'erario rispetto a quanto trasferito dallo Stato alle Regioni ritornerebbe sul territorio regionale in forma di pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico posseduti dai soggetti residenti in quelle regioni. In ultima analisi il rischio contenuto nell'attuazione del terzo comma dell'art. 116 non sarebbe soltanto quello politico di una possibile rottura dell'Unità nazionale, ma anche quello, ben più concreto, di rendere non più sostenibile il debito pubblico statale a causa della riduzione dei flussi di cassa di livello statale. Non basta infatti determinare i Lep se poi non ci sono le risorse per garantire quel fabbisogno, in questo consiste il bluff leghista.

Ad esempio è stato calcolato che la perdita per lo Stato, limitatamente al solo “Asse” (cit.) delle Regioni del Nord sarebbe di 112 miliardi all'anno. E quanto resterebbe a Lombardia, Veneto ed Emilia se il 90% di Irpef, Ires e Iva non fosse versato allo Stato. Il Tesoro si troverebbe ad avere 112 miliardi di euro in meno, secondo stime pubblicate dalla stessa Regione Veneto sul sito dedicato all'Autonomia differenziata e 190 miliardi, secondo i calcoli elaborati qualche tempo fa dal presidente della Svimez. La differenza sta nel fatto che, nel secondo caso, i conteggi hanno tenuto conto anche dei contributi previdenziali oltre che delle tasse.

La sola Lombardia ha un gettito Iva di oltre 21 miliardi, un gettito Irpef di 36 miliardi e uno Ires di 12 miliardi. Quanta parte potrà essere devoluta? Secondo gli stessi conteggi del portale dell'Autonomia del Veneto, la spesa regionalizzata in Lombardia è di 42 miliardi, nel Veneto di 18 miliardi, in Emilia Romagna di 17 miliardi. Il punto centrale rimane la dinamica delle entrate. Nell'anno zero si può trasferire una somma pari a quella spesa dallo Stato. Ma che succede poi negli anni

successivi se il gettito aumenta? L'extra a chi spetterebbe, allo Stato o alla Regione? E se il gettito diminuisce? Domande che restano senza risposta...

Come da tempo si va ripetendo, più che i mai definiti LEP bisognerebbe domandare e definire i LUP e cioè Livelli Uniformi delle Prestazioni, perchè con i Lep l'asticella da parte di chi governa potrebbe essere collocata così in basso e le cifre relative essere così miserabili da renderli inutili. Non a caso Zaia, dichiarava al Corriere della Sera di lunedì 6 dicembre 2022: “Usciamo dalla narrazione che tutti siamo uguali”.

Il che rende bene l'idea di cosa bolle in pentola a danno dei cittadini. Un motivo in più per ribadire che la Costituzione afferma che tutti gli italiani devono avere gli stessi diritti. Se invece la Costituzione non è più in vigore e di conseguenza il patto di cittadinanza non è più valido ce lo facciano sapere, così che i cittadini possano attrezzarsi di conseguenza.

Non a caso nel maggio scorso il Servizio Bilancio del Senato ha documentato come l'autonomia regionale differenziata porti, nei fatti, alla fine dell'attuale stato unitario. L'abnorme decentramento di funzioni e risorse finanziarie creerà appunto enormi problemi al bilancio dello Stato e al finanziamento dei servizi nelle altre regioni, più povere, che imploderebbero anche per impossibilità dello stato ad assicurare i LEP. E' un documento ufficiale pubblicato sul sito del Senato e diffuso sui social. Poi degradato dopo furiose polemiche a bozza da verificare.

Come reagiranno i 20 milioni di cittadini del Mezzogiorno di fronte a simili modalità, addirittura peggiorative rispetto alle attuali?! Ecco perchè dire che il Paese è a rischio balcanizzazione non è assolutamente un artificio lessicale, ma stringente attualità.

Oltretutto che l'autonomia differenziata sulle 23 materie oggi gestite dallo Stato possa essere concessa a tutte le 15 regioni ordinarie è un bluff accertato. L'autonomia la può ottenere soltanto il Nord. A certificarlo, a poche settimane dal “giallo” precedente, è stato anche l'Ufficio Parlamentare di Bilancio che a fine giugno ha depositato in Commissione Affari Costituzionali del Senato un documento che per la prima volta ha provato a rispondere compiutamente a una domanda centrale del progetto autonomista: quali Regioni hanno davvero abbastanza capienza di gettito per gestire in proprio i servizi che oggi dispensa lo Stato? Più sono ricchi i cittadini, più tasse versano, più facile sarà ottenere l'autonomia e gestire le materie perchè l'aliquota di compartecipazione alle tasse dello Stato sarà abbastanza capiente da finanziare tutti i servizi trasferiti. In altri termini, per alcuni territori, cioè tutte le Regioni del



CONTINUA A PAG. 16

Sud alla deriva

CONTINUA DA PAG. 15

Sud e diverse del Centro, l'autonomia rischia di essere troppo cara e non se la possono permettere.

Ultimo colpo di scena la critica all'autonomia differenziata che viene dalla stessa struttura chiamata a porne le basi e cioè dalla "mini costituente", il Comitato per la definizione dei Lep (CLEP), composta da membri nominati da Calderoli e scelti in modo preponderante al Centro Nord, molti dei quali già da tempo fortemente orientati a favore dell'Autonomia differenziata. Il tutto con il Parlamento completamente tagliato fuori. Persino da questa Commissione, nel luglio scorso, sono giunte critiche con una lettera pubblica di quattro influenti membri che han presentato le dimissioni: "è discriminatoria, va riportata sui binari definiti dalla nostra Costituzione. Il criterio della spesa storica crea diseguaglianze e le risorse sono un'incognita". Il che fa capire come il rischio per l'unità dello Stato sia più che mai reale.

Si può pertanto affermare che l'Autonomia differenziata è un progetto liberista che mette in pericolo l'unità stessa del Paese. Chi si accoda a queste richieste si assume interamente e a futura memoria la responsabilità della possibile, e certo non auspicabile, "balcanizzazione"

del Paese non appena i cittadini di alcune aree, non solo del Mezzogiorno, si accorgeranno di essere di serie B cioè con meno diritti e soggetti ad una sorta di apartheid economico. C'è chi lavora per vedere lentamente morire la Repubblica parlamentare nata dalla Resistenza e l'unità del Paese, non a caso l'Autonomia differenziata fa parte di uno "scambio", ma forse sarebbe più corrette dire un mercimonio fra Lega e FdI, in cambio del "premierato" da sempre sostenuto dalla destra. Il tutto mentre i dati Istat degli ultimi anni, pongono in evidenza come i divari territoriali e sociali da anni si stanno sempre più approfondendo.

Malgrado quanto sopra il DDL Calderoli, uscito dalla Commissione Affari Costituzionali, sarà in discussione al Senato a partire presumibilmente dal 16 gennaio prossimo.

Anche se col Decreto Milleproroghe, come scrive il Messaggero del 28 dicembre 2023, "il Governo si concede un anno di tempo per la definizione dei Lep, necessari per trasferire funzioni aggiuntive alle :

Regioni, il calendario scritto nella scorsa legge di bilancio fissava ambiziosamente il termine a fine 2023 ora ci sarà un anno in più per tentare l'impresa". Vedremo ora se questo porterà ad un auspicabile rallentamento nel procedere.

Nel frattempo non resta altro da fare che continuare la resistenza a questa scellerata iniziativa. Per fortuna le iniziative non mancano. Da segnalare il lavoro particolarmente significativo che porta avanti da qualche anno il "Tavolo nazionale No autonomia differenziata", come luogo di confronto fra diversa realtà partitiche e associative, luogo di analisi e organizzazione e quello attivo grazie ai Sindaci del "Recovery Sud". Fra chi protesta con iniziative concrete

da segnalare la nascita un anno fa del "Fronte Meridionalista la Riscossa del Sud" da tempo attivo, anche con le sue singole componenti, con iniziative di informazione militante sui territori.

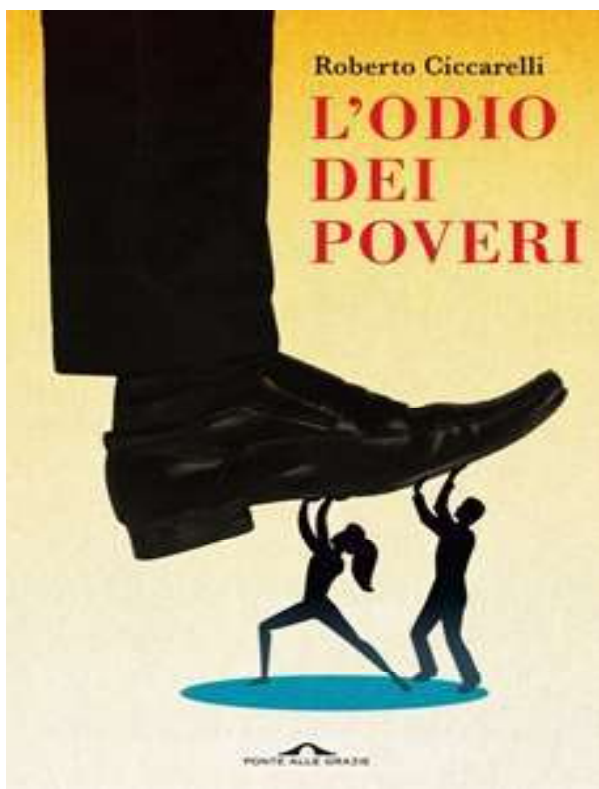
La lotta viene portata avanti anche a livello regionale, come giusto che sia, ad esempio con l'iniziativa del "Comitato regionale dell'Emilia-Romagna contro ogni autonomia differenziata" che ha lanciato dalla scorsa estate una raccolta firme per chiedere l'interruzione del processo diretto all'acquisizione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia richiesta nel 2018 dalla Regione. Il Comitato ha così presentato una proposta di Legge di iniziativa popolare

regionale a sostegno della quale è attualmente in corso la raccolta firme. Perché se è vero che l'Emilia-Romagna ha richiesto potestà legislativa esclusiva per un minor numero di materie rispetto alle leghiste Veneto e Lombardia, è vero pure che le 16 richieste, unitamente alla governance degli Enti Locali, incidono con ugual forza sull'assetto istituzionale dello Stato e determinano disuguaglianze nei diritti. L'invito ai residenti in Emilia-Romagna è pertanto di firmare la proposta entro il termine di fine gennaio 2024. Anche in Basilicata la lotta contro l'AD passa per una proposta di Referendum che è già stato discusso in Regione, propedeutico all'avvio di una raccolta firme per il referendum regionale contro l'AD, promosso dalla "Carta di Venosa". Sono squilli di rivolta, focolai significativi che indicano una via possibile di resistenza civile ad un progetto eversivo dell'unità nazionale.

Natale Cuccurese

Presidente del Partito del Sud

Comitato naz. Contro Ogni Autonomia Differenziata



**AUTONOMIA DIFFERENZIATA
nell'Emilia Romagna di Bonaccini,
in Lombardia,
Piemonte,
Liguria,
Veneto**



***Javier Milei in Argentina
ha solo scopiizzato con la sua motosega!***

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

di **Vittorio Demicheli**

Si propongono, di seguito, alcuni spunti di riflessione e si indicano alcuni possibili obiettivi da porre al centro delle rivendicazioni per la difesa e il rilancio del servizio sanitario nazionale.

Gli spunti, di seguito presentati in forma sintetica, vengono integrati da alcune note di approfondimento contenenti dati e informazioni in larga misura provenienti dalla edizione 2023 del rapporto Oasi a cura dell'Università Bocconi di Milano.

1. Difendere la sanità pubblica

Il nostro SSN sta vivendo una stagione di declino. La copertura pubblica della spesa sanitaria, pur essendo ancora presente (74%) sta progressivamente diminuendo mentre cresce la spesa privata (oltre 40 miliardi quasi tutti provenienti direttamente dalle famiglie). Le previsioni di spesa pubblica per i prossimi anni vedranno l'Italia agli ultimi posti tra i paesi europei (circa il 6% del PIL contro il 9-10% dei paesi analoghi al nostro). (1)

L'universalismo del SSN è ormai solo un'etichetta: oltre 1/3 delle visite specialistiche e 1/4 delle procedure diagnostiche sono a pagamento. La privatizzazione (tramite esternalizzazione) dei servizi è all'ordine del giorno, favorita da vincoli di bilancio sempre più stringenti e contraddittori. (2)

Contemporaneamente si assiste a una imponente crescita dai consumi privati (3).

Questa situazione, oltre a minacciare la salute, produce gravi disuguaglianze: in un momento in cui crescono povertà e disagio sociale, una quota crescente della popolazione è costretta a rinunciare alle cure.

Occorre contrastare questa deriva non solo rivendicando un maggior finanziamento pubblico (condizione indispensabile) ma orientandolo al principio fondamentale dell'universalismo.

Preservare l'universalismo non significa lasciare tutto immutato. Anzi, è vero il contrario. Perché salvaguardare l'universalismo significa promuovere quelle innovazioni indispensabili per adeguare il SSN a una domanda di tutela in continuo cambiamento e per evitare il fiorire, soprattutto in momenti di crisi, di interventi-tampone che indeboliscono il sistema.

L'obiettivo è adeguare progressivamente il sistema, offrendo una protezione universale a costi sostenibili a carico della fiscalità generale, evitando le inefficienze e le iniquità propri dei mercati privati, contrastando quei fenomeni (di scadimento qualitativo del servizio o di aumento dei costi al momento del consumo) che ormai constatiamo ogni giorno.



DIFENDIAMO IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Per preservare l'universalismo occorre rilanciare alcuni principi fondanti sempre più trascurati:

- ripensare l'assetto istituzionale e organizzativo del sistema sanitario per mitigare i danni prodotti da decenni di aziendalizzazione e di cultura del mercato
- contrastare la crescente privatizzazione prodotta dalla esternalizzazione dei servizi e gli affidamenti al ribasso
- riformare in modo sostanziale il rapporto con la sanità privata per limitarne la presenza e governarne le azioni
- far evolvere l'approccio di cura verso la presa in carico e la medicina d'iniziativa
- ricercare l'integrazione tra servizi sanitari e servizi assistenziali (perché il bisogno di cura non riconosce gli attuali confini) e armonizzarla con l'insieme degli altri servizi che concorrono al benessere e promuovono, in modo indiretto, la salute.

Certamente molte di queste rivendicazioni riguardano l'ambito di intervento del governo nazionale. Ma la difesa del servizio sanitario pubblico richiede anche il contributo, irrinunciabile, dell'azione di governo della Regione.

Il percorso, appena avviato, di realizzazione della cosiddetta "autonomia differenziata" è destinato ad accelerare in modo irreversibile il declino del SSN e ad amplificare le tante disuguaglianze già presenti nel nostro paese. La difesa della sanità pubblica passa anche attraverso il contrasto attivo di questo progetto.

2. Valorizzare le risorse professionali

Il declino in atto nel nostro SSN è particolarmente evidente considerando la vera e propria crisi che affligge il personale operante nei servizi sanitari. (4)

L'assenza di programmazione e decenni di tetti e di tagli (strumenti principali di contenimento della spesa) hanno portato a una situazione di gravissima carenza quantitativa e a uno stato di diffusa sofferenza qualitativa. Le condizioni di lavoro, i carichi, le responsabilità e i rischi hanno accelerato l'abbandono o la fuga degli operatori (anche verso un mercato del

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 18

lavoro privato che è stato colpevolmente alimentato e lasciato crescere).

In questo momento il Governo propone di rimediare alle carenze facendo lavorare di più i pochi operatori rimasti proponendo incentivi e lavoro straordinario!

Decenni di errori e insufficienze non saranno certo cancellati in questo modo (e nemmeno in poco tempo). Occorre chiedere di rimuovere i tetti e formare più professionisti, ma ribaltando l'approccio fin qui seguito.

Un SSN che si adegua ai cambiamenti della società e che rinnova la propria attività non può lasciare immutata l'organizzazione del lavoro, le competenze e le relazioni fra professionisti.

La riorganizzazione dei servizi ha bisogno di una riorganizzazione del lavoro e di una nuova ripartizione dei compiti, in particolare nell'organizzazione del personale e del mix di figure, nelle competenze attribuite ai diversi profili professionali, nei sistemi di relazione fra le professioni.

Specifica attenzione dovrebbe essere riservata al mondo delle professioni sanitarie, spesso ancora sottovalutate e sottoutilizzate, nonostante siano riconosciute come quelle più vicine ai pazienti.

Bisogna investire nelle risorse professionali, riconoscere che sono l'elemento fondante del SSN e che si potranno conseguire risultati di salute solo valorizzando il lavoro di cura.

3. Innovare il sistema: curare in modo attivo nel territorio

Lo stato di salute della nostra popolazione (che vede, con l'invecchiamento, il prevalere di malattie croniche degenerative) richiede un profondo cambiamento nell'approccio alle cure.

Al nostro attuale sistema basato sull'erogazione di singole prestazioni sanitarie (principalmente fruite in



ospedale) occorre sostituire un sistema di presa in carico dei bisogni di cura (centrato sul territorio) che pianifichi, in modo attivo, la cura delle persone. Un sistema orientato a prevenire l'aggravamento della cronicità e in grado di dare risposta (vicino ai cittadini, possibilmente a domicilio) ai bisogni dei malati.

Da anni si riconosce questa esigenza che però non va oltre le intenzioni. Eppure il futuro delle politiche sanitarie è nelle cure primarie, sul cui ammodernamento devono concentrarsi gli sforzi dei decisori e dei professionisti.

Il momento di particolare difficoltà potrebbe contribuire a superare con forza quegli ostacoli che fino a ora hanno impedito una sostanziale riorganizzazione delle cure primarie, la cui centralità potrebbe rappresentare anche una opportunità concreta per la sostenibilità del sistema.

La riorganizzazione potrebbe essere delineata a partire dal Piano Cronicità, già ampiamente definito a livello nazionale, con l'obiettivo di unificare le figure del medico del territorio, superare il lavoro in solitudine dello stesso, sviluppare la sanità di iniziativa, mettere lo specialista al servizio dei percorsi di diagnosi e cura (anche coinvolgendo i professionisti ospedalieri), individuare punti di riferimento sul territorio che affianchino - e sostituiscano quando possibile - la struttura ospedaliera (gruppi di cure, strutture di comunità, case della salute, ecc.), organizzare la medicina di famiglia in forme aggregate (multi-professionali) in grado di assicurare ampio accesso ai servizi territoriali e secondo modelli pro-attivi di cura che assicurino anzitutto la presa in carico dei malati cronici.

Occorre mettere il paziente al centro del sistema e promuovere la continuità delle cure. La natura e le caratteristiche attuali della malattia sono fortemente mutate. Le malattie croniche, che dominano il quadro epidemiologico, rappresentano vere e proprie esperienze esistenziali: condizioni con cui si deve convivere e che producono bisogni non solo di cura (diagnosi, trattamenti, riabilitazione) ma anche e



CONTINUA A PAG. 20

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 19

soprattutto di assistenza per sostenere le funzioni di vita (lavorare, nutrirsi, abitare, ecc.) compromesse dalla cronicità. Questi mutati bisogni richiedono al sistema dei servizi socio-sanitari di adeguare la propria organizzazione ponendo i bisogni del paziente al centro della progettazione delle cure e dei servizi e garantendo innanzitutto la continuità tra i tanti luoghi in cui oggi sono organizzate le cure.

L'attuale governo regionale è lontano anni luce da questa consapevolezza.

- Continua a sfornare piani ospedalieri puramente edilizi senza inquadrarli in progetti che riconoscano questi nuovi bisogni di cura e la necessità di innovare il sistema.

- Continua a progettare strumenti di governo (i dipartimenti regionali, l'azienda zero!) senza farli operare perché non stabilisce le strategie, gli obiettivi verso cui orientare il nostro SSR.

Il PNRR porterà anche nella nostra regione consistenti investimenti per la costruzione di nuove strutture territoriali senza fornire indicazioni né risorse per il loro funzionamento.

In assenza di un piano di sviluppo delle cure territoriali, in assenza di una traiettoria culturale di trasformazione dell'organizzazione territoriale attuale, queste nuove strutture sono destinate a rimanere scatole vuote, generatrici di problemi e frustrazioni ulteriori. (5)

4. Rilanciare la prevenzione

Nel nostro Paese si verificano ancora eventi largamente prevenibili che comportano costi sociali elevati. Basta pensare all'infortunistica (stradale, domestica e lavorativa) o alle conseguenze sanitarie di alcuni stili di vita (eccessi alimentari, insufficiente attività fisica, abuso di sostanze, comportamenti a rischio) che sono all'origine della maggior parte delle malattie croniche che affliggono la nostra popolazione. (6)



La prevenzione di questi fenomeni e la modifica di questi comportamenti potrebbe produrre significativi risparmi di risorse di cura e contribuirebbe a migliorare la qualità della vita. Per favorire la prevenzione occorre adottare una visione positiva della salute. Pensare la salute come uno strumento di benessere, come una risorsa necessaria per godere pienamente della vita e non come un precario equilibrio da mantenere al prezzo di rinunce e privazioni.

Per promuovere la salute, il sistema dei servizi socio-sanitari non basta. Occorre ricercare alleanze con altri soggetti e reti sociali che hanno a cuore il benessere comune: in primo luogo il mondo dell'educazione e, più in generale, quello della cultura, quello della comunicazione, della solidarietà e dell'auto-aiuto. Spostare sempre di più l'attenzione dall'erogazione degli interventi e delle singole prestazioni preventive (vaccini, esami diagnostici, ecc.) allo sviluppo di vere e proprie politiche di prevenzione capaci di far convergere verso obiettivi di salute gli interessi di produttori, cittadini e istituzioni. Promuovere la salute e prevenire le malattie possono essere quindi modi molto concreti per salvaguardare il welfare in un momento di crisi economica.

5. Uscire dal coma e mettere la salute al centro

Il sistema dei servizi socio sanitari è solo uno dei tanti strumenti necessari per promuovere il benessere delle comunità. Occorre guardare in modo integrato a tutte le dimensioni del benessere e promuovere un'idea ampia di welfare che guardi all'insieme delle politiche sociali (la salute, il lavoro, l'istruzione, i trasporti, l'innovazione e la ricerca, la sicurezza sociale) favorendo la promozione e l'inclusione sociale.

Certamente stiamo attraversando un momento difficile ma una Regione assolve a compiti e dispone di risorse che possono contribuire al benessere comune e non può sottrarsi alle proprie responsabilità.

Bisogna uscire dallo stato soporifero che ha caratterizzato la stagione di Cirio e rilanciare l'iniziativa regionale pendendo atto di alcuni principi:

- il pareggio di bilancio è solo un vincolo non può diventare l'obiettivo

CONTINUA A PAG. 21

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 20

- partire dai bisogni sanitari che si vuole soddisfare per decidere il livello di spesa socio sanitaria che si deve sostenere

- riordinare il sistema controllando il rispetto dei livelli di assistenza prima che dei tetti di spesa

- ripristinare gli strumenti di governo (la programmazione sanitaria, la valutazione della performance aziendale, la partecipazione democratica)

- adottare stabilmente il metodo della valutazione ex ante (dichiarando gli obiettivi di salute e di servizio che si intende raggiungere) ed ex post (verificando il reale raggiungimento di tali obiettivi)

Occorre mettere la salute al centro delle politiche regionali.

Il Piemonte ha bisogno di un “nuovo patto per la salute” che responsabilizzi e impegni verso la salute gli amministratori, i professionisti e i cittadini

Occorre recuperare la visione d’insieme e insieme decidere obiettivi generali di governo del sistema sanitario che consentano di superare localismi ed egoismi (chi dovrà rinunciare a qualche servizio deve poterlo fare in vista di vantaggi tangibili per la salute della propria popolazione, non in nome dei risparmi regionali)

Ripristinare i metodi della democrazia coinvolgendo le comunità locali e i loro rappresentanti nelle decisioni che le riguardano

Aumentare la trasparenza sugli atti del governo regionale e rendere fruibili le informazioni sullo stato di salute dei cittadini e sul funzionamento dei servizi

Riprendere l’interlocuzione con il mondo della sanità (i pazienti, i professionisti, i fornitori, gli amministratori) ricercando condivisione e responsabilizzazione attorno alle principali decisioni che riguardano il futuro della sanità piemontese.



Note

(1) Il finanziamento della sanità nel contesto della spesa pubblica

L’Italia del 2023 registra un numero di over65, e dunque di potenziali pensionati, doppio rispetto a quello dei minori di 15 anni: 14,1 milioni contro 7,3 milioni.

Del resto, l’Italia è contemporaneamente uno dei Paesi con la più bassa fertilità al mondo (1,2 figli per donna) e con le migliori speranze di vita: 80,5 anni per gli uomini e 84,8 anni per le donne. INPS (2023) dichiara di corrispondere 13,7 milioni di pensioni previdenziali a fronte di 23,6 milioni di occupati.

Il rapporto tra lavoratori e pensionati è oramai di 1,7 a 1.

Il dato è in costante peggioramento a causa della decrescente natalità, della ridotta percentuale di occupati (62%), di una programmazione dell’immigrazione regolare insufficiente e dell’aumento progressivo, anche se in rallentamento, della speranza di vita media.

La crescita della popolazione anziana e i meccanismi di rivalutazione collegati all’inflazione comportano, a politiche invariate, previsioni di aumento della spesa pensionistica di 64 miliardi nel solo periodo 2022-2026: un incremento del 22% per un comparto che già oggi assorbe il 15% del PIL, oltre il doppio della sanità pubblica (6,7%). A tale previsione si aggiunge un secondo fattore di rigidità, molto rilevante: il peso del debito pubblico. Esso è più oneroso del passato a causa delle note dinamiche inflazionistiche e di aumento dei tassi di interesse. Anche per gli interessi passivi, che oggi assorbono il 4% del PIL, si prevede una crescita di circa 20 miliardi (+24%) entro il 2026. A fronte di una base imponibile piuttosto statica, anzi tendenzialmente in decrescita a causa della riduzione della popolazione attiva, l’aumento automatico degli interessi sul debito e della spesa pensionistica spiazza gli altri comparti del welfare pubblico, in particolare la sanità, la scuola, il sociale e il trasporto pubblico.

Lo scenario demografico e macroeconomico ha un impatto diretto sul SSN. Secondo le previsioni a legislazione invariata, rispetto al 2022, entro il 2026 la spesa sanitaria crescerà di 8 miliardi. Si tratta di un aumento percentuale del 6% in quattro esercizi, largamente al di sotto del trend economico e inflattivo

CONTINUA A PAG. 22

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 21

previsto, che conduce quindi a una riduzione della sua incidenza nominale e reale sul PIL: dal 6,7% al 6,1%.

(2) Universalismo in crisi

Il SSN italiano, come noto, dispone di risorse per la copertura sanitaria pubblica che sono tra le più modeste dell'Europa occidentale, lontane dalle percentuali di Francia, Germania e Regno Unito, che si collocano tra il 10% e l'11% del PIL.

Con tali risorse l'SSN deve prendere in carico la popolazione tra le più anziane del mondo secondo i dati ISTAT: il 24% degli italiani sono over 65; il 40% della popolazione dichiara almeno una patologia cronica, il 21% una poli-patologia; si stimano 3,9 milioni di persone non autosufficienti. In questo scenario, vengono perpetuate dichiarazioni di intenti universalistiche, con tensioni verso panieri di prestazioni coperte teoricamente sempre più generosi. Un'opzione però non realistica a fronte della contrazione delle risorse, dell'aumento dei costi di produzione e dell'incremento dei bisogni.

Le ultime evidenze disponibili (2021), infatti, segnalano che ormai il 50% delle visite specialistiche ambulatoriali sono pagate privatamente, così come il 33% degli accertamenti diagnostici ambulatoriali. Allo stesso modo, la riabilitazione domiciliare e ambulatoriale è in larga maggioranza a pagamento (seppure virtualmente coperta), come da sempre l'odontoiatria (esclusa comunque dalla copertura). Il tasso di copertura dei bisogni epidemiologicamente rilevati in ambito di salute mentale e dipendenze è del 30-40%. Solo il 7% dei quasi 4 milioni di anziani non autosufficienti ha una presa in carico di tipo residenziale: prevalentemente, ricovero in RSA. Il 26% riceve assistenza domiciliare, sociosanitaria (22%) o almeno sociale, anche se con la media ADI è di 16 accessi in un anno. Il 5% riceve assistenza, prevalentemente sociale, in centri diurni. Può essere che una quota di tali utenti riceva anche assistenza domiciliare. Tuttavia, anche adottando un criterio ottimistico, il tasso di copertura del bisogno si ferma



al 38%. Almeno il 62% della popolazione con limitazioni funzionali, stimabile in 2,4 milioni di persone, non riceve alcun servizio pubblico.

(3) I consumi privati in sanità

Al progressivo ridursi della copertura offerta dal SSN è corrisposta una imponente crescita dei consumi privati. Le dimensioni sono di tutto rilievo: nell'ultimo decennio la spesa complessiva per prestazioni sanitarie private è passata da 34 a 41 miliardi di euro (46 se si considera anche la spesa per prestazioni sociosanitarie). Se la spesa sanitaria pubblica corrisponde a circa il 6,5% del PIL, quella privata ha raggiunto il 2,2%. Metà di questa spesa è dedicata all'acquisto di prestazioni ambulatoriali (8,6 miliardi di cure odontoiatriche; 5,4 per visite specialistiche; 3,2 per accertamenti; 3,5 per prestazioni infermieristiche). Il rimanente sostiene l'acquisto di farmaci e attrezzature medicali (circa 15 miliardi) e ricoveri ospedalieri (3,6 miliardi dei quali per ricoveri in post acuzie). Infine, ancora di ridotte dimensioni, ma in rapida crescita, è anche la spesa per assicurazioni e altri servizi di sanità integrativa (passati da 2,9 a 4,7 miliardi nell'ultimo decennio).

In questo quadro si assiste all'ampliamento e all'adeguamento del sistema di offerta sempre più orientato a soddisfare prioritariamente i consumi dei pazienti paganti in proprio. Significativa, a questo proposito, l'evoluzione in atto nelle farmacie territoriali che stanno trasformandosi, sempre più, in luoghi di erogazione di prestazioni sanitarie, riuniti in vere e proprie catene di produzione, completamente avulsi dal contesto dei servizi territoriali con cui dovrebbero coordinarsi.

Oltre a gravare direttamente sui bilanci familiari, questi consumi sono portatori di pesanti conseguenze. Innanzitutto, aggravano le disuguaglianze di salute presenti nella popolazione, perché possono essere sostenute solo dalle fasce a maggior reddito. Poi si limitano ad ampliare l'offerta di prestazioni sanitarie sporadiche senza alcuna logica di presa in carico dei pazienti producendo sprechi e inapproprietezza. Infine: alimentando un mercato del lavoro alternativo e in concorrenza col SSN facilitano la fuga di professionisti verso gli erogatori privati

CONTINUA A PAG. 23

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 22

aggravando la già precaria situazione presente nelle strutture pubbliche.

(4) Le risorse professionali

Occorre avviare una riflessione approfondita sulle questioni

che riguardano il personale del SSN, forse la sfida più complessa da affrontare e risolvere. Pesano certamente alcuni fattori esterni al settore, altri decisamente più specifici, come i livelli retributivi inadeguati o le condizioni di lavoro. Alle carenze di medici, soprattutto per alcune aree specialistiche, si aggiunge il dato sull'età media. Nel 2020 il 56% del personale medico italiano aveva più di 55 anni

di età, il valore più alto tra tutti i paesi dell'Unione europea. Oggi, inoltre, assistiamo impotenti alla fuga dei nostri operatori sanitari. Solo nel 2021 hanno lasciato il SSN in 5mila.

La nuova programmazione delle facoltà di medicina provvederà a ristabilire, dal 2030, un numero di medici specializzati consistente, con alcune specifiche carenze in discipline come emergenza-urgenza, anestesia, medicina di laboratorio. All'opposto, mancheranno significativamente gli infermieri a causa della carenza strutturale di vocazioni, indipendentemente dal numero di posti disponibili per la formazione universitaria.

Nel 2023, le facoltà di medicina offriranno al settore tanti medici quanti infermieri (10.000 circa), quando il fabbisogno dei secondi è circa 2,5-3 volte il primo, anche considerando solamente la sostituzione degli occupati attualmente operanti nel sistema.

Molte delle 23 professioni sanitarie invece, al momento, non vengono ritenute in alcun modo fungibili per alcuni processi, attualmente di esclusiva competenza degli infermieri o di altre professioni sanitarie sempre più ricercate.

A tutto questo si deve aggiungere che il rapporto tra il numero di medici e infermieri in servizio, il cosiddetto *skill mix*, non è cambiato nel tempo. Le crescenti difficoltà di reclutamento riguardano anche il personale



delle professioni sanitarie e in prospettiva in misura più rilevante rispetto alla componente medica, con un preoccupante calo del numero di iscritti ai corsi di laurea (- 10,5%, a settembre 2023).

Nel complesso, si stima una necessità reale di almeno 30.000 operatori sanitari in più, che sarebbero certamente un volano per lo sviluppo delle nostre Aziende, ma anche per l'economia del Paese.

Alle criticità del reclutamento si aggiunge la difficoltà di non poter contare sulla piena disponibilità delle risorse in organico, a causa delle assenze e delle limitazioni per inidoneità.

Alla situazione attuale ha concorso una pluralità di elementi.

Sicuramente una programmazione inadeguata, in particolare degli accessi alle specialità incrementati solo di recente, prevedendo anche la possibilità per i medici in formazione di partecipare ai concorsi già dal secondo anno di specializzazione.

Le norme per il reclutamento del personale sono vetuste, appesantite da numerosi adempimenti formali, occorre rapidamente riformarle.

Le statistiche vedono l'Italia agli ultimi posti in Europa per livello delle retribuzioni: vengono formati medici e infermieri riconosciuti tra i migliori che poi fuggono all'estero o verso il privato. C'è stata scarsa attenzione a creare politiche che consentano ai professionisti di conciliare la vita personale con quella lavorativa e ad offrire adeguate possibilità di progressione di carriera. Ma ciò che ha pesato maggiormente sono gli effetti delle politiche di riduzione della spesa pubblica, in particolare il tetto di spesa per il personale.

Forse servono nuove regole, ma è certamente necessario eliminarne alcune vecchie e anacronistiche. In primo luogo, abbandonare la logica dei tagli lineari. Il tetto di spesa per il costo del personale, impossibile da sfiorare, è datato 2004, sta per compiere 20 anni! Dobbiamo, in una parola, guardare ai nostri operatori riconoscendone il ruolo di professionisti e valorizzandolo in pieno, lasciando a ciascuno la possibilità di investire sulla propria professione.

(5) Il territorio: una traiettoria culturale

Per innovare il SSN e favorire lo sviluppo di un sistema

CONTINUA A PAG. 24

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 23

di cura attivo, centrato sul territorio è utile una riflessione su alcuni nodi di tipo culturale che ne caratterizzano la natura, l'evoluzione, la percezione e la valutazione.

- La definizione di salute: nel corso degli anni il perimetro di ciò che consideriamo salute si è modificato e ampliato considerevolmente per comprendere bisogni di salute sempre meno "essenziali". Si potrebbe dire che, oltre alla sopravvivenza in sé, la salute considera, ormai, la qualità della sopravvivenza e si preoccupa, in generale, del benessere delle persone. Inoltre: da un concetto assoluto (il completo benessere fisico, psichico e sociale) si muove verso una concezione relativa (la massimizzazione di una funzionalità residua, compatibile con l'età e la cronicità).

- Funzione o struttura: per gli operatori sanitari l'esistenza di una struttura costituisce un riferimento rassicurante. Si potrebbe dire che "l'ospedale è solido mentre il territorio è liquido". Questo determina una sorta di superiorità della concezione strutturale e la ricerca di modelli territoriali equivalenti (la casa della salute, il poliambulatorio, il consultorio) che spesso si limitano a definire gli aspetti organizzativi e architettonici senza occuparsi, ad esempio, di risultati attesi, di forme di governo, distribuzione dei poteri, ecc. Insomma, per usare una facile metafora: una casa della salute può essere un condominio litigioso (ben dipinto ma dove ciascuno si fa i fatti suoi) oppure una comunità armonica (dove si ripartiscono i doveri e si condividono sia i pasti che l'educazione dei figli).

- Presa in carico o prestazione: i nostri servizi sono improntati alla cultura della prestazione. I LEA ne sono la massima espressione e la loro esportazione ad altri settori della vita sociale viene invocata e auspicata. La prestazione, spesso, risponde a un bisogno semplice e comporta la fruizione di un'azione concreta e specifica. I bisogni delle persone, ormai, sono spesso molteplici e complessi e non si identificano quasi mai con le singole prestazioni che i servizi sono in grado di offrire. Soprattutto perché ogni istituzione eroga solo le



prestazioni di propria pertinenza e nei limiti delle risorse di cui dispone. Ne risultano continui paradossi: la "sanitarizzazione" dei problemi sociali (per scaricare all'ASL costi che il Comune non può sostenere) il disorientamento dei pazienti (che talvolta non riescono ad ottenere prestazioni che esistono ma sono nascoste in articolazioni organizzative sconosciute o inaccessibili), la frustrazione degli operatori (costretti ad erogare solo ciò di cui dispongono e non ciò di cui il paziente avrebbe bisogno).

- Frammentazione o integrazione: è ormai lontanissima nel tempo l'idea dell'unità locale dei servizi. Anni di evoluzione normativa e di incursioni corporative hanno portato a un sistema locale di servizi estremamente frammentato e parcellizzato. Gli enti locali (cui sono affidati quasi tutti i servizi sociali fondamentali) sono fortemente sottofinanziati

e non riescono a dare risposte se non ai problemi più acuti (o percepiti come tali). La salute, man mano che si deteriora, determina una perdita di autonomia. Per contrastare questa deriva occorrono sia interventi sanitari che servizi sociali. Anzi: spesso il servizio sociale è condizionante per la salute (senza reddito non si sopravvive, senza trasporti non ci si cura, ecc.). Occorrerebbe sviluppare la massima integrazione tra questi servizi che concorrono alla salute. Superare gli steccati istituzionali e i loro rigidi sistemi di finanziamento per silos. Occorrerebbe costruire una funzione di accoglienza e accompagnamento delle persone in condizioni di bisogno in modo da orientarle nella fruizione dei servizi di cui necessitano.

- Governo o governance: le varie istituzioni e le varie corporazioni professionali che agiscono sul territorio hanno sviluppato e utilizzano regole di governo del proprio funzionamento che raramente prendono in considerazione le esigenze e il punto di vista dei cittadini e degli utenti dei loro servizi. Ne deriva la frammentazione cui si è accennato e una scarsa accessibilità che fa percepire questi servizi come lontani e insensibili ai problemi della comunità. Occorrerebbe trovare i modi per superare questa situazione. Nella sua modellizzazione dell'ASL, prima della riforma sanitaria, Giulio Maccacaro proponeva di stabilire le dimensioni ottimali di un distretto sociosanitario

CONTINUA A PAG. 25

Alcuni (s)punti per la difesa del Servizio sanitario nazionale

CONTINUA DA PAG. 24

scegliendo l'ambito territoriale che massimizzava l'esercizio della partecipazione democratica. Oggi non vi è cenno, negli atti di indirizzo, nemmeno dello sviluppo di una funzione non rituale di ascolto o di qualche modalità di partecipazione della comunità alle decisioni strategiche che vengono prese dalle case della comunità.

- **Medicina generale o d'iniziativa:** la nostra medicina generale, ispirata a un modello anglosassone di cui ha importato solo la forma contrattuale, è palesemente inadeguata e va superata. Però costituisce una realtà radicata nel territorio e con solide relazioni di prossimità con le istituzioni e la politica. Occorre avviare un percorso di superamento che preveda, innanzitutto, una sua evoluzione verso la pratica attiva e il lavoro in equipe. E' opportuno agevolare questo percorso inquadrandolo nell'iniziativa generale di rilancio del territorio ed evitando di banalizzare il tema identificandolo con la sola forma contrattuale della medicina generale. La pandemia ha evidenziato efficacemente i limiti della pratica attuale della medicina generale (la frammentazione e l'isolamento organizzativo in cui operano questi medici, l'obsolescenza del principio della loro assoluta centralità nell'organizzazione territoriale, l'inefficacia delle forme di governo esistenti nell'orientare il loro comportamento verso un obiettivo comune, ecc). E' necessario analizzare e riflettere su quanto accaduto per innescare e sostenere ogni possibile evoluzione.

- **Non solo medici:** si è già fatto cenno alla complessità e alla multidimensionalità dei bisogni di salute oggi prevalenti. Anche considerando solo i bisogni sanitari propriamente detti (la prevenzione, la diagnosi, la cura, la riabilitazione) è del tutto evidente che la risposta non è più solo nelle mani di un solo professionista. La creazione e la disponibilità di oltre 20 figure professionali sanitarie diverse costituisce un fattore positivo. Il sistema sanitario ne risulta arricchito e più adeguato a farsi carico di problemi complessi. Occorre però assicurare modalità di collaborazione e di integrazione del lavoro di questi professionisti. In poche parole: occorre improntare il lavoro multidisciplinare non alla separazione dei compiti e alla ricerca di ambiti di responsabilità specifica. Autonomia e responsabilità possono essere efficacemente esercitate anche in contenitori organizzativi comuni e con modalità collettive.

(6) Il primato della prevenzione

Un indicatore demografico di salute, la speranza di vita alla nascita, nel nostro paese, è ancora molto positivo: circa 82,5 anni. Se lo si confronta, però, con la speranza di vita in buona salute (circa 60 anni) si



evidenzia un'importante criticità: la nostra popolazione trascorre, mediamente, oltre 20 anni di vita in cattiva salute. Se si guardano i dati regionali, poi, le differenze diventano ancora più rilevanti con punte che sfiorano i 30 anni nelle regioni del sud. Un carico di sofferenza e di bisogno inaccettabile.

Al pari di altri sistemi sanitari di Paesi occidentali avanzati, il nostro SSN ha affrontato sinora malattia e salute puntando pressoché esclusivamente su diagnosi e cura.

L'emergenza pandemica ha messo drammaticamente in evidenza come e quanto questo approccio non sia più sostenibile. Il quadro attuale delle malattie non trasmissibili e l'irruzione delle sindemie impone una riflessione sulla impostazione di servizi sanitari universalistici come il nostro, che non possono continuare ad occuparsi prevalentemente, se non esclusivamente, del contrasto alla espansione delle patologie e delle opportunità di diagnosi e cura delle stesse. In altre parole, non è possibile continuare a investire solo sulla singola malattia o sul singolo gruppo di malattie, su questo o quel settore dei LEA. È necessario investire, e in maniera crescente, sulla loro prevenzione, con attenzione particolare per le cause, comprese quelle legate al contesto generale, ambientale e sociale.

Occorre ridefinire gli obiettivi delle politiche sanitarie, tenendo in considerazione tanto la dimensione individuale della salute quanto quella di popolazione. Un sistema universalista come il SSN, saldamente collocato all'interno del Welfare, non può non porsi di fronte alle attività di programmazione, ai diversi livelli, senza una attenzione costante per entrambe queste dimensioni.

Vittorio Demicheli

Medico
Già direttore del Servizio
di epidemiologia della
Regione Piemonte



Le disabilità in una Puglia sempre più deserta di cure

In questo articolo scriverò situazioni e dati a me molto vicini, per evidenziare le criticità e alcune buone pratiche (poche per la verità) in una regione come la Puglia per quello che concerne la sanità per le persone con disabilità. Prima di mostrare alcuni dati credo sia doveroso da parte mia far entrare il lettore in un mondo per alcuni poco conosciuto e che per me è la quotidianità, essendo io stessa una persona con disabilità.

Siamo 222mila in questa regione il 5,6% della popolazione con gravità e il 2,4% da 0 a 44 anni (dati Istat). Spesso si sente parlare di integrazione ma questa bella parola molto spesso rimane tale o cerca di venir fuori attraverso progetti che prendono il via e poi si ridimensionano o non vengono rifinanziati.

La spesa pro capite per la disabilità evidenzia che nelle 15 città più popolose Bari è all'ultimo posto con il 3,36% contro Catania, che non è tra i primi posti, con il 15,77% (dati Openpolis). Un po' di respiro ora lo darà il PNRR con i fondi a favore delle persone con disabilità che in Puglia saranno di 31,30 mld anche se non ci sono dati sull'avanzamento dei progetti finanziati (45 progetti spalmati nei vari territori) [dati Openpolis].

La paura dell'autonomia differenziata soprattutto per le regioni del sud Italia e in particolare per il comparto sanità è molto forte, dove i LEA (livelli essenziali di assistenza) sono ancora poco rispettati e dove, per esempio, nella città di Bari non c'è una piscina terapeutica pubblica per la riabilitazione di bambine e bambini come per adulti con disabilità e dove si è costretti a proprie spese a viaggi settimanali a spese della persona con disabilità o famiglie.

In questo ambito e per quest'anno è stato approvato il "Patto di Cura" che prevede un contributo di 20 mensilità da 1.200 euro ciascuna da riconoscere in caso di assunzione di un assistente o di un educatore...e poi?

Come scrivevo sopra, i progetti partono ma poi non si sa se vengono rifinanziati e confermati e le persone con disabilità e loro famiglie vivono tra cura, informazioni non sempre semplici da reperire e spesso non rientrando nei parametri di questo o quel progetto o iniziativa. Tutto questo ricade spesso anche sul caregiver (molto spesso la donna) che rinuncia al lavoro



con ricadute economiche pesanti. Fino a qui si è intesa la disabilità come un progetto assistenziale e non si intende ancora nella nostra società come soggetto attivo e integrata/o a livello lavorativo come vita autonoma.

I portali Sintesi delle sei province pugliesi, (acronimo di Sistema INTEgrato dei servizi per l'impiego dell'Agenzia regionale politiche attive del lavoro della Regione Puglia) evidenzia con i dati riportati, che la Puglia è una regione che fatica ancora molto nel garantire il rispetto della normativa e a promuovere l'inserimento e l'integrazione delle persone con disabilità nel mondo del lavoro attraverso il cosiddetto collocamento mirato (legge 68 del 1999).

A distanza di 25 anni dalla legge sul collocamento mirato parliamo ancora dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità come se fosse un'eccezione e non la normalità e le aziende preferiscono ancora oggi pagare la sanzione anziché assumere le persone in base alla quote previste dagli obblighi normativi. Si trascura l'apporto lavorativo di noi con disabilità a livello produttivo e socioculturale.

Tra i progetti finanziabili c'è il "Sostegno familiare" che non prevede l'assunzione della figura professionale ma che eroga un contributo mensile (max 700 in base all'ISEE) per il caregiver ma il problema fondamentale sono i tempi lunghissimi e a volte fondi terminano anche per le domande finanziabili ma non erogabili.

Situazione ancora più annosa sono le liste di attesa anche per le persone con disabilità per visite specialistiche e analisi strumentali che spesso percorrono le stesse tempistiche di chi non ha una disabilità: il punto è che le prime hanno la necessità di recarsi in maniera continuativa nelle strutture sanitarie e non al bisogno o per



Le disabilità in una Puglia sempre più deserta di cure

CONTINUA DA PAG. 26

una forma di prevenzione e spesso ci si sposta in altre regioni per ricevere cure adeguate, aggravando ulteriormente la situazione. La ricerca (dell'Osservatorio Cittadini e disabilità realizzata in collaborazione con SWG) evidenzia anche una significativa mancanza di percorsi sanitari specifici per le persone disabilità

Per rendere la sanità pugliese più inclusiva e rispondente alle necessità dei disabili, è essenziale intervenire su vari fronti: l'introduzione di procedure personalizzate, percorsi terapeutici adattati e modalità di comunicazione accessibili, riduzione delle liste d'attesa, abbattimento delle barriere architettoniche negli ambienti sanitari, perché la rimozione di questi ostacoli è importante per garantire l'accessibilità e l'autonomia delle persone con disabilità fisiche.

Potenziamento delle cure domiciliari, la formazione degli operatori sanitari ma soprattutto lo sviluppo di



una piattaforma per raccogliere dati epidemiologici e clinici sui problemi di salute dei disabili sarebbe auspicabile; infatti, personalmente, ho avuto non poche difficoltà nel raccogliere dati riconducibili alle persone con disabilità in ambito sanitario sia a livello nazionale che regionale con dati frammentati e questo fa intuire che siamo una categoria di cittadini ancora poco attenzionata.

Ivana Palieri
Bari

“Lettura al Buio”: a Foggia un laboratorio per simulare le disabilità visive

Sensibilizzare e promuovere maggiore consapevolezza sulla vita quotidiana delle persone con disabilità visive con l'obiettivo di creare una comunità più inclusiva. Martedì 19 dicembre alle 15 la Città del Cinema di Foggia ha ospitato **Lettura al buio**, un laboratorio di simulazione delle disabilità visive su iniziativa di Giusi Antonia Toto, docente di Didattica e Pedagogia Speciale all'ateneo pugliese, promosso dal centro di ricerca Learning Science Hub dell'Università di Foggia.

Il laboratorio, unico nel suo genere, permetterà ai partecipanti, insegnanti compresi, di potersi immergere in un'esperienza simulata, vivendo in prima persona difficoltà e barriere quotidiane affrontate dalle persone con disabilità visive. Come spiega Toto, «*il ruolo degli insegnanti va ben oltre la semplice trasmissione di conoscenze. È fondamentale sviluppare una consapevolezza approfondita delle sfide che gli studenti con disabilità possono affrontare. Questo laboratorio offre agli insegnanti in formazione un'opportunità unica per sviluppare una maggiore empatia e comprensione nei confronti delle sfide affrontate dagli studenti con disabilità visive*».

Le fa eco Annamaria Petito, docente ordinaria di Psicologia Clinica sempre presso l'Università di Foggia e delegata del Rettore alle Politiche di Genere e Inclusione: «*Attraverso l'esperienza simulata di vivere con limitazioni visive, i futuri docenti possono acquisire una prospettiva più profonda su come tali difficoltà possano influenzare l'apprendimento e l'accesso all'istruzione. Questo non solo li sensibilizza in modo tangibile alle sfide quotidiane affrontate dagli studenti*



e studentesse con disabilità visive, ma offre anche l'opportunità di sperimentare e sviluppare strategie e risorse didattiche adatte a soddisfare le esigenze di tali studentesse e studenti».

Questo tipo di esperienza è totalmente formativa, perché contribuisce a creare, da una parte una comunità educativa più inclusiva, e dall'altra mette i docenti nelle condizioni di essere consapevole delle diverse esigenze degli studenti, per un ambiente dove l'apprendimento diventa equo e accessibile per tutti.

All'evento sarà presente anche Silvia Fasano, pedagogista laureata proprio nell'ateneo foggiano e autrice del libro multisensoriale *La Genesis*.

Il laboratorio è aperto agli iscritti al corso di formazione per le attività di sostegno dell'Università di Foggia che desiderano acquisire una maggiore comprensione delle sfide affrontate dalle persone con disabilità visive.

Per conoscere tutte le attività vi segnaliamo anche una serie di pagine social: @learningsciencehub, @missioninclusion, @webradiounifg e @webtvunifg. (G.R.)

Per ulteriori informazioni: learningsciencehub@unifg.it

Stralci redazionali da *superando.it*

Salute chiama Sanità

Se io fossi un cinico governante, più interessato all'andamento dell'economia che al benessere della gente, farei di tutto per far credere che non ci sono troppi problemi nella salute della comunità. Riuscire a far diventare esclusivamente un fatto individuale i problemi di salute potrei considerarlo infatti il modo migliore per poter lesinare sulle risorse date al Servizio Sanitario Nazionale.

Sempre se io fossi quel cinico governante, i miei avversari sarebbero soprattutto coloro che fan capire che il problema salute non è mai solo un problema che si esaurisce a livello individuale ma è sempre anche un problema della comunità. Questo avversario potrebbe essere un epidemiologo, ma non un epidemiologo che si occupa solo di processi eziologici e neppure un epidemiologo che si occupa solo di valutazione clinica, bensì un epidemiologo di comunità, che misura e analizza la salute della popolazione e ne individua le criticità.

Un problema di salute diventa un problema politico solo se è un problema di salute pubblica collettiva, altrimenti si limita ad essere un problema assistenziale che ciascuno vive solo come proprio. Ma per essere avvertito come problema di salute pubblica occorre che si siano raccolti i dati al riguardo e che venga presentato come tale. Tanti casi individuali sparsi di diagnosi di tumore non creano un problema politico mentre lo è un cluster sospetto di casi! Il modo migliore allora per non fare diventare politico un problema di salute e quello di evitare che sia descritto epidemiologicamente.

Per cui se invece si vuole che la politica si occupi realmente di sanità occorre far emergere i problemi di salute pubblica che sono quelli che la politica non può ignorare. Dare una assistenza non la



adequata a singoli malati fa perdere il consenso dei pochi che necessitano, ma non dare sanità per affrontare problemi di salute pubblica fa perdere il consenso di buona parte della gente. È per questo che la politica tende a non diffondere dati di salute e quindi chi ha a cuore la salute della comunità deve cercare di riuscire ad avere i dati di salute per comunicarli alla popolazione.

Il Ministero, e gli assessorati regionali, hanno tanti dati nei cassetti: ricoveri, specialistica, decessi ed altro. Dobbiamo riuscire ad ottenerne la disponibilità senza accontentarci delle poche tabelle preparate su questi dati e che spesso poco o nulla dicono che già non si sapesse. La situazione della pandemia è stata una eccezione: il Governo ha virtuosamente deciso di diffondere giornalmente i principali dati di incidenza e di prevalenza. Ma poi, quando ha iniziato a ritenere che fosse meglio distogliere l'attenzione dal problema Covid, ha iniziato a dare i dati solo una volta alla settimana, ed anche con un po' di ritardo.



Sorprendentemente molte agenzie di comunicazione hanno oggi ripreso e diffuso i dati perché l'attenzione della gente è ancora molto attenta al problema della pandemia nonostante i ripetuti inviti a ritenere la situazione come rientrata nella normalità. Di certo oggi il Covid non è il problema con il maggior impatto sulla salute della popolazione; il cancro, le patologie cardiovascolari, ad esempio, hanno certamente un impatto maggiore, ma lo avevano anche durante i mesi caldi della pandemia. Dal 2020 al 2023 il totale dei decessi si avvicina ai tre milioni mentre i decessi per covid sarebbero solo il 5%! Ma allora è un problema marginale di cui è giusto occuparsi solo il tanto che basta?

Ma una pandemia ha alcune caratteristiche che producono un allarme maggiore di altre situazioni. Innanzitutto perché si credeva che le "pesti" fossero del passato e invece ci si rende conto che oggi si sono riaffacciate; e poi perché coinvolge tutta la popolazione e non solo gli anziani, ed anche perché costituisce un evento acuto soprattutto potenzialmente prevenibile.

Quindi innanzitutto è essenziale mantenere il sistema di monitoraggio dei contagi da Sars-2-Cov almeno sino a che la circolazione del virus non risulti effettivamente esaurita, anzi magari cerchiamo di integrarlo con informazioni che ci facciano

Salute chiama Sanità

CONTINUA DA PAG. 28

capire se i dati ufficiali corrispondano alla realtà.

Ma poi progettiamo di rendere effettivamente fruibile da parte della comunità i numerosi altri dati riguardanti la salute che sono chiusi a chiave nei Ministeri e negli Assessorati. I problemi di privacy, ormai lo sappiamo, possono essere superati da algoritmi di anonimizzazione e comunque chi vuol sapere qualcosa della salute di una persona non usa certo questi data base!

E fissiamo pure delle regole di utilizzo e di pubblicazione dei risultati delle analisi, ma non



pensiamo che gli attuali open data rispettino realmente il diritto della comunità di conoscere i propri problemi di salute senza la inevitabile intermediazione di chi governa.

Informazione è potere, e la titolarità del potere è della popolazione che quindi deve poter accedere a tutta l'informazione che riguarda la propria salute collettiva. Il monitoraggio Covid ha aiutato certamente a contrastare la pandemia; il monitoraggio di altre dimensioni della salute e della sanità aiuterebbero certamente ad aumentare la responsabilità della popolazione.

E quindi se io fossi quel cinico governante, dovrei essere al più presto esautorato da un potere che non starei gestendo a favore del benessere della popolazione.

Cesare Cislaghi
Epidemiologo
epiprev.it

Infermieri in fuga verso il privato e l'estero

Sono rimaste/i in poche/i le infermiere e gli infermieri italiani nella sanità pubblica, ci sono solo 298.597 - 264.768 infermieri sono dipendenti del SSN e 33.829 dipendenti di strutture equiparate al Ssn - In Europa rappresentano il 6,2 contro 9,9 della media Ocse per mille abitanti). Questo dato (Fondazione Gimbe) si va via via assottigliando ed entro il 2029 ce ne saranno 100.000 in meno secondo i pensionamenti previsti

Per quanto riguarda la presenza nelle Regioni andiamo dal 3,59 della Campania ai 6,72 del Friuli-Venezia Giulia.

Ogni anno oltre 3.500 scappano negli altri Paesi europei dove le retribuzioni arrivano anche al triplo. Oggi si stima che sono già 30.000 le infermiere e gli infermieri che lavorano all'estero. E altre centinaia verso la sanità privata.

Questi dati, oltre alle condizioni salariali e di condizioni di lavoro, sono certificati da uno studio "BENE- BENessere degli Infermieri e staffiNg sicuro negli ospEdali", effettuato dall'Università di Genova, pubblicato sulla rivista online della Federazione

"L'Infermiere" www.infermiereonline.org/2023/12/13/benessereprofessionale-dellinfermiere-e-sicurezza-delle-cure-in-epoca-pandemica



In fuga anche i medici di base, come gli ospedalieri

Già nel 2020 la Corte dei Conti aveva certificato che nel nostro Paese mancano circa 65.000 infermieri, altre migliaia di personale paramedico e altrettanti medici ospedalieri son in fuga. La fuga in atto dei medici ha pesanti ricadute anche sui medici di base. Già oggi, sono oltre due milioni i cittadini italiani che non hanno più un medico di famiglia e si prevede che entro il 2026 saranno oltre cinque milioni gli italiani senza medico di base, a loro volta in fuga verso il pensionamento e attività nelle strutture private.

Oggi quasi un medico di famiglia su due (il 42%) ha più di 1.500 assistiti. Il 36,7% ne segue tra mille e 1.500, mentre la popolazione italiana sta invecchiando sempre più così amplificando le problematicità negli studi dei medici di base.

Relazioni e salute mentale

Processi collettivi nella restituzione di significato delle soggettività

Evoluzioni ed involuzioni in “salute mentale”: i tre passi del “curare”

di **Emanuela Bavazzano**

L'assunzione di un significato che la parola “salute”, associata a “mentale”, ha da sempre comportato segna una distorsione semantica tipica di una società patologizzante (le normalità), per cui “non esiste salute senza salute mentale” ed al contempo “salute mentale” sottintende “malattia mentale”, senza neppure passare attraverso l'interrogativo in merito al disagio (interno), quale forma di sofferenza in risposta a variabili esterne di ambiente di vita (sociale, familiare...).

Le famiglie ed, in forma più estesa, la rete di “sostegno” alle persone vulnerabili spesso si trovano sovrapposte tra una lettura causalistica, dentro cui vive l'assunto della responsabilità individuale, di quella matrice culturale tipica di società in cerca di colpe personali, ed una lettura disculpante, facilmente assorbibile dentro una lettura organicista che, non ponendosi troppo l'interrogativo delle cause “ambientali” – collettive, finisce per divenire “attraente” e protettiva in termini di meccanismi di difesa, laddove l'alternativa sia un cilicio da indossare senza possibilità di espiazione.

Accade quindi che permane una lettura individuale di tipo quasi deterministico ed oggettivante, come se non si potesse uscire dalla traiettoria segnata per ontogenesi ed il deviare dalla stessa corrispondesse al non essere in normalità; ed anche le (apparenti) evoluzioni dentro il linguaggio della diagnosi sembrano abbassare la soglia di entrata in malattia, a partire da scostamenti da range medi – “normali”, così che trovarsi classificat* in disabilità già a partire dal primo affacciarsi alla vita di relazione (in ambiente scolastico) sembra essere un fenomeno non più così raro.

E le soggettività, che cercano risposta alla domanda di significato del proprio (o altrui) malessere, finiscono

per trovarsi davanti alla diagnosi “oggettiva” fornita da un (s)oggetto “esperto”, che suppone conoscere quanto manchi al (s)oggetto “paziente” per stare nella salute mentale (benessere), e, dentro una lettura riduzionista di tipo presente / assente, conduce alla ricerca di “frammenti” mancanti o perduti, ipoteticamente supponendo di poterli ritrovare e riconsegnare (attraverso la chimica dei farmaci o la consegna di prescrizioni comportamentali) tramite “molecole” o “pillole di saggezza” che ricreino il puzzle di una identità deficitaria. Quale poi che sia, dentro questo scenario iper-semplificante (iper-normante), la psicotica sottesa nel processo di ricomposizione di significato globale, oltre la meccanica delle parti, non è dato sapere..

È aumentato quindi il disagio oppure si sono abbassati i cut-off per cui si esce dall’“agio” che, normando, normalizza e, di conseguenza, stigmatizza? E soprattutto rilevare il (supposto) uscire dalla norma, quale etichetta diagnostica di malattia – disabilità, facilita una

inclusione oppure (anche solo dovendo sottolineare il tema della diversità in traiettorie di sviluppo, diverse modalità di funzionamento, diverse “abilità” presenti invero anche nella lettura abilista) di fatto riproduce una divisione (di classe) in abili – disabili – non abili, ricreando ambienti separati, col presupposto di progetti “personalizzati”?

Ma siamo realmente nella convinzione che il disagio sia da leggersi in chiave individuale piuttosto che dentro un clima, in cui si sia venuto configurando un sintomo (ovvero una sindrome), quale disagio di soggettività non libere di esprimersi o costrette ad una

deviazione per sopravvivenza (basti pensare alle fughe psicotiche in età giovanile, forse transitorie – di base – nel sopravvivere alle tempeste o alle mancanze di significati, per ricercare i quali i corpi e le anime delle persone entrano dentro una prospettiva all'apparenza chiusa, per ritrovarsi)? E, si badi bene, questo naturalmente non presuppone che le colpe siano da ricercare nella matrice familiare (soprattutto materna, perché – storicamente – è da lì che si suppongono derivare somiglianze – conseguenze, sovente senza neppure troppo interrogare la causa paterna, anche se gli studi psicoanalitici recenti molto si sono posti in allargamento di orizzonte di senso, che tende comunque a restare dentro – se non per una lettura

Relazioni e salute mentale

Evoluzioni ed involuzioni in “salute mentale”: i tre passi del “curare”

CONTINUA DA PAG. 30

transgenerazionale, che prova ad andare oltre il confine di famiglia classicamente intesa nei termini di ruoli generativi riassuntivi le responsabilità).

E se durante il tempo della chiusura le persone restano nell'isolamento (di senso), per cui si finisce per (co)determinanti – variabili – ambientali (sociali)? Come poterci riconnettere ad un benessere individuale e collettivo, che tenga insieme etica e deontologia, e rispetto delle diverse soggettività? Questo può essere l'interrogativo che apre le riflessioni (che seguono, nel presente contributo) su Quale cura per quale forma di sofferenza ovvero Quale prevenzione in risposta a variabili di ambiente di vita che possono facilitare la creazione di un clima, in cui possa germinare un processo di trasformazione creativo che, rispettando la complessità psichica, porti ad un miglioramento (soggettivo) del proprio stare bene al Mondo.

“Curare” presuppone una persona che agisce un intervento di cura ed una che lo riceve; così, l'atto del curare sembra riprodurre il meccanismo di de-soggettivazione, tipico della divisione di classe, per cui acquisisce diritto di parola e protagonismo soltanto chi detiene il sapere e, di conseguenza, il potere (l'esperto). In questo scenario, domina una cultura paternalistica, che permea le prassi non solo in Sanità, ma anche nel Sociale, con le risposte ai bisogni che discendono da un a-priori, che deriva da ciò che conviene ai detentori del potere di acquisto e produzione di beni materiali, non sempre nell'interesse della persona (abile – disabile – non abile).

In questa lettura, il sapere e le prassi tendono a derivare da un corpus teorico, cui possono accedere solo gli “esperti”, definiti come i soggetti che hanno conoscenze e competenze apprese, che si traducono in interventi tecnici, per cui (per differenziazione di ruolo) “paziente” è colui che è “in carico” a livello individuale, separando malata/o da malattia - sofferenza e da cause - con- cause (familiari – sociali ...) che la determinano,

anche quando si tratterebbe di esaminare quanto l'ambiente crei fattori di rischio condizionanti la salute, le case malsane definiscano i bisogni, l'isolamento li aggravi.

In questa proposta di riflessione, si sposta l'attenzione da un modello di cura riduzionista, impostato su di una relazione diadica (tra chi cura e chi viene curata/o) ad un prendersi cura che presuppone una lettura comprensiva dei problemi ed una messa in crisi della cultura dominante, coinvolgendo la collettività, preoccupandoci prima di tutto di avviare un percorso di prevenzione che guardi alle diverse componenti di cui la lettura multidimensionale dei bisogni deve occuparsi, spostandoci dal determinismo, per scegliere la traiettoria della fiducia nel processo di evoluzione nei cambiamenti che siano innanzitutto “desiderati” (etica della cura significa rispetto per le libere soggettività di esprimersi nel desiderio che attivamente muove le traiettorie di “bene”).

Il **primo passo** per rendere la persona protagonista del suo percorso di cura si suppone in realtà consistere proprio nel renderla consapevole (facilitando l'acquisizione dell'insight individuale).

Come è possibile attivare un simile processo, se non nella restituzione della soggettività, interpretando insieme (curante e curato/a) i segni (sintomi), dentro una lettura fenomenologica e comprensiva, che sposti verso una “cultura di cura” che sia anche una cura dell'interesse comune, del bene comune? “Prendersi cura” (diversamente dal curare, in termini tradizionali) presuppone infatti essere coinvolti dentro un percorso di co-partecipazione, durante la



rilevazione dei bisogni così come nella scelta delle traiettorie di risposte possibili a questi, soprattutto quando si voglia rispettare la complessità del vivere, in una lettura multidimensionale, caleidoscopica e cangiante, che osservi anche gli ambienti di vita ed i rapporti che dentro questi si vengono configurando.

Il **secondo passo** quindi per prendersi cura delle persone consiste nel superamento della lettura paternalistica, come pure di quella maternalistica, per cui “basta lo sguardo”, “basta il sorriso”

(semmai potremmo giustapporre a quest'ultimo anche il pianto, che almeno potrebbe rispondere al dolore di chi soffre), ripensando le città e le relazioni tra le

CONTINUA A PAG. 32

Relazioni e salute mentale

Evoluzioni ed involuzioni in “salute mentale”: i tre passi del “curare”

CONTINUA DA PAG. 31

soggettività che le abitano quali Comunità di cura, superando il tema del tecnicismo specialistico (prestazionale e meccanicistico), in risposta ai bisogni, e richiamando l’etica della cura, intesa quale compito di tutte le persone che abitano il Mondo, dentro vincoli di solidarietà e di mutualismo, dove lo stesso abitare insieme può divenire parte di quella facilitazione della restituzione di un benessere che sostanzia il prendersi cura comunitario.

Il **terzo passo** consiste nel promuovere prassi di cura collettiva – prendersi cura comunitario, coinvolgendo le persone che possiedono conoscenze e competenze, nel metterle in comunicazione facilitando insight collettivi, attraverso meccanismi di co-partecipazione nell’intercettare i bisogni, prima che divengano “malattie” (perché ci si ammala anche di povertà, marginalità, solitudine, quando i bisogni siano psicologico-relazionali e socio-abitativi, così come ci si ammala anche perché non si sono avuti gli strumenti necessari per curarsi). È necessario promuovere una cultura, per cui le persone siano rese consapevoli dei propri diritti, che conseguono l’essere portatrici di domande alle quali devono essere date risposte, e siano sostenute nel richiederne l’esigibilità e nell’ottenere un sostegno al vedersi riconosciute nelle proprie soggettività.

Esistono esperienze di mutualismo dal basso, dove le domande, declinate in termini di espressione di bisogni, prima ancora che di segni – sintomi, possono essere portate in modo “semplice” (diretto) e le risposte possono essere fornite sia direttamente (tramite l’ascolto consapevole) che nell’attivazione della rete dei servizi pubblici competenti – sanitari, sociosanitari, sociali; l’esperienza è ad esempio quella della Brigata Basaglia (Firenze), realtà nata già nel marzo 2020 (Milano), per rispondere durante il *lockdown* ai bisogni delle persone derivanti da un disagio psicologico (sportello di ascolto, orientato anche nei termini di

supporto sociale per la comunità), attraverso risorse – intese nei termini di persone non caratterizzate dall’essere professioniste, partendo dal presupposto che non sia solo la clinica a curare, ma che la Cura lo faccia anche e soprattutto la comunità e che, eventualmente si presentasse un problema complesso, possa esserci una facilitazione di invio verso la rete dei servizi territoriali.

Nel prendersi cura comunitario delle persone che soffrono, particolarmente quando la sofferenza sia di difficile interpretazione nella caleidoscopica forma del dolore dell’anima (sofferenza, prima ancora che malattia mentale), la nonviolenza deve essere la base su cui ri-fondare le prassi, facendo uscire le persone dalle strutture che ri-editano i manicomi, oltre le coercizioni (anche quelle chimiche - farmacologiche) e oltre l’istituzionalizzazione (dentro le strutture residenziali), superando la gestione assistenzialistica, fornendo strumenti di consapevolezza, perché possa essere valorizzata la capacità di auto-cura e di un prendersi cura responsabile del contesto (ambientale e relazionale – multi-familiare) dentro cui le persone abitano.

Ri-definire un’idea politica di Cura significa promuovere un’idea di Società, che sappia impegnarsi

ad assicurare standard di Giustizia per tutti e per tutte, attraverso sguardi che sappiano scorgere, oltre i propri orizzonti individuali, prassi collettive che, restituendo significato alle soggettività, trasformino le sofferenze attuando processi di prevenzione e promozione di una salute mentale che non arrivi alle soglie della “follia”, perché folle è il relegare (legando –

chiudendo – destituendo valore a) il segno del disagio di una Società e colpevolizzare (“violentando”) le matrici familiari di una Collettività che ha bisogno di passare attraverso le crisi, necessarie, per giungere ad orizzonti di senso liberamente definito e raggiunto insieme.

Emanuela Bavazzano

Psicologa. Psicoterapeuta
Vice Presidente di
Medicina Democratica



Anatomia di un “Orco”

Cronistoria di un professore ospite di una struttura psichiatrica

1900-1960 “Il secolo terribile”. Nasco da una famiglia di militari. Un mio zio, sul Piave militò come ardito. Il bisnonno materno tornò dal fronte della 15-18 per morie, a casa, a causa dei gas austriaci. Mio nonno materno era sottoufficiale dei carristi. Passerà al genio militare. Mio nonno paterno sotto il fascismo ebbe due campagne di guerra: in Albania e in Jugoslavia; qui assistette agli eccidi di Mostar e Sarajevo. Dopo la resa di Badoglio, scelse di non collaborare oltre con i fascisti e fu internato nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Tornò in Italia duramente provato. Mio padre era medico e psicologo militare, tenente colonnello della Fanteria Alpina. Ha svolto l'accademia militare di Modena e la scuola di guerra a Torino. Una vita dedicata ai battaglioni operativi della NATO. Sogno spesso il '900. Un sogno ricorrente da cui mi sveglio madido di sudore.

1959-1963 Fidanzamento e matrimonio dei genitori. Mio padre e mia madre hanno idee profondamente diverse sulla conduzione della vita, della famiglia, di come si crescono i figli. Mi chiedo spesso perché si sposino. In definitiva, non so cosa rispondermi. In passato mia madre ha asserito di essere stata costretta a sposarsi dai suoi genitori, e quindi di essere stata rimasta incinta suo malgrado. Fatti che mi hanno fatto spesso sentire l'incarnazione di uno stupro.

1964-1967 Prima infanzia. Dei miei primi tre anni di vita ricordo soltanto l'ultimo. Tra i primi ricordi, mio padre e mia madre che litigano, urlano e si tirano i coltelli attraverso la cucina; ricordo anche profondissimi momenti di idilliaco raccoglimento familiare.

1967-1969. Periodo prescolare. Abito in Alessandria con mia madre e i nonni. E' un periodo tormentato e sofferto. Patisco molto la separazione, feroce e furiosa, dei miei genitori. Mio padre invia spesso i carabinieri a prelevarmi a casa di mia madre, perché questa non vuole cedermi. Mamma patisce assai le limitazioni alle sue libertà di giovane donna che i suoi genitori, piccolo borghesi intrisi di cultura del ventennio, le impongono. Scoppia il '68 con tutta la sua “folle” ed esuberante voglia giovanile di progettare un mondo nuovo. Nel 1969 mamma conoscerà il suo fidanzato storico, Guido, padre di mio fratellastro, Mirco. Guido si autodefinisce “rivoluzionario di professione”: è un dirigente del movimento dei Proletari in Divisa di Lotta Continua; politicizzerà mia madre.

1969-1972 Periodo scolare trascorso con i nonni. Mamma è fidanzata con Guido e lavora a Milano. Mamma frequenta i paesaggi metropolitani del '68, di cui talvolta mi giunge il riverbero attraverso le sue

telefonate. Soffro la lontananza della Mamma, di cui ho poche notizie. Incomincio a temere mi voglia abbandonare. Per questa ragione mamma incomincia a sostenere che sono un bambino debole, e che potrei essere malato di mente, o che da adulto potrei esserlo. Si crea un piccolo caso attorno ai “tic” che manifesterei in questo periodo. Per mamma sono indice di debolezza mentale, di una mia problematicità di bambino preoccupante per la mia vita adulta. Accudito dai nonni, pratico ginnastica artistica e studio violino al conservatorio. Sono un bambino molto disciplinato e, tic a parte, quasi esemplare.

1972-1978 La vita nelle comuni rosse. Mamma mi prende con sé, portandomi ad abitare a Torino, “E' una grande città”, mi dice, “vedrai che ti piacerà”. Io, la mamma e il suo fidanzato abitano in comuni giovanili rosse di Lotta Continua. Mamma mi iscrive alla scuola a tempo pieno Casati: “E' una scuola ideali per bambini con problemi come te”, dice al momento dell'iscrizione. Io seguo la scuola, diretta e voluta da Giovanni Dolino, ex comandante partigiano e commissario politico della brigata Garibaldi, di cui presto imparo ad apprezzare le doti di uomo buono, serio, integro e molto coerente,

profondo conoscitore dell'animo umano. Gli anni '70 sono un periodo politicizzato, esuberante, allegro e profondamente festoso, per quanto tremendamente violento. Sono accudito e come nascosto nelle comuni rosse quale una libera e fortunata mascotte della sinistra extraparlamentare. Di questa assorbo la cultura irriverente, ribelle, libertaria e marxista. Finisco con l'adorare gli “Indiani Metropolitani”! Questo periodo di vita, libero e felice, termina con

lo scioglimento di Lotta Continua, gli arresti di massa del 1977, il rapimento di Aldo Moro la presidenza Cossiga.

1978-1982 La normalizzazione. Mamma e fidanzato lasciano le comuni rosse e si ritirano a vita privata, di coppia. Per quanto riguarda loro, il '68 è finito; s'è trattato di una erronea esperienza giovanile, da dimenticare. Per me, cresciuto nelle comuni rosse, tornare alla “normalità” è molto più problematico. Il fidanzato di mia madre cerca di imporsi come “Uomo Forte di Casa”. Dopo “gli anni di piombo” hanno inizio gli “anni di merda”.

Tra il 1978 il 1981 frequento il “gruppo ecumenico del sabato” del Tempio Valdese di Torino con le figlie dell'onorevole Giovanni Dolino, i figli del pedagogista Bruno Ciari e la nipote dell'onorevole Riccardo Lombardi. Di fatto entro a far parte dell'orbita di Giovanni Dolino, di cui sono diventato profondo ammiratore. Seguo le scuole medie superiori, dove divento militante nella FGCI. Partecipo come protagonista alle occupazioni torinesi di questo periodo, facendo da tramite tra il collettivo di occupazione della mia scuola e la federazione cittadina



Anatomia di un "Orco"

Cronistoria di un professore ospite di una struttura psichiatrica

CONTINUA DA PAG. 33

della FGCI. Una generazione è finita in carcere. Al di fuori dal carcere cerchiamo di sopravvivere alla meno peggio, cerchiamo di curarci le ferite inferte dal riflusso, progettando per il futuro quello che possiamo. Cerchiamo di curare i rapporti con le carceri, ma la corrispondenza è censurata e i corrispondenti sono schedati. Uno degli ultimi volantini delle brigate rosse a circolare, nel 1982, dà a tutti l'appuntamento ideale all'anno 2000. E' un "rompete le righe" ufficiale, la fine di un sogno. Siamo la generazione del cosiddetto "baby boom": tanti, tutti giovani, sperduti, lanciati allo sbaraglio in un mare della vita che pare troppo vasto per noi.

Nel 1980 mia madre dà al suo fidanzato mio fratellastro Mirco. Praticamente suicida, muore mio nonno materno, fino a quel momento per me importante figura di riferimento. Nel 1981 mio padre, direttore dell'ospedale da campo del battaglione operativo Taurinense, si sposa con una infermiera specializzata in psichiatria. Padre e consorte non mi invitano al loro matrimonio. Mamma e Papà biologici, suggellano in modo diverso (ma simile) il loro nuovi amori e le loro nuove famiglie. In queste io non trovo però più una mia collocazione. Nel contesto familiare degli anni '80, mi sento non voluto, non accolto da nessuno dei due nuovi nuclei familiari. Dopo aver passato la gioventù a litigarsi la mia persona, sia il babbo sia la mamma sembrano abbandonarmi a me stesso.

1982-1986 Un giovane uomo. Esco dall'Unione dei Circoli Studenteschi ed entro in quella dei Circoli Giovanili Territoriali. Divento segretario del circolo "Che Guevara" della FGCI di Nichelino. Per tre anni consecutivi lavoro con la FGCI a studi sociologici che porteranno in seguito alla nascita dei primi centri sociali torinesi, in particolare "El Paso Occupato". Partecipo all'occupazione della facoltà di Geologia, di cui sono considerato un responsabile e un punto di riferimento. Partecipo alle lotte antinucleariste e verdi di quegli anni. Assisto come picchetto agli ultimi grandi mitici scioperi di massa alla FIAT. Partecipo allo studio di forme di lotta non violente, da applicarsi eventualmente anche alle lotte carcerarie. Conosco il professor Nanni Salio e altri membri dell'USPID, di cui entro idealmente a fare parte. Partecipo alla discussione e alle lotte per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e all'istituzione del servizio civile in alternativa alla leva militare. Mi interesso ai diritti degli omosessuali attraverso il neonato movimento Gay.



1986-1989 Il naufragio. Nel 1986, in rotta, lascio la casa di mia madre e del suo fidanzato, anche per non disturbare la crescita di mio fratello. Frequento El Paso Occupato di Torino, con il quale intratterrò stretti rapporti fino al 1993. Inizio a mantenermi facendo il bracciante in una azienda agricola del moncalierese, e con altri lavoretti saltuari. Abito con Shuchr H. un Mujahedin libanese. Approntiamo una cellula Anarchica e multietnica, forse tra la prime di Torino. Siamo idealmente coinvolti nella prima e seconda intifada. Nel 1986 mio padre, medico militare presso il battaglione logistico Taurinense, operativo in medio-oriente, ha un importante incidente mentre si allena in bicicletta - era ciclista di rilievo provinciale. Gli è diagnosticato in tumore all'ipofisi. Ricoverato, è sottoposto ad un delicatissimo intervento chirurgico e prepensionato.

La moglie, non me lo lascia visitare. Rivedrò mio padre a distanza di diversi mesi dall'intervento. Nel moncalierese fondiamo una cooperativa di produttori diretti piuttosto grossa, la cosa dà fastidio alla STANDA, gruppo FIAT. In occasione dello sviluppo della cooperativa conosco la professoressa Enza

Arduino, che lavora alla facoltà di agraria, vicina al PCI dell'onorevole Giovanni Dolino. Mi esaurisco e intossico di hashish. Quando fumo inizio ad avere deliri e allucinazioni uditive. Decido di partire militare per "riposarmi" un anno e disintossicarmi dall'hashish. Nel 1988, la sera prima di partire militare, una ex fidanzata, che avrebbe dovuto occuparsi di deistituzionalizzazione dei manicomi, laureata in psicologia, mi viene a prendere a casa con

un suo nuovo amico, uno psichiatra. "E' lui", dice indicandomi al suo amico una volta entrata in casa. Telefona a mia madre e al suo fidanzato. Entrambe arrivano velocemente in autovettura e mi portano velocemente in un reparto psichiatrico. "E' malato!! E' Malato!!!" si ripetono entrambe. Entrato in cura presso i servizi psichiatrici, inizia per me l'inferno.

1988-1991 Il traumatico rientro a "casa". I farmaci che mi somministrano mi impediscono di lavorare e di avere una vita autonoma. La notizia della mia "malattia mentale" si spande tra i conoscenti a macchia d'olio: "Luigi è schizofrenico!". Rimango quasi del tutto solo e isolato. Molti di vecchi amici mi abbandonano e si rendono irreperibili. Soffro per la prima volta in vita mia dello stigma psichiatrico. Torno ad abitare con la mamma, il suo fidanzato e mio fratello Mirco. La vita in famiglia è insostenibile e psicologicamente violenta. In casa non mi vogliono. Nel giugno 1990 ho una forte colica renale, sospendo di prendere i farmaci e a settembre accoltello Guido, il fidanzato di mia madre. Sia mia madre che Guido durante il processo mi proteggono. Sono quasi assolto, mi condannano ad una lieve pena, veramente mite.

CONTINUA A PAG. 35

Anatomia di un “Orco”

Cronistoria di un professore ospite di una struttura psichiatrica

CONTINUA DA PAG. 34

1992-2000 Una sorprendente ripresa. Mi cambiano medico psichiatra. Il nuovo psichiatra mi scala rapidamente i farmaci neurolettici fino a raggiungere dosaggi minimi. Mi fido una dottoranda di agraria. Laureato, mi distacco dai servizi psichiatrici e, per conto dell'Onorevole Giovanni Dolino, sotto la supervisione della professoressa Enza Arduino, membro della sala “Grandi Rischi” della Regione Piemonte, lavoro ad importanti progetti nel campo della chimica ambientale. Il mio gruppo di ricerca, diretto dal prof. Aurelio Facchinelli e finanziato dall'Onorevole Giovanni Dolino, studia l'inquinamento del suolo causato dall'incidente di Chernobyl, ne valuta i decessi per tumore indotti in Piemonte; studia l'inquinamento da metalli pesanti potenzialmente tossici nei suoli Piemontesi e getta le basi per la compilazione della carta geochimica d'Italia e d'Europa. Tra le prospettive dei lavori, raffrontare la carta dell'inquinamento del suolo con quella dei tumori. Per molti di questi infatti si sospetta una origine ambientale. Nel 1998, a 34 anni, trascorro un anno in Scozia. Scopo della missione in Scozia, consolidare i rapporti dell'Università Scozzese con quella di Torino, avviare un progetto di ricerca europeo sull'inquinamento dei suoli urbani e confrontare l'inquinamento del Nord-Italia con quello della Scozia. Tutti gli obiettivi sono raggiunti. Nel 1998, contro il parere degli scozzesi, trono in Italia; anche per aiutare mia madre, il suo fidanzato e mio fratello Mirco, il quale attraversa un periodo di difficoltà. Nei loro confronti mi sento in colpa.

1998-2000 Nel 1998, rientrato in Italia, trovo una situazione completamente mutata rispetto alla mia partenza. In Regione Piemonte, si è insediata una giunta di destra. Il mio tutore di dottorato, mi ha sostituito nelle mie mansioni presso l'Università con la figlia di una professoressa del Politecnico di Torino. La mia fidanzata, diventata ricercatrice, si è trovata un altro uomo e non mi vuole più a lavorare con lei. Non riesco più a ristabilire i contatti con nessuno della mia rete di appoggio torinese. Trovare questa situazione al rientro a Torino è per me un tracollo.

Chiedo un anno aggiuntivo per completare il mio dottorato di ricerca. Intanto lavoro come insegnante di informatica presso il Battaglione Logistico Taurinense per le truppe in partenza per la Bosnia Erzegovina. Nel 1999 inizio a insegnare nelle scuole secondarie. Nel 2000 conseguo il titolo di dottore di ricerca in chimica e mineralogia del suolo, sono abilitato alla professione di ricercatore in mineralogia



e all'insegnamento di scienze naturali, chimica, biologia, e geografia astronomica nelle scuole secondarie superiori. Il mio gruppo di ricerca dell'Università è sciolto e disperso ai quattro angoli del pianeta. Io faccio l'errore di tornare a farmi curare dai servizi psichiatrici di zona.

Nel 2002 morirà l'Onorevole Giovanni Dolino e nel 2004 morirà la Professoressa Enza Arduino: io mi troverò così totalmente solo e isolato. Dopo la morte di questi due importanti mecenati, inizierà per me una inarrestabile spirale di emarginazione sempre più stretta, rapida e stritolante.

2000-2003 Mio fratello è allo sbando. I genitori non riescono a gestirlo. Cerco di aiutare mia madre con mio fratello. Io entro in cura presso i servizi psichiatrici di zona, che settimana dopo settimana, aumentano la dose di farmaci, senza darmi alcuna forma di supporto. In breve tempo sono totalmente prigioniero del mortifero triangolo scuola-famiglia-servizi psichiatrici. Entro in contatto con il movimento antipsichiatrico. Inizierà una guerra con il Centro di Salute Mentale, che continuerà fino al 2021. Nel triennio 2000-2003 cerco di sottrarmi alle cure psichiatriche e subisco 2

Trattamenti Sanitari Obbligatorii. Ho problemi con i dirigenti scolastici.

2003-2005 Prendo servizio come radioecologo presso l'IMAAA di Potenza, in occasione della crisi di Scansano Ionico, quando il Governo vuole costruire un deposito di scorie nucleari nella fertile valle dell'Agri. Svolgo numerose funzioni. Studio l'importanza dei batteri nello stoccaggio delle scorie nucleari, il cambiamento climatico nel

mediterraneo e la ripresa dei processi calanchivi nel mezzogiorno. L'onorevole Dolino è già morto da un anno, ma a proteggersi è rimasta la Professoressa Enza Arduino. Nel 2004 muore anche questa. Rimango completamente solo. Mi praticano in mobbing e sopraffazioni: non è rimasto nessuno a proteggermi. Lascio il CNR e torno ad insegnare nella scuola secondaria. Nel 2005, rientrato a Torino, sono psicologicamente compromesso. Smetto di assumere i neuroplegici e scappo in Germania per evitare il TSO, che mi sarà comunque effettuato a Norimberga dove, una volta ricoverato in ospedale, verranno a prendermi in autovettura mia madre e mio zio.

2005-2011 La mezza età. Dal 2005 Lascio la ricerca e torno a lavorare nella scuola. Nel 2005 conosco Renato Curcio e Nicola Valentino della cooperativa Sensibili alle Foglie. Dal 2005 al 2020 seguo tutti i cantieri socioanalitici di Renato. Su consiglio di Nicola Valentino mi dedico alla ricerca in ambito didattico. Riscopro i metodi e i lavori del Movimento Cooperativo Educativo, che cerco di reintrodurre nelle mie classi. Mi oriento a gestire “classi capovolte” anziché classi tradizionali, ma nelle mie sperimentazioni didattiche (e nella vita) sono sempre

CONTINUA A PAG. 36

Anatomia di un "Orco"

Cronistoria di un professore ospite di una struttura psichiatrica

CONTINUA DA PAG. 35

più solo. Il mio equilibrio psichico è precario. Entro in contatto con la rete antipsichiatrica italiana, di matrice anarchica. Sono in lotta con i servizi psichiatrici di zona e, spesso, con i presidi. Nel 2011 smetto per ancora una volta di assumere neuroplegici. In preda ad una crisi di rabbia sociale, scrivo sul muro davanti a casa "WWW BR IT" con tanto di una stella a cinque punte. La Digos mi bussa alla porta e sento dire agli agenti: "Gallini apra la porta che la ammazziamo di botte". Forse si tratta di una allucinazione, ma nel dubbio mi asserraglio in fondo alla stanza armato di coltello e cacciavite, impaurito. Gli agenti sfondano la porta e mi disarmano lanciandomi un boiler di 30 Kg sulla testa. Alla stampa cittadina dichiareranno che avevo cercato di accoltellarli all'addome, dichiarazione falsa poi smentita in sede giudiziaria. Sarò processato per tentato omicidio e condannato per resistenza aggravata a pubblico ufficiale e detenuto due anni agli arresti domiciliari presso il Fatebenefratelli.

2011-2019 Un colpo di coda. Mi cambiano psichiatra. La nuova dottoressa è la dottoressa Claudia Brusca, figlia di un deputato del PCI. Riprendo ad assumere neuroplegici regolarmente e torno ad insegnare. Continuo la collaborazione con il mondo variegato e assai mutevole dei pazienti psichiatrici organizzati. Collaboro con "No Pazzia" di Sandro Capannini, quindi con "Osservatorio Italiano sulla Salute Mentale" di Tristano Ajmone, infine con "Torino Mad Pride" di cui il leader Sandro Sandretti morirà "suicidato". Partecipo alla trasmissione radiofonica di cultura antipsichiatrica: "Qualcuno volò sul nido del cuculo" di Radio Black Out. Curo l'osservatorio sui farmaci "Il canto delle sirene". Nel 2018 partecipo all'organizzazione di un tour italiano di Robert Whitaker con il collettivo Antonin Artaud. Sul fronte istituzionale, collaboro con l'associazione di promozione sociale "Parla con le voci", di cui sono membro del direttivo scientifico per 10 anni; sono tra i primi propugnatori che promuovono il "Metodo del Dialogo Aperto", e le attività dello "International Institute for Psychiatric Drug Withdrawal": collaboro come esperto per esperienza con Ph. D. Raffaella Pocobello, ricercatrice del CNR, ma anche con gli psichiatri Giuseppe Tibaldi, Marcello Macario e la Prof. Claudia Alonzi, docente di infermieristica psichiatrica presso l'università di Torino.

Cerco di riattivare la mia rete di ricerca universitaria per lasciare la scuola e tornare, almeno temporaneamente, alla ricerca. Scrivo alle sedi dell'ARPA-Radiazioni Ionizzanti di tutta Italia e a tutte le sedi della società agrometeorologica; questo allo scopo di richiedere dati essenziali a continuare gli studi

sull'impatto sanitario dell'incidente di Chernobyl. Inizio a lavorare con il prof. Lino Strangis dell'Accademia delle Belle Arti ad un documentario sulla gestione delle scorie nucleari. Prendo contatto con tutti i circoli arci di Torino per cercare un finanziamento dal basso del documentario.

Nel 2011 inizio a partecipare come astrobiologo "citizen scientist" al progetto ARTEMIS della NASA. Nel 2018 faccio entrare la mia scuola nel programma GLOBE di NASA, USAIDS e Dipartimento di Stato Americano. Le mie classi partecipano al progetto dell'ESA "Climate detectives". Con i miei studenti, partecipo per tre anni consecutivi al movimento di Greta Tumberg "Friday for Future".

2019-2021 Un drammatico epilogo. La psichiatra Claudia Brusca va in pensione, con la nuova psichiatra non lego. Nel 2019 inizia la pandemia. Questa mi causa un brusco crollo psicologico. Smetto di assumere i neurolettici. Ad agosto 2019 la nuova psichiatra mi organizza un TSO in grande stile. Mi trovo sotto casa 30 tra poliziotti, carabinieri, vigili del fuoco, infermieri, barellieri e giornalisti. Non voglio aprire la porta: la buttano giù a colpi di ascia e mi portano a sirene



spiegate in SPDC. Non voglio riprendere ad assumere neuroplegici. Mia madre nel settembre 2019 mi chiude fuori di casa sua e non mi vuole più vedere. Tra il 2019 e il 2021 subisco 4 TSO. Entro come paziente nella sperimentazione del "Dialogo Aperto", che seguo fino a settembre 2021. A settembre 2021 ho un crollo psichico verticale. Smetto quasi del tutto di dormire. Ho deliri e allucinazioni fortissime. Il 27 settembre 2021 percepisco

(ovviamente in modo erroneo) una situazione di pericolo per una bambina su passeggino dentro un bar: temo che gli "alieni barionici" la vogliano uccidere! Per salvarle la vita penetro nel bar e cerco di portarla in panetteria, fuori dal locale. I parenti della bambina quasi mi linciano. Mi rompono il polso sinistro a calci e pugni. La polizia mi arresta. La notizia "professore di 57 anni, già processato per tentato omicidio, cerca di rapire bambina di 9 mesi; tragedia evitata per un soffio dal pronto intervento del padre" è battuta dall'ansa e raggiunge tutti i media nazionali, vecchi e nuovi. La notizia è riproposta per quattro giorni consecutivi in tutta Italia.

Sono processato per direttissima per tentato sequestro di persona aggravato, giudicato incapace di intendere e di volere al momento dell'atto e socialmente pericoloso: mi sono aperte le porte dell'ergastolo bianco. La Commissione Medica Provinciale mi licenzia dal posto di insegnante e, di fatto, mi interdice dai pubblici uffici. Da due anni sono recluso in una "Struttura Psichiatrica ad Alta Intensità". Mi preparo a trascorrere altri due anni di reclusione in una struttura analoga.

Luigi Gallini

Per informazioni e contatti scrivere a:
cantodellesirene@gmail.com

Nasce lo sportello virtuale LILA per persone con HIV. Ovunque tu sia, noi ci siamo

Grazie alle terapie Antiretrovirali, oggi le persone con HIV possono vivere in salute, avere relazioni familiari, affettive e sessuali piene e serene, fare figli, avere attese di vita simili a quelli della popolazione generale. Tuttavia, c'è ancora tanto da fare sul piano dei diritti, delle discriminazioni, dello stigma che grava ancora sulle vite di tanti e tante, del benessere psico-fisico e relazionale, della fiducia in se stessi/e, della propria consapevolezza, della propria autostima. Per questo LILA inaugura da lunedì 13 novembre 2023 lo Sportello virtuale per persone con HIV/AIDS, uno spazio sicuro cui si può accedere in collegamento video, volto a migliorare il benessere personale e la qualità della vita.

Il servizio, attivo dal lunedì al venerdì, completamente gratuito, offre: colloqui di counselling, supporto emotivo, consulenza legale, previdenziale e lavorativa, informazioni su tutti gli aspetti del vivere con HIV, orientamento ai servizi attivi sul territorio, consulenze specialistiche. Grazie allo Sportello virtuale si potrà anche partecipare a gruppi di confronto con altre persone che vivono con l'HIV. Tutto ciò che occorre, è un indirizzo e-mail per potersi collegare con gli operatori e/o i gruppi.

Anche chi vive in luoghi in cui non esistono associazioni attive sui temi dell'HIV, potrà, così, entrare in contatto con una community, condividere le proprie esperienze, aumentare la propria capacità di resilienza e consapevolezza.

Per accedere al servizio si può prenotare un appuntamento a questo link; un questionario preparatorio, che si può compilare online, ci aiuterà a orientare al meglio il primo incontro.

In Italia si stima che vivano 140.000 persone con HIV ma solo poche entrano in relazione con realtà associative. Esistono bisogni delle persone con HIV/AIDS che sono assolutamente trascurati e che non possono essere accolti dalle strutture sanitarie, sempre più oberate a causa dei tagli e della recente pandemia. Le associazioni, organizzate su

base volontaria, non hanno le forze per coprire con sportelli e centri d'ascolto tutto il territorio nazionale. Questo servizio permetterà a tutti e tutte di accedere a risorse non presenti sul proprio territorio e/o a un'esperienza collettiva, di usufruire delle competenze che la LILA ha costruito in questi anni, di intraprendere percorsi di empowerment affrontando insieme l'ansia, lo stress e la depressione, troppo spesso correlati all'HIV. Un report prodotto dalle EATG nel 2021, segnalava come gli interventi che si possono portare avanti come community hanno un ruolo chiave nella promozione della salute

mentale delle persone con HIV. "E' stato così, del resto, per molte persone che operano nella LILA – racconta Giusi Giupponi, Presidente nazionale LILA e attivista con HIV - a tutti e tutte vorremo offrire la possibilità di condividere con noi i benefici di questa esperienza e ciò che insieme abbiamo imparato a fare. Ovunque tu sia, noi ci siamo".

L'iniziativa è possibile grazie al contributo incondizionato di ViV Healthcare.

Accedi al servizio e prenota il tuo appuntamento su www.lila.it/it/lilanews/1749-sportello-virtuale-lila



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precarì" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Inquinamento domestico, le piante come antidoto ecologico

Inquinamento domestico, questo sconosciuto...

Da ormai cinquant'anni si studia a tutti gli effetti quelle che sono le "sindromi da edificio malato", ovvero quell'insieme di patologie e malattie che derivano dall'inquinamento presente nelle case, nelle abitazioni, negli edifici e negli appartamenti dove la gente passa più tempo. Si tratta di un problema nato con la società industriale di massa ed evolutosi con il suo sviluppo, portando l'industria ad infiltrarsi intimamente nella vita delle persone. Ben presto la casa, da "nido" di benessere dove ricostituire le proprie energie psicofisiche, è diventata una fonte di disagio e malessere, fino a scaturire vere e proprie patologie.

Nell'epoca della "casa-macchina", costruita dall'industria tecnologica per le sue esigenze e non dall'uomo per abitarla come in passato, la casa si trasforma in una trappola dove inquinamento chimico dell'aria interna, inquinamento elettromagnetico e "stress tellurico" possono essere causa di disturbi e malesseri con la conseguenza che alla fine gli abitanti si ammalano delle patologie alle quali sono meno resistenti, patologie molto gravi delle quali la casa diventa una concausa invece che costituire una difesa.

La casa è dunque un ambiente più inquinato di quanto si possa credere. Detersivi, prodotti spray, elettrodomestici, cucine a gas sono alcune delle principali cause che determinano l'inquinamento domestico. Esso può avvenire nel momento in cui ci si trova per molto tempo all'interno di un ambiente chiuso della propria casa. La contaminazione di quel luogo può essere causata da agenti inorganici o organici, compresi batteri e microrganismi. Questi possono derivare dalle attività umane, da materiali e prodotti presenti in casa o da abitudini sbagliate nella gestione della casa.

Tra le cause dell'inquinamento domestico vi sono le colle, le vernici e i sigillanti utilizzati per tutte le finiture della casa (arredi, infissi esterni ed interni, zoccolini sulle pareti, parquet, piastrelle o, peggio ancora, moquette!), la detergenza tossica di origine chimica, prodotti cosmetici spray

e insetticidi vari. Tutti questi prodotti rilasciano nell'aria delle sostanze inquinanti, il cui elenco è molto lungo: acetone, benzene, alcool metilico, ammoniaca, gas radon solo per citarne alcuni.

Quando puliamo casa utilizzando il miglior detersivo igienizzante, stiamo spargendo sostanze chimiche potenzialmente pericolose in tutto l'ambiente domestico. Forse potremmo partire dall'iniziare a considerare alcuni detersivi ecologici a base di aceto bianco, bicarbonato o acido citrico, per ridurre il problema.



Il tema dell'inquinamento domestico ci fa riflettere anche sull'importante distinzione tra igiene e igienismo: il primo è un corretto regolatore della salute e della vita biologica e collettiva degli esseri umani; e il secondo è un fenomeno volto a creare un mondo "sterile" esente da microorganismi, batteri e virus che perpetua una controproducente chimicizzazione della vita delle persone rendendole immunodepresse e malate.

Mantenere la casa pulita fa bene, ma non bisogna esagerare e occorre scegliere i prodotti e le modalità più adatte. Ai detergenti chimici spray,

per esempio, è meglio preferire quelli liquidi ed ecologici, che si depositano direttamente sulle superfici senza creare un aerosol che finiremmo per inalare. Quando si spolvera è meglio utilizzare un panno bagnato per limitare la risospensione delle particelle nell'ambiente.

L'inquinamento può avvenire anche in cucina. Ogni qualvolta che cuciniamo, vengono sprigionate nell'aria molecole e composti organici volatili inquinanti, ovvero una significativa fonte di biossido di azoto. L'acqua del rubinetto, inoltre, contiene sostanze clorinate con funzione disinfettante che possono reagire per generare prodotti chimici rilasciati tramite la doccia, la lavatrice o la lavastoviglie. La chimica degli ambienti interni è più complessa di come appare: i composti chimici possono trasformarsi, passare dalla fase gassosa a quella di microparticelle (e viceversa) in presenza di certe condizioni di temperatura e di umidità oppure a causa di reazioni chimiche che liberano nuovi potenziali inquinanti.

Tra le fonti di inquinamento continuo troviamo:

- **Materiali da costruzione:** sono fonti continue di composti organici volatili provenienti da materiali isolanti, cavi elettrici, vernici e rivestimenti di pareti o pavimenti;



Inquinamento domestico, le piante come antidoto ecologico

CONTINUA DA PAG. 38

● **Gas e vapori chimici dalle fondamenta dell'edificio:** quello più conosciuto è il gas radon, naturalmente presente nel suolo, e con una relazione di causa-effetto dimostrata con il tumore al polmone.

● **Fonti biologiche:** molte sostanze rilasciate dagli esseri viventi possono agire come potenziali inquinanti. Ad esempio, gli animali domestici, oltre a compagnia e affetto, regalano anche qualche particella inquinante in più (peli e cute desquamata che finiscono nell'aerosol respirabile). L'uomo stesso è fonte di inquinamento, in particolare di quelli che vengono chiamati bioeffluenti, cioè gas come anidride carbonica, metano, ammoniaca ma anche piccole particelle, tutti prodotti con la respirazione, con il sudore o dalla desquamazione della pelle.

Le sostanze pericolose presenti nei nostri ambienti casalinghi sono:

● **Trichloretilene:** presente negli inchiostri da stampa, vernici, lacche e adesivi. L'esposizione a questa sostanza può portare alla comparsa di sintomi quali eccitazione, vertigini, cefalea, nausea e vomito seguito da sonnolenza e coma.

● **Formaldeide:** si trova principalmente nei sacchetti di carta, nella carta cerata, nei tovaglioli di carta, nei pannelli in compensato e nei tessuti sintetici. I sintomi associati all'esposizione a breve termine includono: irritazione del naso, della bocca e della gola e in casi gravi gonfiore della laringe e dei polmoni.

● **Benzene:** usato per realizzare materie plastiche, resine, lubrificanti, detersivi e droghe. Si trova nelle sigarette, nella colla e nella cera per i mobili. I sintomi associati all'esposizione a breve termine includono: irritazione agli occhi, sonnolenza, vertigini, cefalea, aumento della frequenza cardiaca, mal di testa, confusione e in alcuni casi possono provocare incoscienza.

● **Xilene:** questa sostanza si trova in gomma, cuoio, fumo di tabacco e scarico dei veicoli. I sintomi associati all'esposizione a breve termine includono: irritazione alla bocca e alla gola, vertigini, cefalea,

confusione, problemi cardiaci, al fegato, danni renali e coma.

● **Ammoniaca:** si trova nei detersivi, cere per il pavimento e fertilizzanti. I sintomi associati all'esposizione a breve termine includono: irritazione oculare, tosse, mal di gola.

Di grande rilevanza, nell'inquinamento domestico, risultano anche gli apparecchi elettronici come computer e televisori che emettono sostanze inquinanti aventi un impatto negativo sulla qualità dell'aria di casa. In una casa bisogna considerare anche l'inquinamento elettromagnetico, noto anche come elettrosmog, determinato dalle radiazioni elettromagnetiche generate dalle antenne wi-fi, dai telefoni cellulari, dai televisori e dalle radio. Sono tutti apparecchi elettronici che producono onde a bassa frequenza che, alla lunga, possono avere anche effetti negativi sulla salute. Questi agenti inquinanti possono entrare a contatto con il nostro corpo e diffondersi agli organi con potenziali rischi per la salute attraverso le tre principali vie di esposizione: inalazione, ingestione e contatto.



Le piante, un'ottima soluzione ecologica

Per liberarsi dell'inquinamento domestico, detto anche indoor, bisogna prestare un po' più di attenzione nelle attività quotidiane e magari modificare qualche abitudine per ridurre il rischio. Tra le soluzioni vi sono l'eliminazione degli agenti inquinanti, la sostituzione con quelli ecologici, usare pitture atossiche, un attento controllo dell'ambiente e soprattutto la ventilazione degli ambienti come prima misura di controllo della qualità dell'aria negli ambienti interni. Il ricambio d'aria, almeno in linea teorica, è in grado di eliminare quasi tutti i contaminanti grazie a un processo di progressiva diluizione, riducendone la concentrazione.

Forse però la migliore soluzione è quella di tenere le piante come validi alleati grazie alla loro capacità depurativa degli ambienti. Nel luglio 1989 la NASA condusse uno studio approfondito sulla capacità delle piante da appartamento di purificare l'aria dal titolo A Study of Interior Landscape Plants for Indoor Air Pollution Abatement. La Nasa cercava modi per depurare l'aria nelle sue stazioni spaziali e, per questo, ha finanziato lo studio al fine di capire quali fossero le piante più efficaci per filtrare l'aria dagli agenti tossici e trasformare l'anidride carbonica in ossigeno. Lo studio ha fornito un elenco definitivo delle piante



CONTINUA A PAG. 40

Inquinamento domestico, le piante come antidoto ecologico

CONTINUA DA PAG. 39

maggiormente efficaci nella pulizia dell'aria interna agli ambienti. Il rapporto ha anche suggerito l'importanza di avere almeno una pianta ogni 100 metri quadrati di casa o ufficio.

Dalla ricerca emerse un risultato molto interessante: le piante non solo sono in grado attraverso la fotosintesi clorofilliana di assorbire anidride carbonica e di rilasciare ossigeno, ma molte di esse riescono a neutralizzare sostanze organiche volatili (VOC) spesso presenti nelle nostre abitazioni grazie a degli enzimi detti metilofili. Le piante testate dallo studio della NASA sono state: Sansevieria trifasciata laurentii, Hedera helix, Spathiphyllum, Aglaonema modestum, Chamaedorea seifrizii, Dracaena marginata, Dracaena fragrans, Ficus benjamina, Gerbera jamesonii, Chrysanthemum morifolium, Dracaena deremensis "Janet Craig" e Dracaena deremensis "Warneckeii". Negli anni altri studi hanno allungato l'elenco aggiungendo piante grazie alle loro proprietà depurative. La Natura, ancora una volta, ci dimostra di avere sempre soluzioni efficaci ad impatto e costo zero. Ecco di seguito l'elenco delle piante ideali contro l'inquinamento domestico:

Lingua di Suocera (Sansevieria trifasciata 'Laurentii')

Nota anche come lingua di suocera, questa pianta da interni è una delle più efficaci nel depurare l'aria. La sansevieria, infatti, sarebbe in grado di filtrare e rendere inoffensiva la formaldeide spesso presente nei prodotti per la pulizia, nella carta igienica o nei tessuti per la cura personale. Si tratta di una pianta ottima anche da tenere in bagno in grado di prosperare anche in condizioni di luce scarsa.

Ficus (Ficus benjamina)

Questa pianta molto diffusa può aiutarci a filtrare molti agenti inquinanti come la formaldeide, contenuta nei tappeti e nei mobili di casa, ma anche il tricloroetilene ed il benzene. Il ficus non è una pianta facilissima, ma se scegliete una posizione in casa dove c'è la giusta esposizione solare ed effettuate un'annaffiatura regolare, sarà



molto longeva.

Crisantemo (Chrysanthemum morifolium)

I coloratissimi fiori del crisantemo sono in grado di assorbire il benzene, normalmente presente nei collanti, nelle vernici, nelle plastiche e nei detersivi. Il crisantemo può essere collocato in un punto dove possa godere della luce intensa del sole che farà germogliare i suoi fiori.

Aloe vera

L'aloe vera è una pianta succulenta dalle mille proprietà, molto semplice da coltivare che può dimostrarsi un ottimo antidoto contro la formaldeide e il benzene. Un buon posto per collocarla potrebbe essere una finestra ben illuminata in cucina.

Dracaena marginata "Janet Craig"

Conosciuta anche come tronchetto della felicità, la dracena è l'ideale per combattere sostanze come lo xilene, il tricloroetilene e la formaldeide, che come abbiamo già detto possono essere presenti in lacche o vernici.

Dracaena deremensis "Warneckeii"

Può combattere gli agenti inquinanti contenuti in oli e vernici. Cresce in modo rigoglioso anche in presenza di scarsa luce. Il suo fusto sottile è sovrastato da una chioma di foglie allungate e può raggiungere un'altezza sorprendente.

Azalea (Rhododendron simsii)

Questo fantastico arbusto fiorito è perfetto per combattere la formaldeide presente nel compensato e nelle schiume isolanti. La capacità filtrante dell'azalea sembra essere maggiore se esposte in un luogo fresco, l'importante che sia ben illuminato.

Pothos (Scindapsus aures)

È un'altra fedele alleata nella lotta alla formaldeide, soprattutto nei garage, dove a causa dei gas di scarico ricchi di formaldeide l'aria non sarà delle migliori. È una pianta molto robusta e spartana ed è in grado di crescere anche con scarsa luce.

Gerbera (Gerbera jamesonii)

La gerbera è una pianta da fiore ideale per rimuovere la trielina, spesso presente nei capi d'abbigliamento lavati a secco. È una pianta da porre in lavanderia ed ha bisogno di molta luce. Di giorno si può tenere nella stanza da letto, mentre di notte è meglio rimuoverla.

Edera Comune (Hedera helix)

L'edera è ottima per inibire la

CONTINUA A PAG. 41

Inquinamento domestico, le piante come antidoto ecologico

CONTINUA DA PAG. 40

formaldeide e benzene presente in molti prodotti per la pulizia della casa. Inoltre sembra che sia in grado di ridurre la diffusione di particelle inquinanti trasmesse con le feci degli animali domestici.

Cactus peruviano

Se sei una persona super-tecnologica e non riesci a fare a meno di cordless, smartphone o wi-fi, per avere un ambiente più sano, sgombralo dalle onde elettromagnetiche diffuse da questi apparecchi, non puoi non avere in casa il cactus peruviano.

Filodendro

(*Philodendron oxycardium*)

Questa pianta rampicante non è indicata in quelle famiglie dove ci sono bimbi piccoli o animali domestici, poiché il filodendro risulta estremamente tossico se ingerito. In compenso è ottima nel filtraggio delle sostanze inquinanti volatili in particolare con la formaldeide.

Palma di bamboo (*Chamaedorea sefritzii*)

Questa piccola palma cresce bene in zone d'ombra e spesso produce fiori e piccoli frutti. È uno dei migliori filtri naturali contro il benzene e il tricloroetilene ma è anche capace di neutralizzare la formaldeide.

Spatifillo (*Spathiphyllum "Mauna Loa"*)

Questo giglio richiede una esposizione in penombra ed una annaffiatura regolare una volta la settimana per poter produrre i suoi candidi fiori bianchi. È imbattibile nella lotta dei più comuni composti organici volatili, quali il benzene, la formaldeide, l'ammoniaca e il tricloroetilene ma risulta efficace anche con toluene, xilene e l'elettrosmog.

Aglaonema

(*Aglaonema Crispum Deborah*)

L'Aglaonema cresce anche in condizioni di scarsa luce e produce fiori e frutti rossi. È in grado di filtrare diversi inquinanti atmosferici.

Falangio

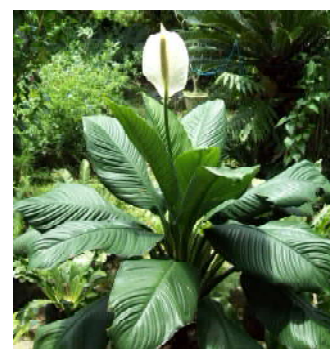
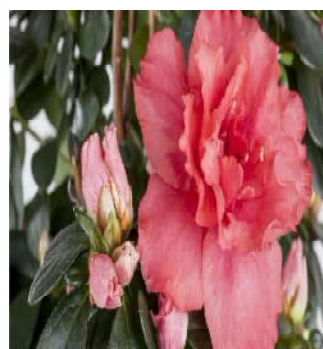
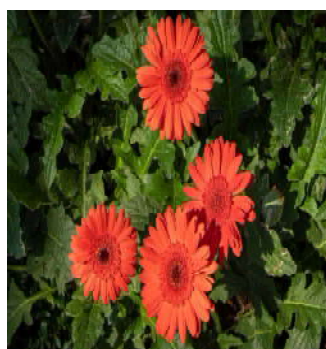
(*Chlorophytum comosum*)

Se non avete un pollice verde invidiabile la il falangio è la pianta che fa per voi. Molto resistente, poco soggetta a malattie, facile da allevare necessita solo di molta luce. Grazie al suo fitto fogliame e ai fiori bianchi la pianta è in grado di filtrare benzene, ossido di carbonio, formaldeide e xilene.



Lorenzo Poli

Collaboratore redazione
di Lavoro e Salute



2023 MORTI SUL LAVORO La sorpresa dell'Italia dei morti sui Luoghi di Lavoro (escluso itinere)- sono stati complessivamente **985**-compresi i morti sulle autostrade, con i morti in itinere si arrivano a contare **1467** morti complessivi, un dato sicuramente sottovalutato. Riteniamo che l'unico parametro valido per valutare l'incidenza di una Regione e Provincia sia quello dei morti sul lavoro in rapporto al numero di abitanti, così come fa EUROSTAT (abitanti: numero di morti)



(Lazio)	1	60	5.720.536	95341
(Lombardia)	2	123	9.976.509	81109
(Campania)	3	73	5.609.536	76842
(Sardegna)	4	21	1.578.146	71733
(Toscana)	5	54	3.661.981	67814
(Emilia Romagna)	6	67	4.437.578	66232
(Puglia)	7	62	3.907.683	64040
(Liguria)	8	24	1.507.636	62818
(Sicilia)	9	77	4.814.016	62519
(Piemonte)	10	68	4.251.351	62519
(Valle d'Aosta)	11	2	123.130	61528
(Veneto)	12	91	4.849.553	61291
(Basilicata)	13	11	537.577	60870
(Trentino Alto Adige)	14	25	1.077.143	60221
(Umbria)	15	19	854.137	60065
(Friuli-Venezia Giulia)	16	28	1.194.248	62651
(Marche)	17	35	1.484.298	62408
(Molise)	18	7	290.636	61519
(Calabria)	19	46	1.846.610	60143
(Abruzzo)	20	38	1.272.627	33596

Con l'itinere i morti sono il **33%** in più ma richiedono interventi diversi, tante le donne che muoiono sulle strade

Dal Lazio la più virtuosa (1) all'Abruzzo con il numero di morti più alto in rapporto agli abitanti

A cura di Carlo Soricelli *Curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro*
cadutisullavoro.blogspot.com Per contatti carlo.soricelli@gmail.com

Diario Prevenzione

cronache, studi e inchieste
 di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
 documenti, strumenti per la promozione
 della salute e della sicurezza
 negli ambienti di lavoro e di vita.
 Diario Prevenzione è online dal 1996.
 Progetto e realizzazione a cura
 di Gino Rubini

*Per non dimenticare
 i propri diritti e doveri!*



Consulenze gratuite su tematiche relative
 a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

Reato di omicidio sul lavoro *E' solo una raccolta firme come tante altre?*

Non è una delle tante raccolta firme sui più disparati temi o problemi di gruppi o singoli che vengono ogni giorno lanciate sul web, in particolare sul Change.org. Non è una raccolta online di firme di qualche gruppo politico all'opposizione formale a questo governo di referenti imprenditoriali, per uscire momentaneamente dall'oblio della loro disattenzione consapevole sui più tragici problemi che affliggono gli ultimi di questa società.

E' una raccolta firme davanti ai posti di lavoro, nelle piazze (come quella sul Salario minimo legale che ha superato il numero di firme richieste) e anche online come supporto che sostituisce il totale silenzio di giornali e televisioni in mano, anche, a quei poteri industriali che sono i responsabili delle tragedie sui luoghi di lavoro.

In che situazione politica e sociale stiamo raccogliendo le firme per fare una Legge contro i morti sul lavoro per dare in mano alla magistratura un diretto strumento penale tale da considerarli veri e propri reati intenzionali in quanto conseguenza della volontaria inapplicazione delle norme antinfortunistiche contenute nella Legge 81/08?

Una situazione pessima non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche dell'attenzione sociale su questa strage quotidiana: oltre 3 morti al giorno.

Oggi che non che le morti sul lavoro non vengono considerate omicidi ma fatalità (se non spesso come imprudenza di lavoratrici e lavoratori) la denuncia post trova solo indignazione momentanea, e forte solo in rari casi. C'è una sorta



IN DIFESA DI CHI LAVORA

Se non trovi i banchetti per firmare è attiva la procedura di firma online per la legge di iniziativa popolare omicidio e lesioni gravi o gravissime sul lavoro: è possibile autenticarsi tramite Spid, firma elettronica certificata e altri sistemi di certificazione e identificazione online.

VAI SU QUESTO LINK PER ACCEDERE E FIRMARE
Tutte le informazioni su leggeomicidiosullavoro.it

di assuefazione che va combattuta su lungo termine andando alla fonte, deve ripartire dalla ricerca/ inchiesta per la prevenzione come prima arma per i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza, altrimenti queste tragedie continueranno ogni giorno con sempre più infortuni, malattie professionali e morti.

E' urgente l'esigenza per i RLS e per le RSU di rapportarsi, il più possibile, alle lavoratrici e ai lavoratori sempre più isolati in

gabbie virtuali ma efficaci nell'allontanarli dalla ribellione.

Questa raccolta firme per difendere la salute e la vita stessa delle lavoratrici e dei lavoratori ha come termine il mese di febbraio.

Dai il tuo contributo firmando e invitando a firmare.

Se hai un pò di tempo disponibile partecipa ai banchetti, puoi trovare i tanti luoghi sul sito leggeomicidiosullavoro.it

Franco Cilenti

Sicurezza sul lavoro

Quali sono le modifiche definitive al decreto 81/08?

Il 3 luglio 2023 la legge n. 85/2023 ha convertito il Decreto-Legge del governo in materia di lavoro che all'articolo 14 modifica il D.Lgs. (Sicurezza sul Lavoro) n. 81/2008.

Dopo 6 mesi riscontriamo un silenzio diffuso su queste modifiche, salvo alcune note di avvocati del lavoro, da parte di sindacalisti, di esperti e di organismi di divulgazione e dibattito sul tema. Eppure in queste modifiche ci sono novità ma che, a nostro parere, non cambieranno nella sostanza il drammatico quadro esistente su infortuni, morti e malattie professionali, però ci saremmo aspettati una doverosa attenzione su questo intervento del governo che sulla carta introduce anche alcuni aspetti potenzialmente positivi. Forse i soggetti prima citati la pensano come noi e non hanno ritenuto di dover esprimersi, nonostante che un loro intervento in merito avrebbe contribuito a rendere meno ipocrita la stessa indignazione post eventi infortunistici e le conseguenti analisi ripetitive e inconcludenti?

A queste modifiche manca - e la dice lunga sulle intenzioni del governo per mantenere questa Status quo - manca una premessa discriminante: perché questo crescente numero di incidenti, morti e malattie professionali sul lavoro? A nostro parere, lo denunciavamo da sempre, la fonte delle tragedie sta nella mancanza di coinvolgimento di lavoratrici e lavoratori nella valutazione dei rischi esistenti in ogni reparto o gruppo di lavoro omogeneo, affinché siano essi a dare al loro rappresentante le indicazioni sui rischi reali esistenti. Mentre da anni sono ridotti a constatare ogni anno la valutazione dei rischi al fine - non di monitorare quanto successo in termini di infortunistica e di predisporre la prevenzione da possibili futuri infortuni - ma fatta solo per non fare prendere multe all'azienda in caso delle rare, causa organici ridottissimi, ispezioni da parte degli Ispettorati del lavoro.

Quindi quello che fa più paura alle aziende e ai loro referenti politici è il coinvolgimento dei produttori della loro ricchezza ed è questo il nostro prioritario terreno di iniziativa politica, e sindacale dove ci sono RSU/RLS attivi.

Cosa ne pensiamo di queste modifiche? Le riteniamo, comunque, avulse dalla realtà dei rapporti di forza esistenti sui luoghi di lavoro e quindi ininfluenti nei suoi pochi aspetti positivi ma molto influenti negli strumenti di "semplificazioni" delle norme offerte alle aziende private e pubbliche (vedi ASL).

Di seguito le note a cura dell'avvocato Rolando Dubini pubblicate sul sito Punto Sicuro.



La legge n. 85/2023 ha convertito il Decreto Legge del governo in materia di lavoro che all'art. 14 modifica il Testo Unico di sicurezza sul lavoro (D.Lgs. n. 81/2008)

Tutti gli articoli modificati, con il commento desunto dalla Relazione governativa che accompagna la legge e con un ulteriore approfondimento.

1.1. Nomina del medico competente e valutazione dei rischi

Si tratta di una novità rilevante perché potenzialmente estende in modo significativo l'obbligo di sorveglianza sanitaria non limitandolo più alle sole fattispecie indicate testualmente dal D.Lgs. n. 81/2008 (rischi nominati), ma ampliandolo a tutti i casi nei quali la valutazione dei rischi, svolta ai sensi dell'art. 29 c. 1 del D.Lgs. n. 81/2008, ragionevolmente da predisporre con la collaborazione di un medico del lavoro, ne evidenzia la necessità (rischi valutati). Pensiamo al lavoro all'estero, allo stress lavoro correlato, al rischio guida prolungata autoveicoli ecc.

La questione riguarda tanto le aziende che non hanno nominato il medico competente perché non presentano rischi nominati in base ai quali era obbligatoria la nomina del medico competente, ma anche quelle che già hanno nominato il medico competente, e col quale si dovrà valutare l'esistenza di rischi per i quali sia opportuno e necessario istituire la sorveglianza

sanitaria, ed in tal senso la Cassazione Penale Sez. III, 15 gennaio 2013 n.1856 ha sottolineato che "in tema di valutazione dei rischi, il "medico competente" assume elementi di valutazione non soltanto dalle informazioni che devono essere fornite dal datore di lavoro, quali quelle di cui all'art. 18, comma 2, ma anche da quelle che può e deve direttamente acquisire di sua iniziativa, ad esempio in occasione delle visite agli ambienti di lavoro di cui all'art. 25, lettera I) o perché fornitegli direttamente dai lavoratori sottoposti a sorveglianza sanitaria o da altri soggetti".

Inoltre, come scrive il collega avv. Giovanni Scudier: "la diretta correlazione tra valutazione dei rischi e sorveglianza sanitaria è ora espressamente nella norma: la nuova lettera a) dell'art. 18 comma 1 dovrebbe portare con sé il superamento della interpretazione - suggerita in particolare dal dettato testuale dell'art.41 comma 1 lettera a) - che intende(va) la sorveglianza sanitaria come un insieme di atti medici da applicare nei (soli) "casi previsti dalla normativa vigente". È bensì vero che l'art. 41 rimane invariato; ma il

Quali sono le modifiche definitive al decreto 81/08?

CONTINUA DA PAG. 44

nuovo art. 18 sembra offrire una chiave interpretativa per superare l'apparente conflitto, perché tra i "casi previsti dalla normativa vigente" rientrano anche, ora, i casi in cui la sorveglianza sanitaria è richiesta dalla valutazione dei rischi."

1.2. Gli obblighi a carico delle amministrazioni tenute alla fornitura e alla manutenzione degli edifici scolastici statali

Il nuovo comma 3.3 del D.Lgs. n. 81/2008 individua nella valutazione congiunta [dal datore di lavoro scolastico congiuntamente all'amministrazione tenuta, ai sensi delle norme o delle convenzioni vigenti, alla loro fornitura e manutenzione] dei rischi strutturali degli edifici e l'individuazione delle misure necessarie a prevenirli (comma 3,2 dell'art. 18 del D.Lgs. n. 81/2008), da programmare "nel limite delle risorse disponibili".

Questo inciso è in contraddizione con l'obbligo della massima sicurezza tecnica-organizzativa e procedurale di cui all'articolo 2087 del Codice Civile, e agli obblighi incondizionati dal punto di vista economico di cui all'articolo 15 del D.Lgs. n. 81/2008. Ma è pur vero che se le risorse disponibili non consentono la messa in sicurezza di questo o quel locale scolastico, il dirigente scolastico dovrà dichiararne l'inutilizzabilità ai sensi dell'art. 18 del D.Lgs. n. 81/2008 comma 3.1 che così dispone: "Qualora i Dirigenti, sulla base della valutazione svolta, con la diligenza del buon padre di famiglia, rilevino la sussistenza di un pericolo grave e immediato, possono interdire parzialmente o totalmente l'utilizzo dei locali e degli edifici assegnati, nonché ordinarne l'evacuazione, dandone tempestiva comunicazione all'amministrazione tenuta, ai sensi delle norme o delle convenzioni vigenti, alla loro fornitura e manutenzione, nonché alla competente autorità di pubblica sicurezza. Nei casi di cui al periodo precedente non si applicano gli articoli 331, 340 e 658 del codice penale".

1.3 Nuovo obbligo per i componenti dell'impresa familiare di cui all'articolo 230-bis del Codice civile e i lavoratori autonomi

La nuova norma dispone la diretta applicazione di tutte le norme sulle opere provvisorie previste dal Titolo IV del D. Lgs. n. 81/2008 a tutti i lavoratori autonomi che utilizzano tali opere, a cominciare dai ponteggi. Si contrasta in questo modo la prassi pericolosa non infrequente legata all'utilizzo di opere provvisorie inadeguate da parte di lavoratori autonomi nei cantieri mobili e temporanei. La norma riguarda non solo gli autonomi che montano e utilizzano proprie opere provvisorie, ma anche gli autonomi che utilizzano opere provvisorie da altri predisposte ma incomplete/insicure esponendosi consapevolmente ad un rischio aggiuntivo,

Inoltre l'utilizzo da parte del lavoratore autonomo di opere provvisorie idonee e conformi alle disposizioni di legge diventa elemento da valutare da parte del committente al momento della verifica della idoneità tecnico-professionale, obbligatoria ai sensi dell'art. 26 e del titolo IV del D.Lgs. n.



81/2008 in caso di affidamento di lavori, servizi o forniture.

1.4. Nuovi obblighi e facoltà del Medico Competente

Due novità di buon senso. La prima produrrà un lato un incremento del numero di cartelle sanitarie dei lavoratori formate dalle precedenti aziende e consegnate al nuovo medico competente, tramite il lavoratore che ha il diritto di riceverla automaticamente dal medico competente nominato dal datore di lavoro alla cessazione del rapporto di lavoro. Gli uffici del personale dovrebbero comunicare al lavoratore da assumere la necessità che si munisca di cartella sanitaria da consegnare al medico competente in occasione della visita preassuntiva. In sostanza la visita medica di idoneità iniziale non può dirsi esauriente se non viene acquisita la cartella sanitaria della precedente azienda del lavoratore, qualora disponibile..

La seconda facilita la sostituzione temporanea del medico competente in caso di gravi e motivate ragioni, che il medico stesso dovrà documentare per iscritto, con tanto di elementi di prova allegati e con data certa della stessa documentazione (che può spedire a se stesso via PEC, oltre che all'azienda interessata dalla sorveglianza sanitaria in oggetto).

La novità della scelta del sostituto da parte dello stesso MC è significativa posto che in precedenza il Ministero del lavoro e delle politiche Sociali con Interpello prot. n. 25/I/0001768 del 23.02.2006 aveva in precedenza chiarito che il medico competente, impossibilitato a svolgere personalmente alcune prestazioni inerenti al proprio servizio per malattia o per altri impedimenti oggettivi, poteva farsi sostituire da altri colleghi ma solo a seguito di nomina del datore di lavoro. Ora non è più così. Il sostituto lo sceglie il medico competente.

1.5. Monitoraggio sulla formazione: contrasto ai falsi attestati

Una recente notizia da una idea di quella che è una vera e propria piaga sociale: " Scoperta la "fabbrica" dei falsi attestati di sicurezza sul lavoro: 20 indagati" (2 giugno 2023 – Palermo Today)

"Un vero e proprio "commercio" di attestati falsi in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro, a beneficio di imprenditori, clienti e lavoratori con la necessità di dimostrare agli enti di vigilanza che le loro imprese sono inappuntabili sotto quel profilo. E' quello che è emerso dall'operazione denominata "Fake Courses", condotta dai carabinieri della sezione di

CONTINUA A PAG. 46

Quali sono le modifiche definitive al decreto 81/08?

CONTINUA DA PAG. 45

polizia giudiziaria della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Termini Imerese e il Nucleo Ispettorato del Lavoro di Palermo, collaborati da varie stazioni carabinieri tra cui in particolare, quella di Misilmeri e Ciminna.

Sono 20 le persone indagate accusate, a vario titolo, di truffa aggravata, falsità materiale, falsità ideologica, esercizio abusivo della professione di medico". (...) "Dal comando dei carabinieri aggiungono: "L'attuale emergenza infortuni, dei quali sono piene le cronache degli ultimi mesi, si spiega anche e soprattutto con l'impiego di personale ignaro delle procedure che consentono di svolgere l'attività lavorativa in relativa sicurezza per sé e per gli altri". Diverse centinaia di lavoratori e datori di lavoro, dunque, che hanno svolto le loro mansioni sulla base di attestati falsi ottenuti in relazione a corsi mai frequentati o frequentati in misura parziale o in maniera difforme in relazione a quanto previsto dalle specifiche norme. Bastava, semplicemente, versare al professionista compiacente, amministratore o presidente di un fantomatico ente non iscritto nell'apposito albo della Regione siciliana, la cifra prevista dal tariffario proposto e si otteneva, in brevissimo tempo, un attestato apparentemente, regolare".

Produrre attestati falsi per corsi di formazione obbligatori in materia di salute e sicurezza sul lavoro non è solo un malcostume purtroppo non raro in Italia, ma costituisce anche una o più violazioni del codice penale, del diritto contrattuale dei lavoratori a ricevere dal datore di lavoro una formazione in materia di sicurezza efficace ed obbligatoria e ovviamente, dal lato del datore di lavoro, una violazione dell'articolo 37 del D.Lgs. n. 81/2008.

La nuova norma di legge prevede che il (nuovo) accordo Stato Regioni sulla formazione sia strutturato in modo da facilitare agli organi di vigilanza INL e ASL/ATS il monitoraggio e il controllo sugli "spacciatori e utilizzatori finali" di falsi attestati di formazione. Superfluo aggiungere che l'individuazione di questi comportamenti truffaldini comporterà, tra le altre cose, anche la denuncia all'autorità giudiziaria da parte degli UPG di Asl/ATS e INL per tutte le fattispecie penali in materia di reato di falso, reati associativi, reati tentati ecc. previsti dalle norme vigenti.

La Cassazione Penale, Sez. VII, con sentenza n.16715 del 17 aprile 2019, dove al datore di lavoro di una ditta edile, a seguito di una richiesta di documentazione da parte dell'autorità competente nell'ambito di accertamenti per un infortunio sul lavoro occorso ad un operaio, è stato contestato il reato di falso in atto pubblico relativamente alla formazione specifica dell'infortunato in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro.

Nel giudizio di merito il Tribunale di Genova ha accertato che il personale presente in cantiere non aveva ricevuto la formazione specifica, adeguata e sufficiente, prevista dal D. Lgs. 81/08 per lo svolgimento dell'attività certamente pericolosa posta in essere, ovvero la formazione relativa all'utilizzo di specifico apparecchio di sollevamento e alle modalità corrette di configurazione dell'imbracatura che avrebbero potuto evitare l'infortunio. Difatti il Piano



Operativo di Sicurezza (POS) del cantiere non richiamava alcuna documentazione in merito a detta formazione, né tanto meno era stata consegnata una copia al coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione (CSE), che solo in un momento successivo ha fatto pervenire all'organo di vigilanza la documentazione inviata dalla ditta esecutrice, da cui risultava che i due lavoratori impiegati in quel cantiere non avevano partecipato ad alcuno degli eventi formativi documentati.

Inoltre, *dulcis in fundo*, la società ha fornito, solo successivamente e a richiesta delle autorità competenti, un falso attestato di formazione relativamente al lavoratore che stava utilizzando la gru per la movimentazione del pozzetto, e che ha cagionato l'infortunio.

La falsità di tale attestato è poi stata dimostrata dagli accertamenti eseguiti presso la società che effettuava i corsi di formazione, risultando che il numero progressivo indicato nell'attestato riguardava un altro lavoratore ed un diverso corso di formazione.

La Corte di Cassazione ha ritenuto poi la produzione di un documento falso all'organo di vigilanza come ostativa al riconoscimento delle attenuanti all'imputato, in quanto denota un negativo giudizio sulla personalità dello stesso.

1.6. Soggetti privati abilitati alle verifiche periodiche quali incaricati di pubblico servizio

"Incaricati di un pubblico servizio", ai sensi dell'art. 358 del codice penale sono coloro i quali, pur agendo nell'ambito di un'attività disciplinata nelle forme della pubblica funzione, mancano dei poteri tipici di questa, purché non svolgano semplici mansioni di ordine, né prestino opera meramente materiale.

Il pubblico servizio è dunque attività di carattere intellettuale, caratterizzata, quanto al contenuto, dalla mancanza dei poteri autoritativi e certificativi propri della pubblica funzione, con la quale è solo in rapporto di accessorialità o complementarità (Cass. Sez. Un. 11.7.1992, n. 7958). Agli incaricati di un pubblico servizio il nostro ordinamento riserva una particolare tutela giuridica, ad esempio in relazione ai comportamenti che, se posti in essere nei loro confronti (o nei confronti di un pubblico ufficiale), assumono un'autonoma rilevanza penale, come i reati di violenza o minaccia a un pubblico ufficiale di cui all'articolo 336 c.p. e di resistenza a un pubblico ufficiale di cui all'articolo 337 c.p.

CONTINUA A PAG. 47

Quali sono le modifiche definitive al decreto 81/08?

CONTINUA DA PAG. 46

1.7. Obblighi dei noleggiatori e dei concedenti in uso

Altra novità significativa che mira a rafforzare l'obbligo del noleggiatore di fornire attrezzature esclusivamente a soggetti che, in modo documentato per iscritto, dimostrino di essere in grado di affidarle a operatori muniti dei necessari titoli abilitativi, formativi e addestrativi, necessari (tipo "patentino", ma non solo).

Detta dichiarazione autocertificativa deve essere redatta dal soggetto che prende a noleggio, o in concessione in uso, o dal datore di lavoro dei lavoratori che useranno le attrezzature noleggiate o concesse in uso, deve contenere l'indicazione nominativa ("individuazione") dei lavoratori incaricati dell'uso dell'attrezzatura, deve indicare che essi sono stati formati in conformità con quanto prescritto dalle norme vigenti e, se attrezzature di lavoro di cui all'Accordo per l'individuazione delle attrezzature di lavoro per le quali è richiesta una specifica abilitazione degli operatori ai sensi dell'art 73, comma 5 del D.Lgs. 81/2008 (Accordo pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 60 del 12 marzo 2012), che siano in possesso di tale specifica abilitazione.

1.8. Uso di attrezzature da parte del datore di lavoro: obbligo di formazione ed addestramento

Finalmente viene normato in modo chiaro e diretto l'obbligo inderogabile del datore di lavoro che utilizza personalmente attrezzature di lavoro di provvedere in autonomia, ma comunque obbligatoriamente, al proprio addestramento e alla propria formazione all'uso sicuro di tali attrezzature. Qualora non provveda a questi adempimenti nei confronti di sé medesimo incorrerà in una sanzione penale che, ai sensi di legge, include l'arresto o l'ammenda.

Si apre così un nuovo universo inesplorato di violazioni punibili che consentirà agli organi di vigilanza di ASL-ATS e INL una più incisiva azione di contrasto alla illegalità in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

1.9 Riconoscimento ulteriori titoli per svolgere la funzione di coordinatore per la sicurezza nei cantieri per la progettazione e per l'esecuzione

Articolo 98 - Requisiti professionali del coordinatore per la progettazione, del coordinatore per l'esecuzione dei lavori 1. Il coordinatore per la progettazione e il coordinatore per l'esecuzione dei lavori devono essere in possesso di uno dei seguenti requisiti:

a) laurea magistrale conseguita in una delle seguenti classi: LM-4, da LM-20 a LM-35, LM-69, LM-73, LM-74, di cui al decreto del Ministro dell'Università e della ricerca in data 16 marzo 2007, pubblicato nel S.O. alla G.U. n. 157 del 9 luglio 2007, ovvero laurea specialistica conseguita nelle seguenti classi: 4/S, da 25/S a 38/S, 77/S, 74/S, 86/S, di cui al decreto del Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica in data 28 novembre 2000, pubblicato nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 18 del 23 gennaio 2001, ovvero corrispondente diploma di laurea ai sensi del decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca in data 5 maggio 2004, pubblicato nella G.U. n. 196 del 21 agosto 2004, nonché



attestazione, da parte di datori di lavoro o committenti, comprovante l'espletamento di attività lavorativa nel settore delle costruzioni per almeno un anno;

b) laurea conseguita nelle seguenti classi L7, L8, L9, L17, L23, di cui al predetto decreto ministeriale in data 16 marzo 2007, ovvero laurea conseguita nelle classi 8,9,10,4, di cui al decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica in data 4 agosto 2000, pubblicato nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 245 del 19 ottobre 2000, ovvero laurea conseguita in Tecniche della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro, della classe L/SNT/4, ai sensi del regolamento di cui al decreto del Ministro della sanità 17 gennaio 1997, n. 58, e del decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 19 febbraio 2009, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 119 del 25 maggio 2009, nonché attestazione, da parte di datori di lavoro o committenti,

comprovante l'espletamento di attività lavorative nel settore delle costruzioni per almeno due anni;

c) diploma di geometra o perito industriale o perito agrario o agrotecnico, nonché attestazione, da parte di datori di lavoro o committenti, comprovante l'espletamento di attività lavorativa nel settore delle costruzioni per almeno tre anni. In grassetto viene indicata la laurea conseguita in Tecniche della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro, della classe L/SNT/4, che dal 4 luglio 2023 abilita all'assunzione dell'incarico di Coordinatore per la sicurezza nei cantieri per la progettazione e/o l'esecuzione. Fatto salvo l'obbligo ulteriore di frequentare lo specifico corso abilitante e i successivi corsi di aggiornamento periodico.

Rolando Dubini

Penalista Foro di Milano, cassazionista

 NEI PROSSIMI NUMERI
 APPROFONDIMENTI REDAZIONALI

L'omicidio di Mattia focus di Monica Coin (seconda parte)

IL PARADIGMA MATTIA BATTISTETTI: ANALISI DI UN INFORTUNIO MORTALE

Continuando nella analisi delle componenti causali dell'infornio mortale del giovane operaio Mattia Battistetti, possiamo ritrovare delle cause "tipo" che possono spiegare incidenti analoghi in altri cantieri edili.

Come già evidenziato nella prima parte di questo articolo, non sarà oggetto di questa analisi la sussistenza delle responsabilità penali dei soggetti coinvolti nell'evento, che sarà invece valutata in giudizio nel corso del processo instaurato. Scopo di questa disamina è invece la ricerca di situazioni frequenti che potrebbero presentarsi nel futuro come cause "ricorrenti".

La eliminazione di queste cause non può mai avvenire ad **evento avvenuto**, ma solo prima che **l'evento accada** attraverso l'applicazione di norme prevenzionistiche che, solitamente funzionano se sono garantiti **sufficienti controlli ispettivi** e, quindi due conseguenze ad essi connaturate:

- l'applicazione della norma prevenzionistica attraverso lo strumento della **prescrizione a sanare le pratiche pericolose**, attraverso un "fare" che fa accedere alla sanzione amministrativa minima (in luogo di quella penale), in cambio del **ripristino delle condizioni di sicurezza**;

- la deterrenza sufficiente per le imprese per considerare necessaria la spesa (di tempo e di denaro) in materia di sicurezza e per fare anteporre in questo campo la spesa al profitto immediato.

Abbiamo già analizzato la causa "prima" del decesso: il **distacco di componenti della gru** e conseguentemente il cedimento del carico di componenti del ponteggio sopra il corpo del giovane operaio.

Nella parte finale del precedente articolo si è analizzata la **fase del montaggio dei ponteggi nel cantiere**.

Riprendendo le fila di questo argomento si può ricostruire anche il significato del COORDINAMENTO della sicurezza, necessario all'interno di un cantiere, proprio per evitare che indebite sovrapposizioni di decisioni operative in capo a ditte diverse costituiscano di per sé un PERICOLO per chi lavora nello stesso cantiere.

Come precedentemente ricordato, nella **costruzione del ponteggio** (nel linguaggio comune denominato anche "impalcatura"), per soddisfare le esigenze funzionali e di sicurezza, è necessario che la procedura di montaggio venga eseguita a regola d'arte, attraverso



la redazione del PiMUS (piano di montaggio, uso e smontaggio).

Le operazioni dello stato di avanzamento devono corrispondere a quanto già stabilito dal Piano, non vengono decise a seconda dello stato di avanzamento dei lavori edili e soprattutto non vengono decise da altre ditte non responsabili della sua costruzione a regola d'arte secondo quanto precedentemente pianificato nel progetto.

Nel caso in esame risulta che nel cantiere della ditta Bordignon in cui lavorava il giovane Mattia Battistetti, i due operai della ditta adibita al montaggio stavano ricevendo direttive direttamente dal capocantiere della ditta esecutrice delle costruzioni ed erano soggetti quindi alla organizzazione di una ditta esterna a quella responsabile del montaggio "a regola d'arte".

Posto che questo comportamento costituisce un pericolo che può aver contribuito nelle sue modalità alla caduta del bancale con cavalletti che ha provocato la morte per schiacciamento di Mattia è uno degli eventi possibili e prevedibili nella fase del montaggio, che nel nostro caso, contiene ulteriori elementi dell'evento occorso:

una attrezzatura esterna (la gru), materiali predisposti e forniti dalla ditta costruttrice e la decisione e organizzazione della stessa ditta esecutrice dello stato di avanzamento del ponteggio.

Altro tema importante è la MOVIMENTAZIONE DELLA GRU

L'omicidio di Mattia

CONTINUA DA PAG. 48

La gestione dell'operatività dell'apparecchio di sollevamento è a carico esclusivo del **gruista** in ogni fase di lavoro. Il gruista è inoltre responsabile delle modalità di aggancio e movimentazione del carico.

I gruisti lavorano sulle gru e sono responsabili di garantire che i carichi siano agganciati correttamente e che la gru li porti in modo sicuro nei luoghi del cantiere prestabiliti. Di solito, si tratta di cantieri dove vengono costruiti ponti o strutture alte. In questo lavoro, l'assoluta affidabilità è indispensabile per evitare che si verifichino incidenti.

In particolare il buon gruista deve verificare la stabilità del mezzo, anche in funzione del tipo di terreno o alla base di appoggio in caso di gru in postazione fissa (gru a torre). Le autogru, le gru su autocarro e le gru a torre devono lavorare sempre in piano. Ad esempio, operare non in piano con un'autogru può generare il pericolo che il gruppo di rotazione o il freno potrebbero non avere la forza sufficiente ad azionare o trattenere il carico, potrebbe verificarsi una rotazione non controllata del carico. Conoscere la portata del mezzo (curve di carico, tabelle delle portate), anche in relazione allo sbraccio. Acquisire il peso del carico o effettuare una stima approssimativa dello stesso.

Il gruista è la figura chiave della movimentazione dei carichi in sicurezza e deve avere presente sia la particolarità delle manovre del mezzo ma anche delle caratteristiche del raggio di azione del braccio della gru interno al cantiere, nonché le caratteristiche dei carichi (peso, consistenza, tipo di materiale).

Per questi motivi il gruista che movimentata la gru edile deve avere una apposita formazione obbligatoria e un attestato di tale formazione (patentino). Questa caratteristica "soggettiva" di formazione specializzata è necessaria perché la gru venga manovrata in sicurezza.

In relazione allo scenario cantiere e movimentazione di una gru possono verificarsi le seguenti ipotesi:



Caso A) Se in un cantiere persone non abilitate movimentano la gru, può.....non succedere nulla. Il controllo non viene effettuato, nessuna sanzione, la fortuna assiste e il manovratore ha un certo istinto e destrezza. Il pericolo persiste.

Caso B) viene effettuato il controllo, il gruista non ha le caratteristiche che la legge richiede e si applica la sanzione prevenzionistica. La gru verrà movimentata da quel momento in poi da un soggetto formato e abilitato. Non succede alcun infortunio come nel caso A) ma la fonte di pericolo viene eliminata e questa non sarà mai una concausa di evento infortunistico.

Caso C) il controllo non viene effettuato e, persistendo il pericolo, la mancata formazione e una conseguente manovra sbagliata contribuiscono a causare un infortunio mortale o non mortale.

Caso D) l'impresa esecutrice osserva tutte le norme di prevenzione in un contesto di scarsi controlli e scarsa probabilità di sanzioni. La fonte di pericolo viene eliminata e questa non sarà mai una concausa di evento infortunistico.

I casi B) e D) coincidono negli esiti, anche se ritengo meno probabile il caso D) rispetto al caso B).

Il caso C) non è una ipotesi. Può essere ritrovato in molti casi di infortunio nei cantieri edili.

Quando si verifica il caso C) la magistratura dovrà **verificare ex post se le norme di sicurezza siano state rispettate** e, nel qual caso, non si applicheranno più le norme di prevenzione ma le norme penali di attribuzione delle responsabilità e le conseguenti sanzioni penali (per le persone) e/o amministrative pecuniarie (per gli enti giuridici).

Il caso Battistetti si trova in questa fase, in altri cantieri potrebbe essere vigente il caso A), che potrebbe avere esiti diversi (infortunio sì, infortunio no) in un tempo "n" nello stesso cantiere, in un tempo "n" in cantieri diversi organizzati dalla stessa ditta esecutrice per altri lavori, con la stessa gru oppure con gru diverse, ma alle stesse condizioni

CONTINUA A PAG. 50

L'omicidio di Mattia

CONTINUA DA PAG. 44

Una comunicazione istituzionale della Regione Veneto a questo proposito, secondo la scrivente, ingenera qualche confusione nei destinatari del messaggio.



Questo schema vale per tutte le norme prevenzionistiche, non solo per quella che prevede la formazione per il gruista.

Questo per fare capire che le norme prevenzionistiche in materia di sicurezza non sono mera “teoria”.

Oltre alla formazione del gruista dobbiamo tenere presente che il coordinamento in un cantiere comporta per l'appunto una distribuzione delle diverse attività nel tempo e nello spazio dato dallo stesso cantiere.

Il raggio di movimento del braccio della gru non dovrà mai trovare ostacoli fisici.

Se vengono movimentati carichi sospesi il gruista (formato) dovrà verificare se sotto al carico vi sono lavoratori in movimento attraverso segnali sonori oppure attraverso un suo personale controllo.

Lo stesso cantiere dovrà essere ORGANIZZATO e COORDINATO, (secondo il Piano di Sicurezza e Coordinamento, PSC), in modo da prevedere zone di camminamento e zone interdette a seconda del raggio disegnato dal braccio della gru e dal suo carico.

Ci si chiede **prima** se queste norme siano rispettate o meno in sé, **dopo** se la loro mancanza abbia provocato l'infortunio e, soprattutto, chi era il titolare della posizione di garanzia, il quale era responsabile della loro applicazione all'interno del cantiere.

Posto che una parte del messaggio è vera, e cioè che i soggetti della sicurezza sono tutti coloro che partecipano ad un rischio, ossia alla possibilità o probabilità di un evento, non è altrettanto vero che “TUTTI” siano i soggetti titolari di una posizione di garanzia.

Il datore di lavoro rappresenta il primo garante della sicurezza nell'ambito del diritto penale della sicurezza sul lavoro.

La definizione di datore di lavoro è fornita dall'art. 2

del D.lgs. 81/2008. Accanto alla figura del datore di lavoro di diritto si affianca quella del datore di lavoro di fatto.

Il datore di lavoro risulta titolare di obblighi non delegabili e di obblighi delegabili (mediante trasferimento di funzioni con delega di funzioni), contemplati rispettivamente dagli artt. 17 e 18.

Certo, nondimeno, anche il lavoratore subordinato può risultare responsabile di condotta imprudente e negligente, rispetto alle norme di sicurezza impartite, organizzate e controllate dal datore di lavoro.

Ma questo avviene solo **dopo** che effettivamente il datore di lavoro abbia organizzato il processo produttivo, i mezzi, il cantiere secondo le norme di sicurezza, non rispettate dal lavoratore secondo le istruzioni fornite dal datore di lavoro.

Tra i numerosi specifici obblighi delineati dall'art. 18 a carico del datore di lavoro e del dirigente, ciascuno nell'ambito della propria sfera di competenza, si individuano tre macro aree, quali l'adozione delle misure di sicurezza prescritte dal D.lgs. 81 del 2008; l'informazione e la formazione dei lavoratori circa i fattori di rischio del luogo di lavoro e delle misure di protezione da attuare; il controllo del rispetto delle medesime.

La formazione specifica, relativa a determinate mansioni particolarmente rischiose, come quelle della guida di un macchinario come la gru.

L'art. 26 D.lgs. 81/2008 prevede gli obblighi gravanti sul datore di lavoro nel caso di contratti d'appalto, d'opera o di somministrazione, relativi in particolare alla prevenzione e protezione da rischi interferenziali. Se una gru non è a norma e vi è un rischio di cedimento strutturale, **la responsabilità NON E' DI TUTTI**, ma del datore di lavoro che fornisce macchine e strumenti di lavoro non adeguati.

Se un gruista non è formato e viene addetto alla movimentazione della macchina e dei suoi carichi, **la responsabilità NON E' DI TUTTI**, ma del datore di lavoro che lo impiega senza formazione specifica.

Se una gru viene movimentata senza norme di comportamento nello spazio del cantiere, **la responsabilità NON E' DI TUTTI**, ma del coordinatore della sicurezza o, ancora prima di chi eseguendo i lavori, non ha predisposto un documento di coordinamento adeguato al cantiere (ditta esecutrice, datore di lavoro).

La norma prevenzionistica verrà applicata al datore di lavoro che dovrà pagare una multa e ripristinare le condizioni di sicurezza, non verrà notificato alcun provvedimento sanzionatorio ai lavoratori.

La norma penale, in caso di responsabilità colposa per la morte di un lavoratore, verrà applicata al datore di lavoro, non ai lavoratori.

Una sentenza della Cassazione penale ci aiuta a chiarire questo concetto.

Cassazione penale sez. IV, 13/02/2020, n.8163

CONTINUA A PAG. 51

L'omicidio di Mattia

CONTINUA DA PAG. 50

Il datore di lavoro che non adempie agli obblighi di informazione e formazione gravanti su di lui e sui suoi delegati risponde, a titolo di colpa specifica, dell'infortunio dipeso dalla negligenza del lavoratore che, nell'espletamento delle proprie mansioni, ponga in essere condotte imprudenti, trattandosi di conseguenza diretta e prevedibile della inadempienza degli obblighi formativi, né l'adempimento di tali obblighi è surrogabile dal personale bagaglio di conoscenza del lavoratore. (Nella specie, la Corte ha ritenuto immune da censure il riconoscimento della responsabilità del datore di lavoro per la morte di un lavoratore, ascrivibile al non corretto uso di un macchinario dovuto all'omessa adeguata formazione sui rischi del suo funzionamento).

Anche in caso quindi di condotta imprudente del lavoratore il datore di lavoro che non abbia impartito la formazione risponde a titolo di colpa specifica.

Nel caso in cui il datore di lavoro abbia assolto a tutti gli obblighi in materia di sicurezza, compreso quello della vigilanza e dell'eventuale potere disciplinare nei confronti dei lavoratori che non rispettino le sue prescrizioni e/o non utilizzino i dispositivi di sicurezza forniti, allora e solo in questo caso si potrà parlare di negligenza da parte dello stesso lavoratore e quindi di concorso alla verificazione dell'evento infortunistico, per sé o per altri. Ma se il datore di lavoro è inadempiente non potrà invocare la imprudenza, negligenza o imperizia dei lavoratori. Specialmente la imperizia non potrà essere invocata se, a monte, non è stata impartita la necessaria e obbligatoria formazione.

L'imprudenza del lavoratore non esclude la responsabilità del datore di lavoro.

Ce lo dice un'altra Sentenza della Cassazione Penale. In tema di sicurezza sul lavoro, il datore di lavoro ha il dovere di conformarsi alle regole di cautela e di prendere in dovuta considerazione il rischio specifico dell'attività svolta, valutando anche l'eventualità di un comportamento inadeguato del dipendente che, salvo



abnormalità, non esclude la responsabilità per violazione delle norme antinfortunistiche.

(Corte di Cassazione, sez. IV Penale, sentenza n. 39494/16; depositata il 23 settembre).

Certamente nel caso del gruista che concorre alla verificazione dell'evento andrà fatta una ulteriore indagine sul suo comportamento individuale e sul rispetto dei compiti relativi alle verifiche necessarie per procedere alla manovra. Sarà compito del giudice penale verificare la responsabilità specifica del gruista, prima di questa verifica andrà accertato se lo stesso abbia ricevuto la necessaria formazione dal **datore di lavoro**.

Tornando alla campagna informativa della Regione Veneto, la quale deve avere messaggi chiari ed efficaci, si riconosce certo un intento "responsabilizzante" per tutti, e si possono ricavare da ciò intenti educativi.

Ma riassumere il messaggio dicendo che la responsabilità è di tutti ben può far concludere a chi non conosca il testo unico sulla sicurezza che in realtà **la responsabilità è di nessuno**.

Se non ci si attiene agli obblighi in materia di sicurezza e ai destinatari di questi obblighi può sembrare che dobbiamo stare attenti tutti e quindi, in caso di evento infortunistico tutti siamo responsabili. E quindi a ben vedere nessuno.

La responsabilità in materia di sicurezza non è quella del confessionale di un prete, che può impartire due Ave Maria e cinque Padre Nostro. A tutti.

E' quella della pronuncia di un tribunale penale che infligge pene pecuniarie e detentive e/o afflittive nei confronti dei **titolari di una posizione di garanzia**, ossia i soggetti responsabili della applicazione delle misure di sicurezza in materia di lavoro, e cioè in primis il datore di lavoro e le altre figure specificamente individuate dalla legge.

(Terza parte
nel prossimo numero)

Dott.ssa **Monica Coin**
Funzionario ispettivo INL

CGIL-Area "Le radici del sindacato" Veneto

Precarietà pubblica (altro che posto fisso)

“La Pubblica Amministrazione sarà più attrattiva. Ai giovani il posto fisso non basta”.

Questa fu la celebre frase con cui il Ministro Zangrillo inaugurò la stagione del “posto figo”, e purtroppo è stato di parola. Il triste regalo di Natale del Ministro è infatti il Decreto Ministeriale (DM) del 26 dicembre con cui apre le porte all’uso dell’apprendistato nella pubblica amministrazione, a cominciare dal personale dell’università. Questa fu la celebre frase con cui il Ministro Zangrillo inaugurò la stagione del “posto figo”, e purtroppo è stato di parola. Il triste regalo di Natale del Ministro è infatti il Decreto Ministeriale (DM) del 26 dicembre con cui apre le porte all’uso dell’apprendistato nella pubblica amministrazione, a cominciare dal personale dell’università.

Il Decreto prevede che fino al 10% delle nuove assunzioni (addirittura fino al 20% per Comuni, Province e Città Metropolitane) possa avvenire attraverso un contratto di apprendistato fino a tre anni che poi – previa una “valutazione positiva del servizio prestato, accompagnata da una relazione motivata concernente il servizio prestato, le attività svolte e la performance conseguita” – si trasforma nell’agognato (per i lavoratori, non per il Ministro) tempo indeterminato.

Le Pubbliche Amministrazioni potranno utilizzare questa modalità di assunzione fino al 2026, scadenza non a caso coincidente con la conclusione del PNRR, e infatti questa possibilità di assunzione viene presentata come uno degli elementi della strategia per sbloccare gli investimenti finora frenati dalle carenze di organico specialmente a livello locale, dove i “bandi PNRR” di ricerca del personale finora emanati erano tutti o quasi a tempo determinato senza nessuna garanzia di successiva assunzione a tempo indeterminato, col risultato di andare spesso deserti a causa dei bassi stipendi offerti e degli alti costi che i lavoratori si trovavano a dover affrontare in particolare in caso di trasferimento nelle grandi città.

In realtà, visto l’andazzo, c’è da temere fortemente che dal 2026 ci ritroveremo comunque con pochi investimenti fatti, ma con l’ennesimo colpo ai diritti dei lavoratori anche nella pubblica amministrazione, non solo con il proliferare di forme di inquadramento anomale, ma anche con criteri di selezione sempre più discutibili.

Il nesso con il PNRR, del resto, è tirato in ballo in maniera strumentale dal decreto, usato di fatto come leva per **i n t r o d u r r e** l’apprendistato. **L e p u b b l i c h e** amministrazioni, da qui al 2026,



dovranno gestire non solo l’ordinario ma pure i 200 miliardi di euro di investimenti PNRR, e per questo hanno bisogno di personale anche a tempo, o comunque non automaticamente rinnovabile. Tuttavia, proprio in virtù di questo, avrebbero potuto, se questo fosse

stato l’obiettivo, limitare il ricorso all’apprendistato a quelle amministrazioni, e al loro interno a quegli uffici, che sono direttamente impegnati nell’attuazione degli investimenti e delle riforme del Piano. Ciò avrebbe limitato di molto la possibilità di ricorrere all’apprendistato, circoscrivendolo alle mansioni connesse al lavoro straordinario derivante dal PNRR. Invece, il PNRR si cita solo retoricamente, mentre gli apprendisti saranno impiegati soprattutto nelle attività ordinarie delle amministrazioni. Prova di ciò sta nel fatto che il comma 3 dell’art. 1 del Decreto Ministeriale prevede la deroga all’art. 36 del DL 165/2001, ovverosia la deroga al principio secondo cui le pubbliche amministrazioni possono assumere con contratti precari “soltanto per comprovate esigenze di carattere esclusivamente temporaneo o eccezionale”.

Nella sostanza il DM è una piccola galleria degli orrori: questa tipologia di assunzione è riservata a giovani di età inferiore ai 24 anni, neolaureati o che hanno completato gli esami previsti dal proprio ciclo di studio se l’Università ha in essere una convenzione con qualche pubblica amministrazione. Si sposa in pieno quindi l’idea che chi è giovane deve prima “farsi le spalle” e sottostare a condizioni peggiorative per entrare nel mondo del lavoro, salvo poi ricordarsi (art. 5) che costituisce elemento di valutazione, fra gli altri, “la rilevanza e la pertinenza delle esperienze professionali documentate con il profilo da ricoprire, nonché la durata delle medesime, ove attinenti”: insomma, per essere assunto devi prima esserti formato (non solo sui libri, ma anche professionalmente), ma poi da me Stato sempre da apprendista sarai trattato.

Fra i titoli di studio sono oggetto di valutazione anche “la media ponderata dei voti conseguiti nei singoli esami” e “la regolarità dello svolgimento del percorso di studi”, misure penalizzanti per gli studenti-lavoratori, o semplicemente per chi nel proprio percorso di studi ha incontrato qualche difficoltà (ma magari criteri ad hoc per favorire le università-esamifici, a partire da quelle private). E si badi bene, in nome dell’immane “ottica di valorizzazione del merito” (art. 6), la media ponderata degli esami vale almeno per il 25% della valutazione complessiva ai fini dell’assunzione. Insomma, e per espressa ammissione dei Ministri (non a caso il Decreto è cofirmato dalla Ministra dell’Università Bernini), “ad aprire la strada all’apprendistato sono le convenzioni con le Università per individuare gli studenti da assumere”, un ulteriore svilimento delle Università stesse sempre più

Precarietà pubblica (altro che posto fisso)

CONTINUA DA PAG. 52

trasformate da enti educativi e di ricerca a una sottospecie di centri di avviamento al lavoro (povero).

L'articolo 4 infine, in maniera criptica, introduce un ambiguo principio di "Territorialità del reclutamento" che – insieme all'articolo 7 che disciplina le Convenzioni che le amministrazioni devono stipulare prioritariamente con le Università più vicine – paradossalmente finisce per costituire addirittura un freno alla mobilità delle persone (peraltro una delle contestazioni mosse più frequentemente ai giovani in maniera sprezzante definiti troppo choosy).

Tutte queste potrebbero alla fin fine sembrare solo note di colore, alchimie contabili con cui lo Stato si prende in giro da solo per aggirare parzialmente i vincoli auto-imposti con le politiche economiche di austerità che rendono difficoltosa la spesa pubblica (peggio che mai quella "corrente", costituita in parte maggioritaria dalle spese per il personale). Tuttavia, a parte il fatto che occorrerà vigilare su come i vari istituti contrattuali (a partire da quelli economici) verranno applicate a questa tipologia di lavoratori, la nostra idea invece è che queste misure vanno contrastate a partire dalla loro funzione disciplinante: un neoassunto giovane, probabilmente alla prima esperienza lavorativa, la cui conferma dipende dalla valutazione del proprio dirigente, è verosimilmente un lavoratore facilmente ricattabile (o almeno più facilmente condizionabile), a cui "sconsigliare" scioperi o attività sindacale, o imporre obiettivi e carichi di lavoro spropositati; si crea un'ulteriore segmentazione del lavoro negli uffici, con il proliferare di gerarchie e interessi divergenti, cercando di mettere i lavoratori stessi gli uni contro gli altri.

La verità è che nella pubblica amministrazione di flessibilità ce n'è fin troppa, e lo Stato-datore di lavoro è ormai da anni diventato uno dei principali produttori di precarietà, con la conseguenza non solo di impoverire i propri lavoratori, ma anche di offrire alla cittadinanza servizi sempre meno validi dal punto di vista qualitativo.

Il caso della scuola è esemplare, con un numero di supplenti (soprattutto quelli annuali) in continua crescita, un fabbisogno facilmente programmabile (oggi possiamo già sapere con certezza quante classi dovremmo formare – e quindi di quanti docenti abbiamo bisogno – in un orizzonte medio-lungo) ma nonostante ciò ad ogni inizio anno scolastico si ripetono le scene del caos organizzativo dovuto alle nuove nomine temporanee, con conseguente ansia dei supplenti stessi che scoprono da una sera all'altra in quale scuola (e a volte addirittura quale provincia o

regione) sono assegnati, e alunni costretti a cambiare ogni anno il proprio docente e iniziare i programmi in ritardo.

Sorvolando sul disastro pedagogico di questa situazione (evidentemente non rilevante né per questo Governo né per quelli che lo hanno preceduto) osserviamo che si tratta di un fenomeno numericamente ben noto alla Ragioneria Generale dello Stato, che nel proprio osservatorio sul pubblico impiego fornisce un quadro sconcertante: il numero di insegnanti precari ("Altro personale") è in crescita costante da oltre 10 anni, fino ad aver superato nel 2021 il precedente record (negativo) del 2006.

Università e sanità sono altri due esempi in cui la precarietà sta creando danni enormi, con contratti a termine rinnovati all'infinito (quando va bene) e conseguenti disservizi.

Apprendistato e altre forme di flessibilità insomma, nel pubblico come nel privato, non servono affatto per "formare" un nuovo dipendente (che, vale la pena ricordarlo sempre, è un dovere e un onere del datore di lavoro, e non del lavoratore, neppure indirettamente) né per verificare le sue reali capacità (per quello già esiste il periodo di prova). Si tratta banalmente di un

modo per imporre condizioni lavorative peggiori, e se nel caso del pubblico impiego pare – almeno per ora – escluso il caso di un sottoinquadramento retributivo, è ridicolo pensare all'altro "beneficio" generalmente associato nel settore privato al contratto di apprendistato, costituito essenzialmente da uno sgravio previdenziale: che senso ha infatti un risparmio previdenziale per una pubblica amministrazione, quando quegli stessi contributi

costituiscono una entrata di un altro "pezzo" dello Stato? Nessuno appunto, tranne per il lavoratore che si troverà ad avere meno contributi versati, pur svolgendo (sarà da scommetterci) esattamente le stesse funzioni dei suoi colleghi "non apprendisti".

Il Governo insomma continua a pensare a tutto per il pubblico impiego, meno a quello che serve veramente: un rinnovo dei contratti che garantisca almeno il pieno recupero dell'inflazione, un piano di assunzioni straordinarie e una diminuzione del già eccessivo livello di precarietà presente.

Al contrario, anche il settore pubblico accresce la sua funzione di vettore di precarietà e ricattabilità tramite un'offensiva che si nutre di retorica velenosa contro il "lavoratore pubblico fannullone" e di misure concrete di attacco alle condizioni lavorative di chi è impiegato presso un'amministrazione pubblica.

L'introduzione dell'apprendistato è un chiaro tassello di questa offensiva e come tale va denunciato e combattuto.

CONIARE RIVOLTA

Collettivo di economisti

coniarerivolta.org



Difendere il diritto del lavoro, per crearne altro collettivamente

L'esempio GKN

L'urgenza di arrivare a una ricomposizione del mondo del lavoro è ormai un dato sempre più oggettivo e ineludibile. Pone la necessità di organizzare tutte le diverse forme del lavoro sfruttato, ben oltre il contratto a tempo indeterminato.

In Italia sono oltre 4 milioni le lavoratrici e i lavoratori con una retribuzione insufficiente per vivere. In Italia, si stima che ci siano oltre 3 milioni di lavoratori in situazione irregolare o che operano nel cosiddetto mercato nero. Inoltre, vi sono 3,8 milioni di lavoratori che vivono in condizioni di povertà, ricevendo una retribuzione annuale pari o inferiore a 6.000 euro.

La tendenza involutiva della società richiede risposte diverse e soprattutto nuove forme organizzative della rappresentanza dei lavoratori, partendo dalla collettività del lavoro precario. E' una sfida per tutto il mondo sindacale che comporta una mutazione radicale di forma e contenuto, pena l'estinzione o la riduzione a semplice residuo.

Perché dagli anni ottanta del novecento lo smantellamento delle politiche di welfare sono procedute di pari passo con quelle di deregolamentazione del mercato del lavoro favorendo la proliferazione di forme alternative sempre più spinte di flessibilità di ingaggio e gestione del lavoro (contratti, orari, messa a disposizione, ecc) e favorendo la legislazione sui licenziamenti, ha subito una crescita abnorme rispetto a quella dei licenziamenti disincentivati per lo meno dagli anni 90.

A questo cambiamento solitamente le organizzazioni sindacali hanno



risposto in questi ultimi trent'anni tutelando, al minimo della sopravvivenza sindacale, la parte organizzata o più facilmente organizzabile spesso con inconsapevoli modalità corporative, come quelle di introdurre i doppi regimi di trattamento fra i neo assunti e i più anziani, a partire dal nefasto accordo Dini sulle pensioni e ai diversi rinnovi dei CCNL dalla seconda metà degli anni 90, fino ad arrivare a vere e proprie forme di deregolamentazione sui part-time, sui tempi determinati, su diverse forme di lavoro flessibile o precario.

In quarant'anni il Paese che produce è cambiato: ha visto la crescita a dismisura del terziario (commercio e servizi) con il ridimensionamento del manifatturiero (oggi produttore 25% del PIL con il 20% dell'occupazione), sono scomparse le grandi concentrazioni produttive, si sono polverizzati i luoghi di lavoro, sono cresciuti i lavori precari, gli aumenti contrattuali si sono fatti sempre più modesti e dilazionati nel tempo, è cresciuto il fenomeno del lavoro povero e del part-time non volontario, cresce la popolazione inattiva, al disopra delle medie europee.



I salari sono vergognosamente bassi, vergognosamente bassi. Anche quei pochi "fortunati" (che i giornali padronali ancora scrivono "privilegiati") che hanno un lavoro da molti anni, e dunque salari fissati da contratti nazionali stipulati in altre condizioni, negli ultimi anni hanno visto bloccarsi la dinamica verso l'alto.

Per precari e discontinui, invece, la dinamica è addirittura discendente, quando si passa da un lavoro all'altro. In molti comparti, specie nella grande distribuzione, i 600 euro al mese per orari settimanali decisi arbitrariamente dalle aziende, sono diventati quasi la normalità rendendo urgente una legge sul salario minimo legale.

Disincanto, disperazione?

Quello che è certo, e si tocca con le mani, è il conseguente imbarbarimento delle stesse relazioni sociali, fatte di indifferenza verso chi sta peggio, di nichilismo che amplifica, fino all'odio verso gli altri considerati diversi, il processo di distruzione degli ideali, dei valori di comunità per sostituirli con presunti nuovi valori impregnati di individualismo e di appartenenza a singole tribù con a capo personaggi vagamente mostruosi, e paradossali.

I poveri sconfessano conflitto e mobilitazioni collettive? Questa e la narrazione dominante - con i media nelle mani dei poteri finanziari - che giustifica l'impotenza dei grossi sindacati? Se invece di commentare i drammi sulla riduzione del 15% dei salari dal 2007, (i più bassi d'Europa da decenni) e fare inutili scioperi formali, combattessero questa lotta di classe ora solo unilaterale, il Paese non starebbe così malmesso. La sfiducia è tanta, ma se non si ricomincia a lottare duramente sarà incurabile.

Quali sono le cause del disagio collettivo?

Da una inchiesta della Cgil-Fondazione Di Vittorio sul malessere psico-sociale leggiamo che solo un lavoratore/lavoratrice su 10 nell'ultimo anno non ha avuto

Difendere il diritto del lavoro, per crearne altro collettivamente

CONTINUA DA PAG. 54

alcun disturbo – fisico o psicologico.

L'inchiesta capillare ha raggiunto circa 31 mila lavoratrici e lavoratori di tutti i settori pubblici e privati, tutte le dimensioni di impresa, tutte le tipologie contrattuali e anche a chi era senza contratto o disoccupato.

I disturbi più diffusi riguardano l'apparato muscolo-scheletrico e lo stress. Si tratta del 67,8 e del 65,2% di chi ha segnalato almeno un disturbo. Seguono i disturbi legati all'ansia (39,9%) alla vista (38,2%) e il mal di testa (32,5%). Rispetto alla distribuzione complessiva, tra i più giovani si rileva una maggiore diffusione di mal di testa, ansia e stress, così come pure per la componente femminile.

Il disagio psico-sociale ha un peso specifico è fortemente legato a fattori organizzativi, ambientali: ciò vuol dire che scadenze rigide e strette, sostenere un ritmo di lavoro eccessivo, sostenere un carico di lavoro eccessivo, fare lavori ripetitivi e noiosi sono alcuni dei fattori che producono maggiore disagio, mentre un grado discreto di autonomia e di controllo dell'orario di lavoro diminuisce il disagio stesso.

Un dato più specifico riguarda le donne e i giovani. Per queste categorie lavorative entrano in gioco anche altri fattori, come la mancanza di autonomia. Per le donne è noto il peso del lavoro di cura, mentre per i giovani riguarda la ricerca di tempo libero nei weekend e la crescita professionale.

Aspetti non incompatibili con più e riduzione d'orario.

L'inchiesta ha colto anche una novità in merito al disagio psico-sociale.

Sono le operatrici e gli operatori dei servizi socio-sanitari a rappresentare il gruppo in cui la quota di persone con forme di disagio è maggiore (75,2%). Segue chi lavora nei servizi di vendita al pubblico (71,4%), mentre si è sempre creduto che al primo posto c'era il lavoro operaio o manuale, comunque sottoposto al disagio psico-sociale 54,6% dei casi.

Questa inchiesta conferma l'emergenziale esigenza di trasformazione nella contrattazione sindacale per intercettare il disagio lavorativo, e interloquire con le lavoratrici e i lavoratori.

Sono i licenziamenti volontari la risposta che tante/i si danno?

Le dimissioni volontarie sono considerate, da chi le sceglie, liberatorie per liberarsi da sofferenze, discriminazioni e impotenza nell'affrontarle sindacalmente e collettivamente.

Le ha raccontate Francesca Coin in un libro (*Le grandi dimissioni*. (Einaudi, 2023), chiarificatore di storie nei contesti lavorativi, nella sanità, nell'ala ristorazione, nella grande distribuzione, e spesso sono storie di lavoratrici, nelle quali esce fuori la rabbia, dalla disperazione di genere o per la provenienza di genere o per la provenienza

geografica e il ricatto dei documenti, Uno stato di prostrazione che innerva la stessa organizzazione del lavoro. Il caso delle dimissioni dal dalla sanità pubblica dal 2020 ad oggi ne è l'esempio più eclatante anche per le ricadute sulle condizioni di chi ci lavora.

Queste storie di abbandono volontario del lavoro non rappresentano una strada di liberazione quando una via d'uscita da contesti oppressivi ai limiti dello schiavismo. E' anche questo il pregio dei racconti nel libro, che chiariscono che a dimettersi non è chi ha già altre opportunità, o un reddito familiare da benestante, ma è sempre di più quelle/i chi non possono fare a meno di lavorare.

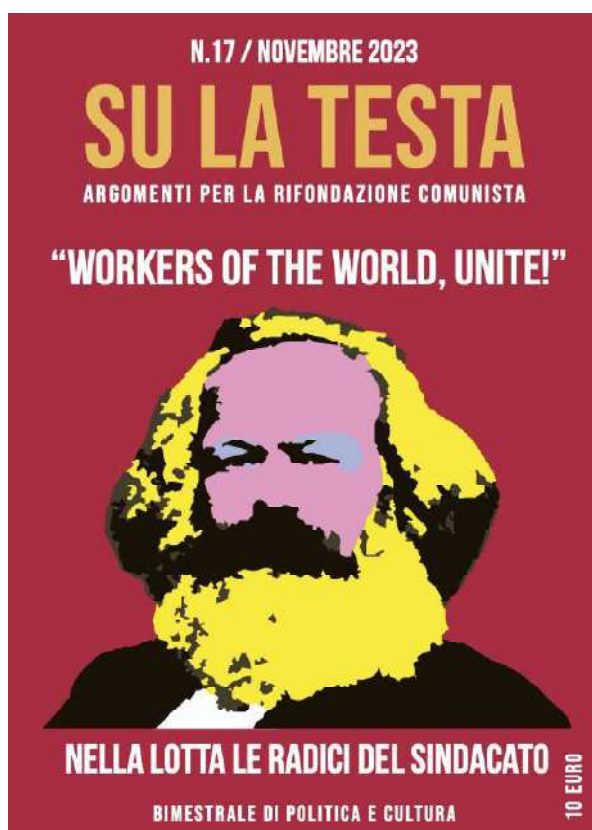
L'aspetto più drammatico in queste storie è la solitudine che ha avuto un peso determinante nella scelta è il fallimento epocale, e non di fase, dell'azione - e non azione - sindacale inefficaci nell'organizzare adeguate risposte collettive, o spesso nel non tentare neanche di organizzarle.

I sindacati hanno colto pienamente la natura di queste dimissioni volontarie? Parlano dell'ormai insopportabile deterioramento delle condizioni di lavoro che incrementano ogni sorta di sopraffazione, di sfruttamento, di schiavismo e, quindi, di disegualianze che portano alla competizione tra poveri. La logistica ci racconta di forme legalizzate, e impunte, nelle quali crescono disperazione e individualismo che se non affrontate con coraggio e durezza d'intervento contrattuale determineranno agli occhi delle lavoratrici e dei lavoratori l'inutilità del sindacato.

Il presupposto l'hanno creato gli stessi sindacati maggiori con quelle tragiche scelte del welfare aziendale e delle altre misure rivelatesi solo utili solo a dividere la forza lavoro.

Il manuale lo offre la lotta del collettivo di fabbrica ex-GKN.

Redazione



Artisti per il disarmo

Mostra a Roma

La crociata dei bambini

di Roberto Gramiccia

Era da tempo che avvertivo l'esigenza di realizzare una grande mostra per consentire a uno spaccato prestigioso del mondo dell'arte contemporanea, che mi è prossimo, di urlare tutto il proprio sdegno nei confronti della guerra, di tutte le guerre, ma in particolare di quella che sta devastando l'Ucraina, rischiando di innescare dinamiche potenzialmente apocalittiche che andrebbero ben oltre i confini dell'attuale conflitto. In particolare lo sdegno che mi guidava e mi guida, ancora di più oggi che è esploso un secondo e lacerante conflitto in terra di Palestina, era acuito dalla consapevolezza che la strada che la maggioranza dei Paesi Occidentali, compreso il nostro, aveva intrapreso di fronte alla guerra in Ucraina, non era quella della tessitura diplomatica ma quella di una cobelligeranza di fatto, fondata sull'invio di quantità pazzesche di armi micidiali.

Si valuta che raramente nella storia dell'uomo sia stato accumulato un arsenale così potente e sofisticato come quello che si è venuto formando in questi due anni in Ucraina, a opera di Stati che dicono di volere la pace e di fatto partecipano alla guerra. Una deliberazione contro la quale si è scagliato Papa Francesco, il quale, ripetutamente e accuratamente, ha invocato il cessate il fuoco e l'avvio di trattative diplomatiche, attivando un processo virtuoso, nel quale il nostro paese, culla naturale della Cristianità, avrebbe potuto e ancora potrebbe svolgere un ruolo determinante, in accordo con la sua Costituzione e la sua storia diplomatica recente.

Questo per così dire il *razionale*, percorso per altro da fremiti di addolorata e crescente partecipazione emotiva, man mano che in terra di Ucraina cresce il macabro castello delle vittime militari e civili, una partecipazione condivisa dai molti amici artisti che ho il piacere di conoscere e di frequentare. Mancava soltanto l'innescò necessario a scatenare quella reazione a catena necessaria per mettere in campo tutte le forze e i soggetti atti a realizzare un'impresa pensata come molto ambiziosa, anche se grande era il sogno e scarse le risorse. E, ancora una volta, è stata l'arte ad accendere il fuoco dell'arte. Mi riferisco a una canzone di Vinicio Capossela, uscita a un anno dallo scoppio

della guerra in Ucraina, che ho avuto la fortuna di sentire all'interno di un video, fruibile su YouTube, di rara eleganza ed efficacia.

La canzone si intitola *La crociata dei bambini* e dal primo ascolto, con l'aiuto delle immagini di Stefano Ricci, realizzate con rara e ispirata perizia e con la collaborazione di Ahmed Ben Messid, letteralmente mi folgorò. Lo fece sin dal titolo che seppi poi ispirato a un poema di Bertold Brecht, *La crociata dei ragazzi*, (1942, edito da Einaudi nel 1959). Nel poema il drammaturgo tedesco prende spunto da un evento storico alquanto controverso che narra di una brigata di fanciulli, i quali, in epoca medioevale, vogliono a tutti i costi andare in terra santa a combattere gli infedeli. Brecht rivisita l'episodio rovesciandone il senso, dando vita così a una Crociata di bambini che fugge la guerra, intesa come "la peggiore delle catastrofi". Lo fa guidata da un tamburino e seguita da un cane ossuto e sfinito

dalla stanchezza. La vicenda della brigata di fanciulli in cerca della "terra della Pace" viene ambientata nella seconda guerra mondiale, nei paesaggi innevati della Polonia. Mai come in questo tempo di crisi subentranti l'operazione poetico-narrativa dello scrittore e drammaturgo tedesco avrebbe potuto essere più attuale. Mai il suo spirito, attraverso l'opera di Capossela, avrebbe potuto essere meglio espresso: "l'antimilitarismo, la denuncia della guerra come suprema e più disumana affermazione del Capitale" che affoga nel sangue "l'essenza stessa dell'innocenza, l'infanzia".

Ed è proprio il produttivo contrasto fra la bellicosa prosopopea della parola "Crociata" e l'innocenza immediatamente evocata dall'infanzia a caricare di forza

poetica un ossimoro che si scaglia contro la guerra e contro le armi. Una forza che, nelle intenzioni mie e degli artisti che mi hanno seguito in questa avventura, abbiamo inteso trasferire nella mostra che proponiamo oggi negli spazi della sala Consiliare di Villa Lazzaroni e che ha preso in prestito il titolo della canzone di Capossela. Mi riferivo poco fa alla catena di eventi di cui la canzone è stato l'innescò, una catena che fortunatamente c'è stata e ha prodotto risultati straordinari. Il più importante dei quali è stato il coinvolgimento a pieno titolo dell'ANPI nazionale che ha fatto propria un'iniziativa, che oggi si configura come una delle articolazioni della battaglia per la Pace di questa prestigiosa e amatissima Associazione. Di questo mi corre l'obbligo di ringraziare il Presidente nazionale, Gianfranco Pagliarulo e Fabrizio De Sanctis, il Presidente provinciale, al quale per primo mi sono



Opera di Paolo Di Nozzi

Artisti per il disarmo

Mostra a Roma

La crociata dei bambini

CONTINUA DA PAG. 56

rivolto, catalizzatori entrambi di una proposta che è stata fatta propria da tutta l'ANPI con il conseguente e decisivo sostegno, anche organizzativo, dell'evento.

Equivalente gratitudine va espressa a Riccardo Sbordonì, l'Assessore alla Cultura del Settimo Municipio di Roma che, con entusiasmo, ha accettato la nostra richiesta di sostegno, ancora una volta dimostrando una sensibilità che chi lo conosce sa che egli riserva a tutte quelle iniziative che esprimono una cifra culturale e artistica meritevole di essere valorizzata nel territorio di sua competenza.

La disponibilità resa possibile, attraverso lui dal Settimo Municipio, della sala consiliare dell'edificio di Villa Lazzaroni e quella del bellissimo teatro attiguo, ha fornito il palcoscenico in assenza del quale dei linguaggi non solo non è risultata di impaccio alla buona riuscita della mostra ma, viceversa, unificata - come ha dimostrato di essere - dal filo rosso di una qualità che prescinde dagli stili, ha dato il meglio di sé. Quello che ne è scaturito - crediamo - è un esempio più che apprezzabile di un legame, che solo l'arte autentica può raggiungere, fra una grande e raffinata ricercatezza e una capacità di parlare a un mondo ampio, non solo di specialisti e di addetti ai lavori. Per questo ritengo che la mostra che offriamo all'attenzione dei cittadini di Roma, e speriamo non

solo, assume ed esprime un valore pedagogico che speriamo possa essere colto anche dalle Scuole del Settimo Municipio. In questo senso la nostra disponibilità è assoluta e entusiastica.

Oltre a questa valenza che potremo definire nobilmente 'popolare', corre l'obbligo sottolineare come la qualità complessiva di questo gruppo, composta da figure di primo piano del panorama artistico, restituisca una mappatura preziosa anche per gli addetti ai lavori, per così dire per i palati più raffinati, raccontando di quelle che sono state e sono alcune linee di ricerca decisive per la storia dell'arte contemporanea: dalla Nuova Figurazione, alla Scuola del Pastificio Cerere di San Lorenzo, fino agli Artisti proposti da una storica galleria come La Nuova Pesa, così ben diretta da Simona Marchini e dai suoi collaboratori e a traiettorie individuali di eccellenza. Del resto la convinzione di chi scrive è che l'*alto* e il *basso* sono distinzioni che

hanno poco senso in arte, la più disinteressata e nobile delle attività umane, la cui natura ha a che vedere con il ristoro delle angosce dell'uomo che un ricercatore, filosofo e antropologo come Arnold Gehlen, definisce ontologicamente 'carente'.

Fragile in quanto umano e umano in quanto fragile. La guerra non fa che incrementare le fragilità e le carenze degli uomini e delle donne rischiando di renderle definitive e inemendabili. Occorre battersi contro la guerra per rendere la fragilità un'occasione di riscatto e non una tomba senza alcuna possibilità di ritorno.

Come avrete notato non ho citato alcuno dei nomi degli artisti che espongono in questa *Crociata dei bambini*. *Artisti per il disarmo*. L'ho fatto volutamente per non operare scelte arbitrarie, sicuro come sono, che l'opera di ciascuno di essi meriti uno spazio di cui

non è possibile disporre in questa sede. Non posso esimermi, tuttavia, mentre, insieme a loro, concludo questa breve presentazione ribadendo le valide ragioni che ci hanno mosso, di ringraziarli uno a uno. Parleranno per loro le opere che sono esposte e la curiosità e l'interesse che susciteranno, sperando fortemente siano soddisfatti in altre mostre agite e vissute in futuro senza più l'incubo di guerre vicine e lontane.

Questo dipenderà anche dall'impegno di ciascuno di noi. L'impegno a spegnere l'incendio delle guerre e a spezzare i fucili.

Grazie a:

Ennio Alfani, Andrea Aquilanti, Gianfranco Basso, Valeria Cademartori, Ennio Calabria, Caterina Ciuffetelli, Angelo Colagrossi, Gianni Dessì, Paolo Di Nozzi, Stefano Di Stasio,

Davide Dormino, Mariano Filippetta, Alessandra Giovannoni, Pierluigi Isola, Ernesto Lamagna, Felice Levini, H.H. Lim, Adele Lotito, Federica Luzzi, Mauro Magni, Giuseppe Modica, Luca Padroni, Roberto Pietrosanti, Salvatore Pulvirenti, Nicola Rotiroti, Pietro Ruffo, Massimo Ruiù, Giuseppe Salvatori, Stefano Salvi, Sandro Sanna, Maurizio Savini, Vincenzo Scolamiero, Normanno Soccia, Silvia Stucky, Alberto Timossi



Opera di Vincenzo Scolamiero

Roberto Gramiccia

Medico internista, geriatra



SOCIETÀ'

Come cambiano le relazioni fra le persone

Le professioni sociali si trovano ad operare in un contesto sociale che è cambiato profondamente. In poco più di un decennio, la società italiana è cambiata in tutti i suoi ambiti di vita, sono cambiate le condizioni economiche delle famiglie italiane, le relazioni fra le persone e con le istituzioni, con la politica, le relazioni di cura, i valori che abbiamo condiviso per decenni e che abbiamo percepito come naturali e ormai acquisiti.

Ciò che sembra delinarsi è una lunga transizione tra la società industriale del secolo scorso, sostanzialmente stabile, prevedibile e lineare nel suo sviluppo e nelle sue frequenti conflittualità collettive e una modernità molto avanzata di cui ancora non riusciamo a cogliere il punto di arrivo, le istituzioni che possono rappresentarlo, i suoi riferimenti culturali, le forme di convivenza civile che possiamo condividere, i comportamenti che possiamo tollerare.

Negli anni Trenta del secolo scorso, Freud (1930), pensava che il disagio della civiltà fosse determinato da un eccesso di ordine. Secondo Freud, in quegli anni la libertà individuale era del tutto screditata e condannata come autodistruttiva. La civiltà era costituita principalmente dall'ordine imposto sul disordine naturale della umanità. Con lo sviluppo della civiltà la libertà subiva delle limitazioni. L'eccesso di ordine creava il disagio della civiltà in quell'epoca, sopprimendo le pulsioni si sacrificava la vita.

In un saggio degli anni Novanta, Bauman sosteneva che il disagio delle società contemporanee nasca, invece, da un genere di libertà che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale. Attraverso una maggiore libertà di scelta e meno regole, meno legami e valori stabili, si ritiene che possiamo risolvere dinamicamente ogni problema umano e ridurre il disagio che stiamo vivendo. La libertà individuale da problema per le società tradizionali è diventata la principale risorsa per lo sviluppo delle società attuali, per liberare nuove attitudini, per migliorare i rapporti umani senza i vincoli delle consuetudini e i valori tradizionali. In questo contesto ogni limite della tradizione e ogni regola sono vissuti come ingiusti e come vincolo alla realizzazione dei propri desideri e dei propri progetti di vita.

In realtà, negli ultimi due decenni e in una larga parte delle società occidentali contemporanee, non sappiamo più come governare l'autonomia e l'attivismo delle

persone nella vita reale e virtuale (Siza, 2022). In società globalizzate, caratterizzate da rapide innovazioni tecnologiche, l'attivismo radicale delle persone crea molto frequentemente instabilità nella vita quotidiana e nella vita di ogni istituzione (la famiglia, la scuola, il sistema politico).

Ciò che noi osserviamo nella nostra vita sociale è la crescita di moltitudini di individui con deboli legami collettivi, attivi nel senso che con loro impegno radicale intendono cambiare e semplificare le regole della democrazia e della convivenza civile, riflessivi nel senso che valutano individualmente ogni sollecitazione, ogni richiesta delle istituzioni anche in ambiti che richiedono specifiche competenze (dal vaccino alle reazioni al riscaldamento globale).

Le vite umane sono state sottratte ai legami della famiglia, della tradizione e dei collettivi sociali, che un tempo prescrivevano in dettaglio come le persone dovevano comportarsi. Liberati da queste prescrizioni, gli esseri umani cercano di assumere individualmente un maggiore controllo e responsabilità per la propria vita (Howard, 2008: 3). La normalità è sempre più estesa, comprende scelte e stili di vita che pochi anni

la maggioranza delle persone marginalizzava; in fondo siamo disponibili a ritenere normale qualsiasi comportamento.

Il problema diventa come orientare l'autonomia degli individui senza co-stringerli con regole di vita che incombono in ogni sfera di attività, senza disperdere la capacità di innovazione di individui attivi.

Nell'attuale dibattito pubblico emergono posizioni molto semplificate. In molti casi emerge l'illusione di riuscire ad individuare pochi atti risolutivi (per esempio,

punizioni esemplari, norme severe) che in una comunità degradata avviano un processo virtuoso. In questo modo non consideriamo che interazioni e atti successivi che non progettiamo di governare possono invertire anche rapidamente gli esiti di ogni azione esemplare.

In altri casi emerge il richiamo alle comunità tradizionali del passato, a relazioni tradizionali nella scuola, in famiglia, alle gerarchie e alle distinzioni di una volta. Il problema è che per realizzare questo progetto non dovremmo soltanto cercare di sollecitare relazioni tradizionali di fiducia e rispetto, ma dovremmo ricostruire anche le istituzioni (il lavoro di una volta, la famiglia tradizionale, la comunità come ambito di relazioni territoriali, l'assenza di tecnologie, le concezioni tradizionali del tempo e dello spazio) che rendevano possibile e funzionali queste relazioni umane.

Nella vita economica leggi e sanzioni (amministrative, penali) limitano la capacità d'iniziativa degli individui e l'orientano verso alcuni obiettivi condivisi. Nelle relazioni



Come cambiano le relazioni fra le persone

CONTINUA DA PAG. 58

intersoggettive contano soprattutto i processi di socializzazione (nella famiglia, nella scuola, nelle relazioni di amicizia, nell'ambiente di lavoro) per costruire individualità collaborative.

In molti contesti, i processi di socializzazione sono diventati disfunzionali, creano molto frequentemente instabilità nella nostra vita quotidiana, tendono a produrre conflitti sociali, nuove divisioni sociali nuove, chiare e distinte, nuove e competitive identità sociali in termini di valori e modelli comportamentali, nella vita pubblica e privata.

In altri contesti i processi di socializzazione contribuiscono alla creazione di individualità molto differenti, creano individui che riconoscono il valore e l'autonomia degli altri; costruiscono nuovi rapporti di collaborazione e di innovazione; iniziative collettive attraverso l'impegno individuale; valorizzano la comunità in cui operano non come fonte di norme e controllo stabilizzati, ma come contesto relazionale in cui creare risposte collettive ai bisogni delle persone.

L'impegno delle professioni sociali può essere indirizzato ad individuare i contesti, le condizioni, i sistemi di valore che favoriscono questi processi di crescita delle persone; le disponibilità umane e gli atti concreti che creano individualità attive capaci non soltanto di inserirsi attivamente nel mercato del lavoro ma anche di creare relazioni collaborative, iniziative collettive, curare le relazioni con le persone, costruire attivamente una convivenza civile più soddisfacente, legami collettivi meno costrittivi con la propria comunità.

Fukuyama nel suo più recente saggio (2022) sintetizza gli sviluppi del liberalismo classico. L'idea centrale del liberalismo è la valorizzazione e la protezione della autonomia individuale, come libertà di parola, di associazione, di fede e di vita politica. In questi ultimi due decenni il liberalismo ha avuto due sviluppi radicali: il neoliberalismo nell'economia come libertà del mercato senza interferenze dello stato, e un secondo sviluppo che valorizza l'autonomia delle persone relativamente alla scelta dello stile di vita e dei valori, come costante rivendicazione dell'autonomia individuale nella vita quotidiana.

Queste due versioni del liberalismo hanno sostituito, solo parzialmente, e in parte marginalizzato, il conservatorismo dei movimenti tradizionali di destra, legato ai valori e ai principi morali del passato, alla continuità e il compromesso socialdemocratico tra capitale e lavoro che per circa tre decenni ha assicurato ad una parte considerevole della popolazione estesi sistemi di welfare e alti salari, stabilità e crescita alle società europee. I tentativi di ricomporre queste grandi tradizioni (per esempio, la terza via, il comunitarismo) non sono riusciti a trovare un equilibrio soddisfacente e stabile tra le esigenze e le logiche di ogni sfera di vita (mercato, stato, società civile, famiglia).

Per queste ragioni può essere utile riprendere una riflessione pubblica sulla nostra convivenza civile, sui nostri sistemi di valori, sulle istituzioni, sulle relazioni tra città e piccoli centri urbani, per quali motivi il tessuto di relazioni che sta emergendo crea in molti contesti insicurezza e inquietudine.

Remo Siza

Osservatorio Nazionale sulle politiche sociali
welforum.it



Insomnia, ansia, depressione, apatia, attacchi di panico e disturbi dell'alimentazione curati con una preoccupante tendenza alle cure "fai da te": oltre il 60% degli italiani convive da anni con uno o più disturbi della sfera psicologica e ne soffrono di più le donne (65%) e i giovani della Generazione Z (75%, con punte dell'81% nel caso delle ragazze).

È quanto emerge da un'indagine effettuata dall'INC Non Profit Lab, il laboratorio dedicato al Terzo Settore di INC – PR Agency Content First, attraverso la ricerca "L'era del Disagio", realizzata in collaborazione con AstraRicerche, tra gli italiani e le Organizzazioni Non Profit con il patrocinio di Rai per la Sostenibilità – ESG. <https://www.pressenza.com/it/2022/10/poveri-noi/>.

INC Non Profit Lab ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti coloro che sono impegnati nella comunicazione dei temi sociali per aiutare il Non Profit a cogliere i cambiamenti in cui siamo costantemente immersi, accompagnandoli con analisi e soluzioni. Nel 2022 ha prodotto la prima ricerca dedicata al Non Profit, dal titolo "Poveri Noi".

Hikikomori in Italia, casi in aumento: è solitudine digitale

Il termine hikikomori riguarda un fenomeno, allarmante, di cui ho scritto e parlato in diverse occasioni, che vede i giovani che hanno un'età compresa tra i 14 e i 30 anni isolarsi dal mondo reale. I hikikomori non hanno contatti con il mondo esterno e preferiscono trascorrere le loro giornate online. Proprio durante la pandemia ho condotto una ricerca che ha confermato lo status di isolamento di molti adolescenti.

La fotografia che è emersa dalle risposte fornite dai 1858 ragazze e ragazzi che hanno partecipato alla Survey ha dimostrato come la rivoluzione tecnologica sia ormai compiuta e che gli adolescenti rappresentino a tutti gli effetti la prima generazione digitale. La tecnologia è parte integrante delle loro vite, praticamente il 100 per cento (99,6 per cento) degli intervistati ha dichiarato di possedere uno smartphone e oltre l'80 per cento (88,8 per cento) ha affermato di avere un computer. I ragazzi hikikomori non vogliono incontrare altre persone e desiderano restare da soli, chiusi nelle loro camere, sfruttando solo la rete per comunicare con gli altri.

E' di qualche giorno fa la notizia di una crescita esponenziale di hikikomori a Treviso. Questa condizione di isolamento è peggiorata e il portale di antennatre.medianordest.it ha riportato le parole del dott. Mirco Casteller. Lo psicoterapeuta ha detto: "Lo si vede anche in terapia, perché di solito in psicoterapia i ragazzi tendevano a forzare la presenza ovvero rispetto agli adulti volevano venire in presenza. Oggi, vorrebbero avere la psicoterapia a distanza online, presso la loro abitazione". E ha aggiunto: "Quello che succede è che vivono nella rete e da lì non vogliono uscire. La camera diventa un nodo della rete all'interno della quale, attraverso i social, loro si connettono con il mondo". Cosa deve fare la famiglia? Secondo Casteller "se vede che il ragazzo è assente dalle relazioni umane e si isola è necessario faccia immediatamente una sorta di segnalazione alle strutture preposte".

Il portale Skuola.net, il portale di informazione rivolto agli studenti, ha pubblicato un articolo di Federico Bianchetti. Il giornalista ha spiegato cosa sta accadendo in una scuola di Treviso, in cui sono presenti cinque casi di hikikomori, e ha riferito cosa ha detto la Presidente dell'istituto al Quotidiano del Piave. La Dirigente Scolastica ha evidenziato che la scuola sta cercando di supportare gli studenti anche se non basta: "Possiamo essere solo un tramite tra la famiglia e le strutture territoriali della prevenzione e della cura per cercare di risolvere questo problema".

La scuola ha attivato la DAD per riuscire a mettersi in contatto con i ragazzi: "Se la scuola può essere un aiuto noi ci siamo. Alcuni docenti mi raccontano che



fanno partire il link per il collegamento con la lezione alla mattina e, nonostante non si veda nessuno, colgono qualche segnale che dietro c'è la presenza di qualcuno. Questo scalda il cuore".

In realtà, di Treviso e del Trevigiano si è tanto parlato anche negli ultimi mesi del 2022. Infatti, il 16 dicembre 2022, è stato pubblicato su ilgazzettino.it un articolo di Mauro Favaro. Il giornalista ha sottolineato l'importanza del fenomeno hikikomori e del disagio di natura psicologica. Il direttore dell'unità Infanzia, adolescenza, famiglia e consultori, Nicola Michieletto, ha rilasciato una dichiarazione: "L'emergenza Covid ha aperto un vaso di Pandora le richieste ai nostri servizi sono complessivamente aumentate del 30%. E ci siamo attrezzati di conseguenza".

L'indagine condotta dall'Associazione Nazionale Di.Te. (Dipendenze tecnologiche, GAP, cyberbullismo) in collaborazione con Skuola.net, ha visto coinvolto un campione di 1.668 giovani di età compresa tra i 9 e 19 anni. I comportamenti della generazione Z risultano preoccupanti. RaiNews ha pubblicato tutte le percentuali e ad essere evidente è la solitudine digitale. Giuseppe Lavenia, psicologo, psicoterapeuta e presidente dell'Associazione Nazionale Di.Te., ha detto: "Che gli adolescenti facciano fatica a limitare il tempo trascorso sui social media potrebbe essere indice di una potenziale dipendenza tecnologica. Questo aspetto, spesso sottovalutato, richiede una maggiore attenzione e comprensione da parte di tutti, in primis da parte dei genitori, per prevenire conseguenze a lungo termine sulla salute mentale. Più che vietarne l'uso, però, dovremmo indirizzare i nostri ragazzi verso una maggiore consapevolezza, attraverso l'educazione digitale. Che, visto il trend, dovrebbe diventare motivo di insegnamento già nell'età dell'infanzia nelle scuole". È chiaro che i numeri ci dicono che il problema non è risolto. In molte parti del mondo questo fenomeno viene chiamato "depressione con ritiro sociale e comportamenti ossessivi" e si è molto diffuso.

Hikikomori in Italia, casi in aumento: è solitudine digitale

CONTINUA DA PAG. 60

Purtroppo, sono tanti gli adolescenti che preferiscono stare soli, non frequentare la scuola e non incontrare più nessuno. La decisione di abbandonare la realtà porta i giovani a trascorrere le loro giornate su internet e le conseguenze possono essere davvero tante. Gli adulti devono vigilare e devono cercare di comprendere i ragazzi perché, quando sono chiusi nelle loro stanze, non sempre sono al sicuro. È davvero importante che le scuole, gli insegnanti, i ragazzi e i genitori siano informati e formati. Continuo a ripetere, ormai da anni, che è necessario prima documentarsi

in maniera approfondita e poi avviare campagne di sensibilizzazione per fronteggiare le nuove emergenze sociali.

Il grande sociologo Zygmunt Bauman sosteneva che “Oggi non abbiamo paura di essere visti troppo, abbiamo paura della solitudine, il virus che mina e compromette il senso della vita è l’esclusione, l’abbandono. E su questo traggono vantaggio i social network”. Dobbiamo cercare di vincere la battaglia contro il senso di abbandono e di sconforto. Non possiamo far finta che il problema non esista, perché abbiamo il dovere di proteggere le nuove generazioni dal dolore, dalla disperazione, dall’oscurità e soprattutto dal vuoto.

Francesco Pira

5/12/2023 <https://www.lospessore.com>

Psicofarmaci per ragazze

In base ai dati che riferiti dall’Istituto di Fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), in Italia nel 2022 hanno fatto ricorso a psicofarmaci, con o senza prescrizione medica, otto milioni e mezzo di persone tra i 18 e gli 84 anni, di cui la maggioranza sono donne.

Anche tra le persone più giovani si registrano differenze di genere, come mostra il nuovo rapporto sull’Italia curato dallo stesso istituto all’interno dello European school survey project on alcohol and other drugs (Espad). La ricerca è dedicata proprio al consumo che in Italia gli studenti e le studentesse fra i 15 e i 19 anni fanno di sostanze psicotrope, legali e non.

Leggendo il report di Espad, si scopre che le tipologie di psicofarmaci maggiormente consumati da studenti e studentesse sono quelli per dormire e per rilassarsi (7,8%), seguiti da quelli per l’attenzione e l’iperattività (3%), quelli per l’umore (2,6%) e quelli per le diete (2,5%). Significativo è il fatto che sono proprio le studentesse a consumare in misura maggiore tutte e quattro le categorie di psicofarmaci: più frequente è l’utilizzo dei farmaci per le diete e di quelli per l’umore, seguiti da quelli per dormire o rilassarsi.

In percentuale maggiore, i ragazzi affermano invece di aver consumato psicofarmaci senza prescrizione medica per l’attenzione o l’iperattività almeno 10 volte nel corso dell’anno in cui è stata effettuata la rilevazione. Quanto alle motivazioni, le ragazze consumano psicofarmaci per stare meglio con se stesse rispetto ai ragazzi, che invece consumano quelli senza obbligo di prescrizione medica principalmente con l’obiettivo di sballarsi.

Oltre a confermare che le donne sono al primo posto per assunzione di psicofarmaci e a citare l’indicazione dell’Organizzazione mondiale della sanità secondo cui “l’appartenenza al genere femminile è il predittore principale nella prescrizione di psicofarmaci”.

Uno dei motivi soggiacenti all’assenza di un allarme



sociale – che dovrebbe condurre a una campagna di prevenzione e di cura – è “il pregiudizio che su questa emergenza al femminile non si possa intervenire al pari di altre patologie, perché essa sarebbe generata ‘nel corpo stesso delle donne’, ovvero come frutto del suo ciclo biologico e delle sue intrinseche fluttuazioni” spiega lo studio.

Ciò che manca, affermano le autrici è “una politica sanitaria di prevenzione della malattia” che metta in evidenza fattori di rischio psico-sociali e ambientali su cui agire. Se la depressione maschile è più agevolmente associata a fattori ambientali come il lavoro, lo stress e la disoccupazione, non accade lo stesso per quella femminile.

Il punto da cui partire allora è la prevenzione: bisogna informare, andare nelle scuole, formare gli operatori e operatrici sanitarie in modo da decodificare il disagio psichico: la prevenzione parte prima di tutto dalla buona informazione.

Stralci redazionali da articolo su *ingenerere.it*
11/12/2023

Come in cielo

Io amo il romanzo che ti tira subito dentro, senza tentennamenti, senza indugi.

Marco Candida rappresenta per me un'eccezione. Perché lui, prima di arrivare ai personaggi, fa intere pagine di descrizione che potrebbero portare il lettore ad affermare che nel libro ci sia una carenza nel succo della trama. Per dirla, con una teoria zen, oscilla troppo lontano dal centro.

Invece io ho apprezzato e mi ha entusiasmato il fatto di lasciarmi cullare da queste descrizioni, così intense e profonde, con una certa abilità e senza lasciarsi prendere troppo la mano.

La vicenda è ambientata tra l'Oltrepò Pavese e il Basso Piemonte, luoghi che Candida conosce bene e frequenta spesso e che diventano i secondi protagonisti della storia tanto da sembrare animati come dentro a un film.

I solchi d'erosione del calcare e nelle marne argillose sembrano delineare labirinti. e poche righe dopo: la nebbia si distende a chiazze dense sotto un cielo nereggiante. L'aria è odorosa di vegetazione ancora umida d'acquerugiola. i fiori crema d'acacia imperlati di condensa. I piccioli e le stipole delle foglie di castagni e robinie gocciolano.

Il paesaggio che l'autore racconta è un luogo reale, nella splendida terra dell'Oltrepò Pavese con una descrizione intima, quelle descrizioni dal vero che venivano affidate nei compiti a scuola e che filtravano sempre dentro al nostro sentire innocente, quasi un diario minimo dove riversavamo i nostri grandi sentimenti.

E la bellezza della descrizione non



Marco Candida
I libri di Mompracem (2023)

può andare avanti all'infinito e allora spazio ai personaggi dove la descrizione che genera l'incanto fa strada all'alienazione intesa come deformazione della realtà, come rifiuto della società.

Ascanio e Nives sono i protagonisti, due ragazzi che cercano di amarsi dentro un vortice di riti magici e occultismo, una storia indemoniata dove in ogni pagina non mancano i colpi di scena. Una storia con la comparsa di demoni, presenze oscure e inquietanti, l'elemento soprannaturale e l'occulto, il mistero e l'ignoto, padroni incontrastati.

La trama parte con i due protagonisti che devono ricucire il loro rapporto entrato in crisi, mentre stanno vivendo una lunga fase di ripensamento.

La storia va indietro nel giorno in cui si sono conosciuti, dentro una panetteria, quando un tremendo odore di bruciato ha accompagnato Ascanio a entrare trovando pani di

ogni forma e dimensione allineati sugli scaffali e disposti nelle ceste carbonizzate.

A quel punto appare Nives e lui viene subito rapito dalla sua bellezza. Questi personaggi cercano una via di scampo alternativa rifugiandosi in richiami per le allodole, credenze particolari come riti e occultismo e lì riversano il loro disagio vivendo dentro una realtà sghemba.

Sembrano personaggi usciti da una storia di Edgar Allan Poe, autore che ha aperto una strada che molti autori hanno continuato a percorrere.

Infatti, Nives è indemoniata. Autosuggestione? È convinta di essere posseduta da un demone, addirittura Satana in persona.

Nives esce dalla sua persona. Non è più lei. È il diavolo che agisce dentro di lei.

Anche i sentimenti dei personaggi sono contaminati da un amore tossico, quasi una sottomissione a quel velo di esoterismo che si fa sentire in ogni passaggio.

Quello che colpisce ed è una grande capacità di Marco Candida è quello di inserire come un puzzle storie nelle storie riuscendo a divagare, a trovare corridoi laterali senza perdersi e tornare da dove è partito. Questo romanzo non è un horror classico nel vero senso della parola anche se usa tutti gli ingredienti del genere affondando nella trama e nei personaggi.

È un mainstream dove l'analisi concede spazio alla storia e al profilo umano dei personaggi intrecciando un'archeologia di sentimenti deviati, scritto con un impeccabile senso del ritmo e con una profonda e sorprendente adesione umana delle cose.

Marco Candida mette sotto i nostri occhi ciò che noi vedendo fingiamo di ignorare voltandoci dall'altra parte.

Ma nulla può reggere alla verità della letteratura.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute

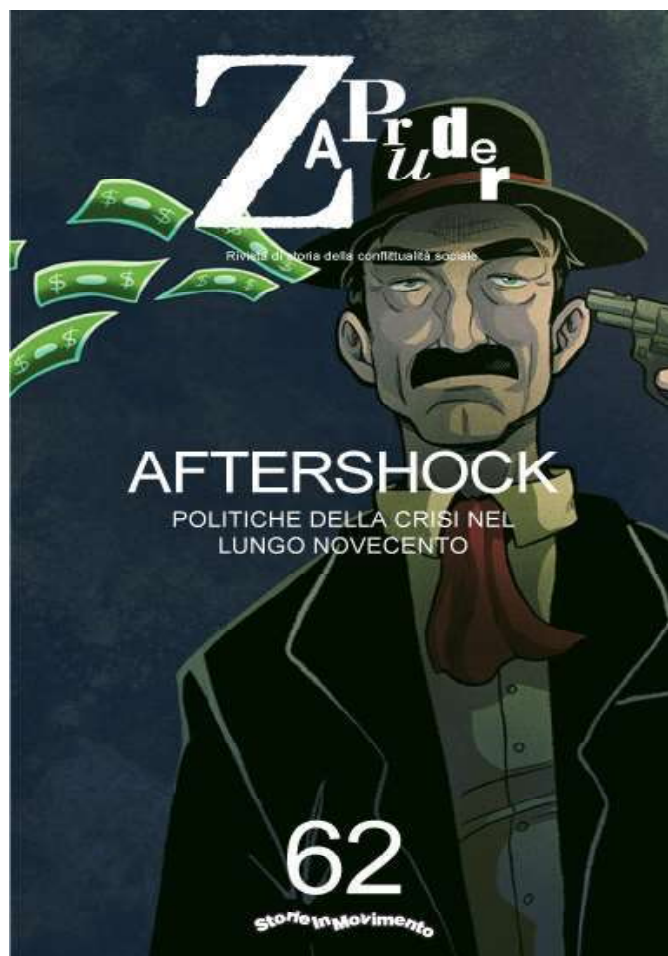


Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Questo numero di «Zapruder» prende in esame i rapporti che, dalla fine dell'Ottocento a oggi, si sono istituiti tra l'irrompere dei cosiddetti shock esterni (guerre, eventi climatici, crisi finanziarie) e la trasformazione del ruolo svolto dalle autorità pubbliche, a livello sia nazionale che internazionale, nel campo dell'economia. L'obiettivo del numero è quello di esplorare in chiave storiografica i mutamenti che sono intervenuti nella definizione del perimetro d'azione, così come degli obiettivi, della "mano pubblica" in corrispondenza di mutamenti economici, socio-ambientali e militari che di volta in volta sono stati percepiti, del tutto o in parte, come straordinari. Consapevoli dell'osservazione marxiana secondo cui la crisi rappresenta non già un evento occasionale del o estraneo al sistema capitalistico, quanto piuttosto un aspetto specifico della sua stessa riproduzione, risulta evidente come la natura e l'estensione dell'intervento pubblico in economia abbiano conosciuto mutazioni particolarmente profonde nei momenti in cui è stato necessario offrire risposte rapide a fronte di fenomeni che non sembravano consentire la mera riproposizione dei tradizionali strumenti di (de)regolazione delle relazioni economiche. È un interrogativo di massima che si può rivolgere a occasioni diverse: dal ruolo degli stati nella prima globalizzazione agli effetti sociali generati dalla Grande guerra; dalla crisi del 1929 alla costruzione di una nuova architettura economico-monetaria all'indomani del 1945; dagli esperimenti welfaristici in Europa occidentale al tramonto del lungo

ciclo fordista, per arrivare infine alle convulsioni vissute dal paradigma neoliberale (Grande recessione del 2008 e pandemia). Domande derivate, chiaramente, dalle vicende degli ultimi anni, e che portano a riflettere in modo nuovo su una possibile storia degli shock. Questo numero di «Zapruder» si propone in primo luogo di mappare la ridefinizione – reale, presunta, parziale, sempre contesa – degli obiettivi assegnati ai pubblici poteri nella gestione della sfera economica, in parallelo all'affermazione di alcuni tra i più dirompenti momenti di "rottura" dell'ordine sociale, politico e ambientale che si siano manifestati tra la fine del XIX secolo e il presente. In secondo luogo, il numero ambisce a riconsiderare in termini storiografici la natura stessa dei cosiddetti shock esterni, nel tentativo di comprendere se e in che misura questi eventi possano essere inseriti in una cornice temporale e concettuale che ne metta in rilievo radici, connessioni globali e contraddizioni inattese o non immediatamente palesi.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it





*c'è
l'altra
Italia!
contro
il neofascismo
istituzionale*

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 1 gennaio 2024